

29 marzo - 1° aprile 2007



Partito della Rifondazione Comunista Conferenza nazionale di Organizzazione 2007



All'interno

- **Il documento della conferenza** da pagina 2
- **Il regolamento** a pagina 6
- **I documenti alternativi respinti** da pagina 7
- **Gli emendamenti al documento respinti** da pagina 13
- **I contributi** da pagina 14

Documento della Conferenza nazionale di organizzazione approvato dal Cpn del 16 - 17 dicembre 2006

Sintesi

La Conferenza di Organizzazione è chiamata a pronunciarsi su questioni dirimenti.

Vogliamo una discussione coinvolgente tutto il partito, una discussione in cui tutte le iscritte e tutti gli iscritti siano messi in condizione di poter esercitare il loro diritto di parola e di voto sulla base di un documento asciutto, facilmente leggibile, senza reticenze.

Questi i punti fondamentali della discussione:

La crisi della politica e la forma specifica che questa assume per quanto riguarda il sistema politico e la forma partito, investono anche le forze che si battono per il cambiamento. Rifondazione Comunista non è fuori da questa crisi. Occorre indagarne gli aspetti generali e di contesto e quelli specifici della nostra vita organizzata. Occorre farlo senza nascondere niente e senza tacere alcunché: referenzialità dei gruppi dirigenti, separazione dei gruppi istituzionali, burocratismo, centralismo, correntismo, maschilismo, ingessamento del dibattito democratico, personalismi, elementi di inquinamento e dell'affacciarsi di comitati elettorali.

Questi guasti non mettono in secondo piano la grande vitalità del partito, la capacità dei suoi militanti di essere partecipi di pressoché tutte le lotte generali, locali, di posto di lavoro, la sua forza basata su un volontariato generoso, le capacità che ancora rimangono di mobilitazione e organizzazione, le competenze che centralmente e territorialmente si esprimono. Il punto è il contrario: come non mortificare quelle energie eccezionali che ancora sappiamo produrre, come moltiplicarle invece che soffocarle. Stare meglio di altri non ci consola.

Il movimento dei movimenti ha rappresentato in questi anni la possibilità di una uscita da sinistra alla crisi della politica. La scelta di Rifondazione Comunista di praticare l'internità ai movimenti come elemento strategico e non tattico della linea politica e di investire molte delle sue energie nella costruzione dei conflitti a partire da spazi pubblici aperti ci ha dato la possibilità di evitare i guasti maggiori dell'autoreferenzialità della politica. Ma la nostra trasformazione in questa direzione va approfondita. E' una necessità che si rende ancora più evidente con la nostra partecipazione al governo del Paese, se vogliamo rendere un elemento centrale della nostra elaborazione la critica del potere. Occorre ripartire dall'obiettivo della ricomposizione della frattura tra il sociale e il politico per essere in grado di immaginare mutamenti della nostra forma organizzativa in grado di incidere realmente sull'efficacia della nostra iniziativa. L'autoriforma è stato un tentativo generoso che ha dato risultati ma inadeguato alla scala dei problemi scatenati dalla crisi della politica che attraversiamo. Occorre una terapia d'urto, secondo una nuova ispirazione. Lanciamo una ipotesi: connettere l'ultima Rifondazione, dal punto di vista dell'innovazione politico e culturale, con un recupero della prima Rifondazione, a partire dalla fase di movimento, dal punto di vista di uno spirito partecipativo, di una idea antiverticistica e antiburocratica del partito.

La Conferenza di Organizzazione non ha il potere di modificare organismi dirigenti, Statuto o regolamenti ma può affrontare seriamente questi problemi e individuare quanto può essere immediatamente introdotto come modifica sostanziale, quanto può cominciare a vivere come sperimentazione, quanto va consegnato alla ratifica del Congresso. Il nostro obiettivo è impedire una deriva che offuschi definitivamente i carat-

teri della partecipazione, della democrazia, dell'unitarietà del Partito.

La Sinistra Europea è una scelta già assunta dal nostro partito in impegnativi dibattiti congressuali. Non vogliamo tornare su questo punto ma discutere di come tradurre quell'ispirazione nella concreta situazione italiana. La Sinistra Europea è il progetto con il quale ci proponiamo di compiere un salto (nei consensi, nell'incidenza dentro la società, nella capacità di crescere). Abbiamo questa possibilità perché abbiamo resistito in questi anni e siamo una forza essenziale per il cambiamento. Abbiamo questa possibilità, inoltre, perché gli altri ci riconoscono come una forza non nostalgica, che si è messa in discussione e si è rinnovata.

La Sinistra Europea non è l'annacquamento di Rifondazione Comunista, il suo inserimento dentro il sistema delle compatibilità, la sua deriva in sinistra di governo. Al contrario, possiamo proporci il progetto della Sinistra Europea proprio grazie al percorso della Rifondazione Comunista.

Non solo non proponiamo di sciogliere il PRC, intendiamo rafforzare il partito, la sua autonomia, il suo essere comunità condivisa, la sua capacità organizzativa. Non solo non vogliamo abbandonare il nostro definirci comunisti, intendiamo approfondire il processo della rifondazione comunista secondo la linea di innovazione di cultura politica che abbiamo avviato e perseguito in questi anni. Rafforzare Rifondazione Comunista, nella sua autonomia politica e culturale, e costruire la Sinistra Europea, come alleanza plurale e molteplice, sono per noi due facce della stessa medaglia, due linee di impegno della medesima impresa politica. Abbiamo pieno il senso della drammaticità della fase che viviamo, una transizione ancora irrisolta, sospesa tra esiti tra loro differenti.

La strategia della guerra preventiva ha fallito gli obiettivi che ha dichiarato e l'unilateralismo USA è in crisi, elementi di discontinuità cominciano ad affacciarsi ma sono contraddetti dall'acuirsi degli scenari di guerra aperti e dalla recrudescenza del terrorismo, ancora il mondo è sospeso sopra il baratro del conflitto di civiltà.

In Italia, Berlusconi e le destre sono state superate di stretta misura ma non sconfitte definitivamente. Una fase si è chiusa ma una veramente nuova ancora non si è aperta. La sfida contro il "continuismo" e le tentazioni della "grande coalizione" è ancora in corso. Siamo dentro una lotta per l'alternanza contro la grande coalizione ma è l'alternativa di società il progetto per il quale già da oggi lavoriamo per il futuro. Dentro questa sfida tra elementi di discontinuità e tentazioni di continuità, tra alternanza e grande coalizione, tra progetto dell'alternativa e quello riformista, il nostro Paese resta sospeso tra ansia e aspettativa di cambiamento da un lato e rivincita di una cultura reazionaria di massa, populista e socialmente regressiva dall'altro.

La sfida tra la sinistra di trasformazione e la sinistra moderata, tra la cosiddetta sinistra radicale e quella riformista oggi conosce una nuova fase. La prima è stata quella del tentativo di impedire la nascita e lo sviluppo di una forza comunista capace di essere incidente sui movimenti e sul quadro politico. Questo tentativo è stato perseguito con determinazione anche attraverso la scoria della modifica del sistema elettorale. La seconda fase è consistita nel tentativo di cancellarne l'autonomia politica e culturale per assumerla dentro la logica del quadro politico assunto come vincolo interno. Questa fase è stata quella seguente alla rottura del 1998. Rifondazione Comunista è riuscita a superare tutte e due quelle sfide: esiste oggi come forza autonoma incidente sulle lotte e i movimenti e sul quadro politico.

Senza il campo di ricerca sull'innovazione di cultura politica e senza la scelta di internità ai movimenti, questo esito non sarebbe stato possibile.

Grazie a questi passaggi, è possibile oggi aprire una terza fase nel rapporto dentro il campo plurale delle sinistre, quella del riconoscimento della legittimità di progetti qualitativamente differenti tra loro: la sfida di lungo periodo sull'idea di società e di mondo che parta dalla ricerca di una risposta all'altezza della crisi prodotta dal neoliberalismo e dalla guerra. Idee e progetti che guardano orizzonti diversi e ricercano soluzioni differenti alle grandi contraddizioni ma che non escludono di attraversare, dentro la crisi contemporanea e i rischi di precipizi, fasi di convergenze e momenti di alleanza. Idee e progetti che si riconoscono autonomi e legittimi e che, nella sfida di lungo periodo, non si combattono per eliminarsi ma che possono, in fasi alterne, ritrovarsi in un comune impegno per la difesa della democrazia, della coesione sociale, dei valori del dialogo e della civiltà. Sinistra Europea e Partito Democratico sono i due progetti in campo dentro questa competizione.

Premessa

La conferenza di organizzazione rappresenta un evento centrale nel processo di rinnovamento politico e culturale del PRC.

Noi la viviamo come una sfida per una uscita da sinistra, quindi nella direzione del conflitto e della partecipazione, dalla crisi della politica, sia nel suo aspetto di passivizzazione che in quello di regressione in una cultura reazionaria di massa.

Vogliamo una conferenza di organizzazione vera e partecipata, non come una anticipazione o peggio parodia del congresso, una semplice conta tra documenti elaborati dentro i gruppi dirigenti nazionali che si contrappongono e nella quale l'unica possibilità data alle compagne e ai compagni è quella di schierarsi.

Chiediamo un dibattito che permetta di uscire dalla gabbia di un correntismo esasperato che ingessa il dibattito e che invece di aprire un confronto lo chiude dentro una sterile coazione a ripetere.

Vogliamo una discussione non blindata, aperta al contributo che viene dalla discussione dei circoli e dalle federazioni e si avvale a tal fine dei documenti, delle modifiche, dei contributi che quelle assise liberamente approveranno.

Per questo presentiamo un documento sintetico, asciutto nelle parti che richiamano contenuti di carattere congressuale, che sono acquisiti e non in discussione nella sede della conferenza, tale da presentarsi come una apertura della discussione e da considerarsi una base di partenza che si arricchisce lungo il percorso che dai circoli arriva all'appuntamento nazionale.

Il congresso nazionale del partito si svolgerà regolarmente alla sua scadenza naturale, ovvero entro la primavera del 2008.

Rispondere alla crisi della politica

La crisi della politica è il carattere di fondo che ci interroga sull'esito possibile dell'eclissi della democrazia, almeno così come l'abbiamo conosciuta nei suoi caratteri essenziali a partire dal secondo dopoguerra e dalla sconfitta del nazifascismo.

La crisi della politica va investigata innanzitutto dentro il ciclo lungo della globalizzazione capitalistica: la sua riduzione a tecnica; lo spostamento dei veri centri decisionali fuori dai Parlamenti o da organi-

smi attraversati o influenzati dai movimenti, dai popoli; nel carattere intrinsecamente ademocratico dei vari istituti di regolazione dei mercati che intendono imporre le loro ricette come fossero verità inconfutabili.

Questo carattere di fondo ha determinato la rottura della grande invenzione del 900: la politica come strumento di emancipazione e di liberazione.

L'afasia dei Parlamenti, rendere le decisioni dei poteri, economico, politico, militare, impermeabili alle istanze sociali e ai popoli è funzionale al neoliberalismo, che è la forma nella quale il capitalismo contemporaneo esprime il ciclo lungo del proprio dominio.

L'eclissi della democrazia è funzionale alla strategia e alla pratica della guerra preventiva.

Guerra e terrorismo realizzano il contrario di quanto promettono: non risolvono i conflitti, anche se con mezzi inaccettabili, vivono sul loro moltiplicarsi e acuirsi.

Senza la cultura del nemico, l'odio culturale, la xenofobia, il mito della propria superiorità, non sopravviverebbero ai loro fallimenti.

L'ombra dei fondamentalismi (economici, militari, religiosi, culturali) si allunga minacciosa per portare l'umanità intera dentro l'oscurità del conflitto di civiltà.

Occorre rinnovare la vocazione laica della nostra politica, sia sul piano dell'iniziativa pratica, sia su quello della ricerca e della riflessione teorica e culturale.

L'ingerenza delle gerarchie vaticane diventa, infatti, ogni giorno più aggressiva, mette in discussione l'autodeterminazione delle donne, la libertà di orientamento sessuale, le libere relazioni di uomini e donne, favorendo un familismo conservatore e integralistico.

Ma va ormai oltre, mettendo direttamente in discussione l'autonoma attività legislativa del Parlamento e la sovranità delle istituzioni pubbliche, minacciando alla radice quella separazione tra il potere civile e quello religioso che è alla base della modernità statuale.

Nel nostro Paese, la crisi della politica ha assunto forme originali ed estremizzate: Berlusconi e la Lega interpretano pienamente questa crisi e ne vorrebbero essere gli epigoni nella direzione dell'antipolitica.

Il ciclo breve del governo delle destre si è concluso ma il ciclo lungo del berlusconismo non è finito per sempre e il suo riproporsi non è impossibile.

Le destre hanno subito una secca sconfitta popolare con il referendum sulla contro-riforma della Costituzione. A tal proposito, va respinto ogni tentativo di "grande riforma" e di accordi con le destre per presidenzialismi e federalismi corporativi.

Dal pericolo del riproporsi delle destre non se ne esce rimanendo a guardare o peggio inseguendole sul loro terreno, bensì con un progetto di lungo respiro, costruendo una alternativa al modello sociale e culturale che propongono, rompendo il loro blocco sociale, portando fino in fondo l'offensiva per il rispetto del programma dell'Unione, soprattutto praticando l'autonomia e l'indipendenza dei movimenti dal governo.

Il continuismo nelle politiche economiche, in quelle sociali, nelle relazioni internazionali, al contrario, favorirebbe la rivincita delle destre.

Dall'antipolitica non si esce con il ritorno alla vecchia politica ma nella direzione di un'altra politica che collochi la centralità del suo agire nella società, che abbia come fine e come mezzo la costruzione di partecipazione, di una nuova densità delle relazioni sociali, di nuovo spazio pubblico, che pratichi l'autonomia dei movimenti.

La crisi della politica e quella della forma partito

La crisi della politica investe direttamente anche noi. Un "noi" largo, un "noi" Rifondazione Comunista, un "noi" associazioni, movimenti, forze che guardano a un orizzonte qualitativamente differente da quello attuale.

Un "noi" che va investigato anche nella dimensione di noi come partito, le sue regole, il suo funzionamento, la sua internità a un sistema di partiti, alla rappresentazione attuale della politica, ai costi della politica.

Un "noi" che non risparmia anche le pratiche di movimento, le sue forme di relazione, anche quelle generali dei Forum sociali.

Dobbiamo investigare i caratteri di questa crisi nei suoi elementi di fondo e nei caratteri specifici che assume la crisi della forma partito nel contesto della crisi del sistema politico italiano.

Un sistema malato alla radice dalla susunzione della politica dentro le grandi lobbies del potere economico e finanziario, un intreccio perverso, corrotto e corruttivo tra politica, affari, incrostazioni corporative.

Un sistema malato alla radice nel suo proporsi onnivoro, pervasivo di una trama che avviluppa tutti i gangli della società, la sfera delle competenze e dei saperi.

Un sistema malato alla radice incapace di guardare alle generazioni future, alle risposte da dare alla crisi dell'ambiente e dei grandi cicli che consentono la vita sul pianeta.

Un sistema malato alla radice nella sua autoreferenzialità, nel proporre un apparato politico istituzionale separato, un sistema che utilizza la politica come un approdo, un salto di appartenenza sociale, l'ingresso in un club esclusivo e privilegiato, dal quale non si esce.

Un sistema malato alla radice, specialmente nel sud, nelle aree più emarginate e difficili del Paese, dove la separazione della politica si fa notabile e la crisi della politica assume il carattere di emergenza democratica, legalità, affermazione del diritto.

Le politiche fino ad oggi praticate dai governi nazionali hanno prodotto seri guasti nel Mezzogiorno contribuendo ad acuire la fragilità del tessuto sociale, economico e culturale. Da qui l'urgente esigenza di una rinnovata riflessione sulla questione meridionale, nella quale confluiscono tanto il tema del ritardo di una parte del Paese, quanto le nuove problematiche prodotte dai processi di trasformazione neoliberista.

È forse proprio sul tema del Mezzogiorno che oggi il partito incontra le maggiori difficoltà di intervento. Ciò a causa di due elementi principali: da un lato, le condizioni oggettive in cui il partito si trova ad operare, considerato che le trasformazioni intervenute a livello globale (in primo luogo sul terreno occupazionale) hanno esasperato, nel Mezzogiorno, pratiche paternalistiche e clientelari mai del tutto scomparse e rafforzato la presa delle organizzazioni mafiose sul mondo del credito e dell'impresa; dall'altro, la forte egemonia culturale delle classi dominanti, congiunta alla strutturale debolezza delle organizzazioni di massa, anche nelle stagioni di grande mobilitazione.

Oggi s'impone pertanto da parte del partito un intervento teso a promuovere, attraverso il protagonismo delle istanze territoriali e l'impegno di tutte le figure istituzionali, una nuova politica meridionalista, che guardi all'emergenza del Mezzogiorno come a una chiave per la risoluzione dei più gravi problemi occupazionali e di legalità, democrazia e giustizia di tutto il Paese.

Il partito dispone oggi dei mezzi materiali, intellettuali e morali per muovere un primo decisivo passo in questa direzione, attraverso lo svolgimento di una Conferenza nazionale per il Mezzogiorno, in occasione della quale definire adeguate strategie di intervento. Ma un siffatto impegno richiede una nuova capacità organizzativa e spe-

cificamente la volontà di restituire centralità alle istanze territoriali e di base quale garanzia di partecipazione e quale argine alle derive maggioritarie talvolta riprodotte nelle istanze superiori.

L'apparato politico istituzionale ha costi insostenibili che i processi degli ultimi anni, nella direzione della sottrazione di competenze e risorse allo Stato e al sistema pubblico in genere, ha enormemente amplificato.

Il medesimo sistema elettorale, la sua distorsione maggioritaria, il sistema delle preferenze, specialmente in alcune aree del Paese, non sono estranei al processo di degenerazione della politica, anzi ne sono concausa.

I processi di accentrimento delle competenze e dei poteri essenziali negli esecutivi, il conseguente svuotamento di funzioni delle assemblee elettive, le modifiche intervenute con le modifiche al Titolo V della Costituzione, il processo avviato in alcune realtà del Paese nella direzione di una rottura dell'unitarietà delle prestazioni sociali e dell'esigibilità dei diritti sono elementi che aggravano la crisi della politica.

Le privatizzazioni gigantesche effettuate negli ultimi non hanno affatto determinato una separazione dei ruoli tra politica, economia, affari. Al contrario, hanno determinato una commistione ancora più forte e malata.

Un capitalismo cannibale che, data per persa la competizione internazionale sulla qualità del prodotto e sull'innovazione, ha finito per sbranarsi in una competizione tutta ripiegata all'interno per dividersi le spoglie di quello che già c'è.

Dentro questo sistema di complicità tra vecchia politica e vecchie imprese, il morto mangia il vivo, e anche la politica del cambiamento e le sue forme organizzate vengono coinvolte dentro questa crisi.

Affermiamo che deve esserci una coerenza tra le forme dell'organizzazione della politica e il fine della politica. Una politica dell'alternativa non può non avere forma e modalità di organizzazione della politica coerente alla propria idea di società.

Senza la pratica di una moderna diversità non vive una forza comunista all'altezza dell'alternativa.

Il cambiamento necessario

L'autoriforma è stato un tentativo generoso, che ha anche portato alcuni risultati importanti, ma si è dimostrato sostanzialmente inadeguato ad affrontare i veri nodi delle nostre difficoltà, inadeguato rispetto alla dimensione generale del problema posto dalla crisi della politica e di quello specifico del sistema politico italiano, incapace di invertire le tendenze a un irrigidimento e una involuzione della vita interna del Partito e a un offuscamento del suo carattere di massa, aperto e partecipato.

Questo non vuol dire che non vi sia stato un rinnovamento nei gruppi dirigenti, al centro e soprattutto nei territori, un ricambio generazionale, inteso non soltanto dal punto di vista anagrafico ma da quello della cultura politica.

La contaminazione del movimento dei movimenti ha profondamente segnato, anche dal punto di vista dell'agire politico e del formarsi di un nuovo gruppo dirigente largo, la vita del Partito.

L'esperienza concreta dei giovani comunisti, il formarsi di sedi di elaborazione e di pratica politica, come il Forum delle donne, la capacità di svolgere conferenze aperte delle lavoratrici e dei lavoratori, dei migranti, la capacità di promuovere centri di ricerca e di studio aperti, il lavoro attivo dei Dipartimenti. Specialmente in alcune realtà territoriali si sono fatti esperimenti positivi, si sono praticate innovazioni coraggiose: una ricchezza che ha accresciuto la nostra capacità di relazione esterna e di incidenza nella società.

Tutto questo rappresenta una ricchezza, un patrimonio che non va disperso ma ac-

cresciuto.

Una discussione vera e senza reticenze sulle nostre difficoltà e le nostre inefficienze non deve mettere in secondo piano quanto di positivo e di innovativo è stato sperimentato in questi anni. Lo studio e la valorizzazione delle "buone pratiche" deve essere uno dei punti di approfondimento della Conferenza di Organizzazione, sia territorialmente che a livello centrale.

Il problema è che, però, tutto questo non incide sostanzialmente sul funzionamento generale del Partito, nelle sue pratiche compressive.

Dobbiamo avere la consapevolezza di questo limite: l'innovazione di cultura politica che ha attraversato il Partito, dal punto di vista dell'elaborazione e della sua applicazione, ha vissuto quasi indipendentemente dalla vita del partito, alle sue forme di relazioni, non ha significativamente inciso su di esse. Anzi, spesso, quell'innovazione si è imposta "malgrado" la vita del Partito.

Occorre nominare i guasti che si sono prodotti.

Irrigidimento correntizio che si è trasformato in una gabbia, un ingessamento del dibattito, una strozzatura della democrazia.

Maschilismo nelle modalità generali di selezione dei quadri e dei gruppi dirigenti, incapacità di praticare il tema decisivo della differenza di genere che pure, astrattamente, si è assunto.

Autoreferenzialità dei gruppi dirigenti, incapacità di mettersi in relazione con il Partito diffuso.

Separazione dei gruppi istituzionali, anche nelle modalità di selezione e soprattutto in quelle delle forme di relazione con il partito largo e i movimenti.

Fenomeni, anche inquietanti, dell'affacciarsi dentro il Partito di comitati elettorali.

Verticalismo, rapporto centro e territori impostato su criteri sostanzialmente accentrati.

Le energie straordinarie del PRC

Affrontare con determinazione e spirito di verità la nostra crisi dentro la crisi più generale della politica e la sua ulteriore degenerazione dentro il sistema politico italiano, non vuol dire affatto sottovalutare o mettere tra parentesi l'enorme valore del corpo militante volontario rappresentato dalla comunità di Rifondazione Comunista.

Questa forza rappresenta un valore enorme: oltre 90 mila iscritti, una rete di circoli che si estende in tutto il Paese e nei posti di lavoro, una organizzazione complessa di gruppi dirigenti locali e centrali, gruppi istituzionali in tutte le istituzioni rappresentative, dal Parlamento Europeo ai Municipi, presenza attiva in tutte le organizzazioni di massa democratiche, un quotidiano, numerose riviste. Possiamo dire che non esiste una lotta di lavoro, una vertenza territoriale, lotta per i diritti dei migranti, su quelli sociali e delle persone, da quelle generali a quelle più locali o particolari, che non veda il coinvolgimento o la presenza del nostro Partito e/o dei nostri militanti.

Una trama di relazioni con realtà sociali, movimenti, associazioni estese, una capacità di coinvolgimento che va oltre il nucleo più militante e gli iscritti e riesce a coinvolgere interi pezzi della società.

Le Feste di Liberazione, che basano la propria possibilità di riuscita sulla militanza e sulla capacità di coinvolgimento di energie anche fuori dal Partito, rappresentano bene la realtà della nostra forza basata sul volontariato e la gratuità.

Una forza non nostalgica, non chiusa, non testimoniale che, al contrario, sa contaminarsi con altre culture, è capace di rinnovarsi.

La forza di Rifondazione Comunista sta nell'innovazione di cultura politica che ha prodotto nel campo plurale delle sinistre.

Rifondazione Comunista ha scelto di essere partecipe del movimento dei movi-

menti e di contaminarsi con le culture politiche che lo attraversano.

La straordinarietà di questa forza è riconosciuta fuori di noi, in primo luogo dai movimenti e dalle realtà sociali più avanzate del Paese, ha prodotto una trama di relazioni in Europa e nel mondo.

Abbiamo colto tra i primi la straordinaria novità del movimento dei movimenti, allorché molti, anche a sinistra, lo guardavano con sospetto e aristocratica superiorità.

Abbiamo svolto una riflessione per una contaminazione con le culture critiche della globalizzazione capitalistica, assunte come costituenti un nuovo pensiero di critica e di trasformazione: il femminismo, l'ambientalismo, il pacifismo, una cultura dei diritti della persona.

Abbiamo svolto una critica radicale allo stalinismo, non dal punto di vista, scontato, delle degenerazioni di un sistema, ma della individuazione della radice di una contraddizione, di un metodo e una pratica del potere separato.

Abbiamo sviluppato una idea dell'autonomia del Partito dal quadro politico, autonomia che abbiamo praticato anche con uno scontro frontale con chi ne voleva contestare alla radice la legittimità.

Vogliamo continuare il percorso della rifondazione comunista: una nuova cultura di rifondazione della politica e della politica della trasformazione in particolare, unire ciò che il 900 ha diviso, uguaglianza e libertà.

L'esigenza politica è la rimessa all'ordine del giorno del problema della trasformazione della società. La nostra prospettiva è il superamento del capitalismo e la costruzione di un nuovo socialismo.

Una idea di liberazione che bandisce ogni doppiezza e/o divaricazione tra la pratica del conflitto qui e ora e un futuro, relegato a un domani che non viene mai.

Il nostro obiettivo è valorizzare la grande forza rappresentata dalla vitalità del corpo attivo del Partito.

Il problema che poniamo è come intervenire per impedire che si frapponga un tappo che impedisce il fluire di questa risorsa, come togliere gli ostacoli che impediscono o limitano la partecipazione democratica, mortificano competenze, saperi, energie che pure a noi si rivolgono, spesso si avvicinano ma, poi, non trovano le condizioni per potersi esprimere.

Vogliamo cambiare nella direzione della democrazia e della partecipazione.

Ripensare la diversità

Nessuna discussione sulla forma partito e sulla necessità di innovare fortemente in quella direzione, può essere svolta senza una ammissione di realtà: l'assunzione di una responsabilità del gruppo dirigente.

Questo non esaurisce la discussione, la apre, coinvolgendo tutte e tutti.

Il tentativo dell'autoriforma ha esaurito la sua fase, occorre una terapia d'urto, una discussione aperta, senza reticenze, senza nascondere nulla dei mali che affliggono la nostra comunità politica.

Modalità di funzionamento e organizzazione del Partito devono essere coerenti con le finalità di liberazione che perseguiamo.

Pensiamo a una ipotesi: connettere l'ultima Rifondazione Comunista, dal punto di vista dell'innovazione di cultura politica, con la prima Rifondazione, dal punto di vista della partecipazione, la critica al verticismo, al burocratismo, allo spirito del definirsi "liberamente comunisti".

La conferenza di organizzazione non ha il potere di modificare organismi dirigenti e statuto ma può affrontare seriamente questi problemi e individuare quanto può essere introdotto immediatamente, cosa può essere da subito assunto come sperimentazione, quanto deve essere consegnato alla ratifica del prossimo Congresso.

I punti fondamentali della ricerca che proponiamo sono i seguenti:

Il mantenimento del rifiuto dell'idea e della pratica del centralismo democratico.

Il richiamo necessario all'unitarietà del partito come vincolo anche della sua capacità di espansione non è minimamente da confondere con l'unanimità né con una pratica di riduzione delle sue forme di discussione, di articolazione delle sue differenti articolazioni politico culturali e di pratica del dissenso. Al contrario, noi riteniamo che il vero nodo sia rappresentato dall'estensione degli spazi di discussione e di pratica delle differenze.

La critica alla separatezza istituzionale

E' per noi l'altra faccia necessaria alla critica del governo e del potere. Gruppi istituzionali o parti di essi che si separano su questioni o decisioni politiche di fondo, a qualsiasi livello, territoriale e nazionale, dalla discussione nei gruppi dirigenti e nel partito diffuso e praticano un'autonomia che si fa autorappresentazione della linea politica, stanno dentro l'idea di uno spostamento delle sedi di decisione nelle stanze separate della politica come istituzione. E' l'utilizzo di una postazione privilegiata in spregio al rispetto della democrazia del dibattito in cui tutte le compagne e i compagni si pongono alla pari. In questo senso, si propone come una pratica che aggrava la crisi della politica.

Ferma restando la legittima libertà di dissenso, da assumere e valorizzare come posizione politica, noi riaffermiamo come elemento di fondo della nostra diversità la prevalenza delle decisioni democratiche dentro al partito rispetto alla pratica della separatezza istituzionale.

La democrazia di genere

Va affermata la democrazia di genere come costitutiva e, quindi, senza possibilità di deroghe nella formazione dei gruppi dirigenti e nelle modalità di svolgimento della vita democratica del partito. Va eliminata ogni doppietta. Già lo Statuto attuale riconosce la democrazia di genere attraverso la norma che prevede nella costituzione degli organismi dirigenti la presenza paritaria di ciascun sesso e che, comunque, non si può scendere al di sotto del 40%. Il problema è che gli organismi dirigenti, compresi quelli nazionali, non rispettano questa elementare regola. Un punto di avvio, quindi, è che il mancato rispetto di quel vincolo (a partire dal livello del Comitato federale) divenga, se entro un tempo definito non viene corretto, motivo di decadenza dell'organismo medesimo.

Il contrasto all'esasperazione correntizia

Noi concepiamo un contrasto di fondo all'esasperazione correntizia come una occasione decisiva per rompere l'ingessamento del partito dentro logiche che impediscono un vero coinvolgimento e una vera valorizzazione delle competenze e delle energie diffuse.

Ciò riguarda le modalità di selezione dei quadri dirigenti, le forme di funzionamento degli organismi, le modalità di assunzione delle decisioni, le forme di finanziamento della vita democratica interna. Forme democratiche, come anche quelle previste attualmente dallo statuto, di coinvolgimento generale delle iscritte e degli iscritti debbono essere praticate effettivamente.

Vanno valorizzate al massimo discussioni di merito e privilegiato il lavoro collettivo anche su aspetti specifici.

Proponiamo anche di ripristinare il meccanismo per il quale i gruppi dirigenti vengono decisi, almeno parzialmente, durante lo svolgimento dei congressi delle istanze inferiori (il Comitato Politico Federale, nei congressi di circolo e il Comitato Politico nazionale, nei congressi di federazione).

L'alternanza negli incarichi

Intendiamo riaffermare l'obbligatorietà di una alternanza, anche temporale, tra impegno nelle istituzioni, lavoro nel partito, impegno nelle organizzazioni di massa, per impedire la separatezza di percorsi istituzionali, di partito e di movimento. Anche questo è un elemento fondamentale per rompere la separatezza dei gruppi istituzionali che incentiva la crisi della politica. Questa necessità di alternanza deve valere a tutti i livelli della vita istituzionale, da quello della Circostruzione o del Municipio fino al Parlamento nazionale ed europeo, anche se, evidentemente, con modalità e tempi differenti.

La complessità della struttura di governo, a livello nazionale come quella territoriale, deve farci comprendere come esistano funzioni che, anche non strettamente istituzionali, sono connesse ad esse e spesso assumono, per le competenze, i poteri, le retribuzioni, rilievo non inferiore agli incarichi propriamente istituzionali. Abbiamo bisogno di definire una regolamentazione che impedisca le concentrazioni di potere e la chiarezza e la trasparenza delle nomine per la nostra presenza in consigli di amministrazione, enti, rapporti di consulenza, ecc.

La questione concernente l'alternanza negli incarichi deve riguardare anche queste specifiche forme di impegno.

Tanto più deve valere la regola generale che impedisce di cumulare incarichi istituzionali, tale da riguardare anche gli incarichi ricoperti dentro Consigli di amministrazione e altri istituti di nomina nelle Assemblee e nelle Giunte.

Eventuali eccezioni (per esempio il segretario del partito) devono essere nominate esplicitamente come va affermato che eventuali deroghe debbano essere decise in modo tale che non possano essere prese senza una maggioranza qualificata.

Il partito dell'inchiesta e dei territori

L'inchiesta deve diventare il centro di una nuova capacità di ascolto, di radicamento del partito e della definizione partecipata delle priorità dell'agenda politica e delle iniziative, superando una pratica che, al centro come nei territori, spesso privilegia l'autoreferenzialità. Anche in questo caso, la verifica del lavoro svolto e la capacità di valorizzare ed estendere le "buone pratiche" diviene un elemento decisivo.

La costruzione del radicamento nei territori e la costruzione di relazioni con i movimenti e le vertenze sono elementi decisivi della rifondazione di una nuova idea della politica e del rapporto tra di essa, la società e i movimenti. E' necessaria una nuova trama di relazioni tra centro e territori e di decentramento di funzioni e decisioni.

Pensiamo anche a una nuova relazione tra la funzione dei dipartimenti nazionali, coordinamenti e reti nazionali, il lavoro concreto delle federazioni e dei circoli, alla messa in rete e alla circolazione di esperienze territoriali, alla costruzione, attraverso questa nuova trama di relazioni, di campagne, mobilitazioni, vertenze.

La formazione all'agire politico organizzata dal partito può fornire strumenti critici per meglio conoscere, analizzare e interpretare la realtà presente, i processi sociali e quelli storici, rendendo la militanza politica più consapevole, finalizzata ed efficace. Essa contribuisce alla costruzione nel partito di una comunità politica consapevole, critica, solida ed includente se è permanente, diffusa e attiva.

Una riflessione, infine, pensiamo vada fatta rispetto al funzionamento degli organismi dirigenti nazionali: la direzione e l'esecutivo. Noi affermiamo che il fare è almeno altrettanto importante del discutere e che le sedi di decisione, programmazione, verifica delle campagne nazionali e locali e delle mobilitazioni è altrettanto importante della fase di discussione e verifica della linea politica. Questo non signifi-

ca che non si debba prendere atto che una divisione netta di ruoli e funzioni, un mancato coinvolgimento di esperienze e responsabilità hanno determinato disfunzioni che vanno affrontate.

L'autofinanziamento e le forme di comunicazione

L'autofinanziamento è elemento fondamentale della vita del partito e garanzia della sua autonomia e indipendenza.

Il tema delle risorse economiche deve, quindi, tornare ad essere centrale nella discussione del partito a tutti i livelli. Per questo la discussione e l'approvazione dei bilanci non possono essere più considerati come l'ultimo dei punti all'ordine del giorno. Dalla discussione partecipata sui bilanci (come sulla lotta ad ogni forma di spreco ed eccesso di spese) può scaturire una maggiore cura e coscienza della necessità delle risorse economiche per la realizzazione dell'attività politica. E proprio per questa ragione occorre dare centralità alle attività di autofinanziamento, invertendo la tendenza che registra la contribuzione da parte dei nostri compagni impegnati nelle istituzioni sempre più prevalente rispetto a tutte le altre. L'idea e la pratica della partecipazione si realizzano anche come capacità di autofinanziamento. Dobbiamo cogliere l'opportunità di questa fase politica in cui maggiori sono le risorse trasferite dalla direzione ai territori per impegnarci in maniera più attenta nel radicamento, nel rafforzamento e nella ricerca di nuovi consensi che possono tradursi a loro volta anche in maggiore capacità di autofinanziamento.

Dentro questo percorso sta anche il tema dei nuovi strumenti di comunicazione, quelli messi in campo dai dipartimenti nazionali, quelli dei territori, il ruolo e le possibilità di rilancio di Liberazione e degli altri strumenti esistenti nelle diverse articolazioni delle nostre strutture.

Su questi temi, riteniamo utile svolgere entro il 2007 uno specifico momento di discussione, elaborazione e proposta.

Rompe la sacralità della struttura piramidale

Va data piena centralità alle strutture di base. Esse vanno potenziate, ampliate, fornite di poteri e mezzi di funzionamento superiori agli attuali, sono i punti essenziali della sperimentazione e dell'innovazione.

Allo stesso tempo, vogliamo ampliare il concetto di struttura di base. Rompere la sacralità della struttura piramidale del partito vuol dire innanzitutto spezzare il meccanismo per il quale si riproduce a tutti i livelli, da quello nazionale, a quello regionale, a quello di federazione, a quello di circolo di territorio e di lavoro, una struttura e un meccanismo di funzionamento che sono pressoché identici e riprodotti meccanicamente finanche nella loro struttura interna.

Ancora più in fondo, pensiamo che va superata una idea e una pratica della politica totalizzante e che si impone sostanzialmente per una modalità di funzionamento generalista.

Noi vogliamo affermare, anche secondo una pratica sperimentata nei movimenti, che è possibile una adesione e una pratica che partendo da una parzialità si riconnette a una idea generale di trasformazione.

Pensiamo che si possa pensare di poter dare vita, accanto ai circoli territoriali e di lavoro, a circoli tematici, di movimento, di pratica della differenza. Circoli che abbiano gli stessi diritti e doveri dei circoli territoriali e di lavoro, costituiti con decisione del comitato politico di federazione come avviene per i nuovi circoli territoriali e di posto di lavoro.

Naturalmente vanno affrontate tutte le problematiche che questa innovazione può comportare, prima fra tutte, su scala cittadina e metropolitana, la capacità di ricomporre ad unità una rappresentazione

del partito che si fa più articolata e frastagliata, evitare degenerazioni che possano portare a una evidente frammentazione.

Va approfondita la possibilità di connettere queste esperienze dentro coordinamenti e reti di scala più vasta, territoriale e nazionale, anche per permettere la circolazione di esperienze e di non disperdere energie diffuse.

L'obiettivo è un salto nel radicamento e nell'espansione del partito, anche nelle sue forme di adesione e partecipazione.

In questo contesto, vanno affrontate le differenze che si presentano tra una pluralità di circoli che insistono nelle aree metropolitane e nei centri più grandi (più circoli nel medesimo spazio urbano, città, municipio, circostruzione, quartiere o piccolo comune, in cui la pluralità di esperienze e di pratiche richiede la capacità di razionalizzare le forze e ricondurre all'unitarietà dell'azione del partito, prevedendo statutariamente il coordinamento di ambito territoriale, necessario anche per le federazioni che insistono nella medesima provincia) e le realtà più piccole e sparse in cui l'accento è da porre su come favorire un radicamento e un coordinamento che non faccia smarrire energie che separate possono disperdersi ma, al contrario, determini la possibilità di un accumulo.

Partire dal conflitto sociale e dal radicamento tra i lavoratori.

La separatezza della sfera politica è uno dei problemi fondamentali per il movimento operaio e per tutte le istanze di trasformazione sociale. Oggi più di ieri è aperta questa domanda: se la partecipazione democratica non deve essere vanificata e ridotta ad una rappresentanza meramente formale, come può essa divenire protagonismo politico di massa, interruzione della separatezza istituzionale, intervento diretto sulle scelte di governo?

Si tratta di interrogare la composizione politica delle lotte per collocarvi l'organizzazione del partito e concepire questa organizzazione come inseparabile dalla più generale organizzazione politica delle nostre classi di riferimento. Quando un partito comunista, che si concepisce di massa, è impegnato in una coalizione democratica di governo a prevalenza moderata, questa esigenza si fa ancora più stringente. È evidente che un partito che pratici alleanze politiche e collaborazioni di governo si muove anche in ambiti che sono interni, nella situazione data, alla sfera della mediazione istituzionale. Il problema decisivo riguarda, però, l'esistenza o meno, nell'azione e nella cultura del partito, della capacità di esporre costantemente questo suo ruolo all'autonomia dei movimenti di massa per trarre da questa gli impulsi strategici essenziali. La verifica fondamentale resta dunque quella dell'interlocuzione diretta con il mondo del lavoro produttivo in tutta la sua centralità e pervasività sociale.

Nel vivo della discussione sulla legge finanziaria, la protesta politica degli operai e della Fiom a Mirafiori, la loro serrata critica della propensione concertativa nel sindacato e dell'ipoteca moderata sul governo dell'Unione, costituiscono per noi una probante indicazione che ha una straordinaria valenza generale: gli uomini e le donne costretti al lavoro salariato o da esso espulsi, i giovani in cerca di lavoro o catturati nella trappola della precarietà, le lavoratrici e i lavoratori ripropongono un loro protagonismo e ci indicano un terreno di lotta politico e generale. A partire da qui la costruzione della nostra organizzazione deve trovare la base materiale di massa per scomporre il blocco sociale neoliberista e i suoi dispositivi istituzionali di controllo e comando.

In questo percorso, riveste particolare rilievo il radicamento ed il coordinamento della nostra iniziativa nei luoghi di lavoro. A tale proposito, ci proponiamo di dare vita entro il 2007 alla conferenza dei lavoratori e delle lavoratrici.

Valorizzare le esperienze del fare società

Se pensiamo ad una nuova forma dell'adesione e della partecipazione dobbiamo saper utilizzare anche nuovi strumenti. L'obiettivo della costruzione dell'alternativa dal basso, materializzato nell'esperienza dei movimenti, deve contaminare anche il partito nella ricerca costante di farsi società, di articolarsi anche in strutture e spazi sociali.

Dare vita ad una associazione, costruire un progetto di cooperazione internazionale, saper trasformare lo spazio vuoto di un circolo in uno vivo, occupare un centro sociale, organizzare un comitato su una vertenza territoriale o una rete di mediattivisti: sono solo alcune delle esperienze di sperimentazione e autorganizzazione che il partito tutto deve assumere come centrali e non semplicemente come accessorie.

Il punto di partenza di questo ragionamento non può non essere la valorizzazione delle esperienze di questo tipo che nel partito esistono già, con l'obiettivo di favorirne la moltiplicazione e la capacità di contribuire alle scelte politiche del partito.

Impedire la degenerazione elettorale.

Vanno assunte concrete misure di carattere statutario e regolamentare concrete per impedire il riprodursi e l'estendersi di comitati elettorali, di spese personali e/o personalistiche durante le competizioni elettorali che possono rappresentare elementi di smarrimento della nostra diversità e di sussunzione dentro la logica della politica che si fa penetrabile da lobbies e poteri economici esterni.

Impulso alla democrazia

Ciò riguarda scelte bene precise: votazioni democratiche per la scelta dei gruppi dirigenti e delle candidature, sulle scelte di merito nazionali e locali, pratica costante del coinvolgimento dei gruppi dirigenti larghi, centrali e territoriali e degli iscritti alle scelte, utilizzo degli strumenti previsti dallo Statuto, compreso il ricorso al referendum, nuova trama di relazioni tra centro e territori, decentramento di funzioni e decisioni. Occorre estendere la pratica del voto individuale e segreto nelle elezioni degli organismi dirigenti.

Maggiore pubblicità del dibattito degli organismi dirigenti a tutti i livelli con l'obiettivo di favorire la circolazione orizzontale delle informazioni che contribuiscono ai processi decisionali, anche attraverso un utilizzo costante degli strumenti tecnologici della democrazia telematica, oltre che degli strumenti classici su carta stampata: giornale, fogli di informazione, lettere.

La democrazia riguarda anche le modalità e i tempi di svolgimento della vita democratica dentro il partito, che devono essere tali da non essere oggettivamente impedimenti la partecipazione. Dare tempi certi alle riunioni, evitare il loro appesantimento, evitare interventi ripetitivi o sviare dall'ordine del giorno previsto può contribuire a dare un "senso" anche rispetto al tempo che ognuno può o vuole dedicare alla politica.

Interventi, in presenza di situazione di difficoltà interna o di crisi, da parte dei livelli centrali del partito sui livelli territoriali, devono essere operati dagli organismi politici e dagli organismi esecutivi nella loro interezza e, se del caso, affidati agli organismi di garanzia.

Il rafforzamento della capacità di iniziativa esterna del partito, su scala ampia e coordinata, richiede che i dipartimenti di organizzazione assumano a questo proposito un ruolo fondamentale.

L'autonomia del PRC

Abbiamo costruito Rifondazione Comunista quando sembrava impossibile, allorché si affermava come la storia fosse finita, che l'unico orizzonte possibile fosse quello della globalizzazione capitalistica, che l'unico obiettivo praticabile fosse quello di un temperamento degli effetti prodotti dalla sua forza arretrante.

Non intendiamo rinunciare a Rifondazione Comunista oggi che neoliberalismo e guerra

hanno prodotto una crisi lacerante e che il tema della trasformazione ha trovato una nuova attualità dentro l'onda lunga dei movimenti.

L'autonomia politica, culturale e organizzativa di Rifondazione Comunista è un valore per l'oggi e per il domani.

Questa autonomia non si tramanda attraverso una statica continuità.

Senza una innovazione profonda e radicale, anche delle modalità dell'agire politico e delle sue forme di relazione, l'autonomia diviene autoreferenzialità e afasia.

Non è stato agevole il nostro cammino.

Abbiamo attraversato fasi drammatiche che hanno messo a rischio l'esistenza stessa del Partito.

Questa lotta ha attraversato due fasi principali.

Il tentativo di impedire la nascita e la crescita di una forza comunista radicata nella società e influente nel quadro politico. Questo obiettivo è stato sostenuto anche con i tentativi di modifica del sistema elettorale in modo da rendere impraticabile il tentativo di scalare la rappresentanza istituzionale

Il tentativo di cancellare l'autonomia politica e culturale del Partito, forzandola dentro la gabbia del quadro politico assunto come vincolo esterno.

Questa è stata la fase della rottura del 1998 e quella immediatamente successiva.

Questi pericoli non sono fuori dalla possibilità di riproporsi.

Si riaffaccia la tentazione della scorciatoia della modifica del sistema elettorale in senso radicalmente maggioritario.

Il pericolo di una sussunzione del partito, a livello dei governi territoriali e in quello nazionale, dentro una logica che privilegia le compatibilità del quadro delle alleanze rispetto ai contenuti di cambiamento, così come il prevalere del potere di condizionamento delle posizioni di governo e di ruoli connessi a questa funzione, sono sempre incombenti senza la pratica dell'autonomia, dell'indipendenza del partito e dei movimenti dal governo, l'affermazione della prevalenza delle decisioni dentro al partito e la critica radicale a chi pretende di praticare la separazione dei gruppi istituzionali.

Noi ci battiamo con grande forza contro il possibile riproporsi di questi pericoli.

Al tempo stesso, pensiamo che, dentro il campo plurale delle sinistre, oggi si possa aprire una nuova fase: quella del riconoscimento di una sfida di lungo periodo sull'idea di società e sulle soluzioni alle grandi contraddizioni prodotte dal neoliberalismo e dalla guerra.

Una sfida che parte dal riconoscimento della reciproca legittimità dei progetti messi in campo e che, proprio per questa ragione, può consentire di attraversare fasi di collaborazione e di alleanza dentro la lotta mortale contro le destre e il precipitare dentro il conflitto di civiltà.

Sinistra Europea e Partito democratico sono le due ipotesi in campo dentro questa competizione.

Senza la linea che ha segnato la stagione politica di Rifondazione Comunista: l'innovazione di cultura politica, la centralità del rapporto con i movimenti, la pratica dell'autonomia che permette di non considerare dentro il campo delle sinistre e in quello democratico, l'altro come un alleato o un nemico pregiudiziale, quelle sfide non sarebbero state vinte.

E' l'innovazione prodotta in questi anni da Rifondazione Comunista e l'originalità della sua linea politica che ci permettono oggi di proporci un'ipotesi più ambiziosa: un'alleanza plurale, dentro una comune ispirazione di cultura politica e di pratica di movimento.

L'onda lunga dei movimenti

La storia non è finita. La pretesa della globalizzazione capitalistica di poter essere considerata l'approdo della storia umana, l'assetto definitivo della società, l'illusione delle magnifiche sorti dello sviluppo senza contraddizioni, sono in crisi. Tutto il mondo delle idee, dei valori, delle conseguenti politiche economiche e sociali, il sistema delle relazioni internazionali hanno perso la loro spinta propulsiva, la loro capacità di attrazione e convinci-

mento, il loro essere egemoni.

Travolto dal fallimento delle sue ricette presentate come verità dogmatiche, il neoliberalismo smarrisce la sua capacità di ammalciare governi e popoli.

Il neoliberalismo in crisi, però, non è meno pericoloso.

Nella sua fase di ascesa cercava di travolgere come un ostacolo frapposto alla sua avanzata. Nella sua crisi, rischia di seppellirci con le macerie prodotte dal suo fallimento.

Analogamente, con la teoria e la pratica della guerra preventiva. Il suo fallimento è evidente: il terrorismo è più forte ed esteso di prima, laddove si è esportata la guerra, non solo si è prodotta morte e distruzione, ma neppure si è determinata alcuna pacificazione, anche se imposta con le armi. Anzi, è avvenuto il contrario: i conflitti si ampliano, l'instabilità cresce. L'espressione "hanno fatto un deserto e l'hanno chiamata pace" non si applica alla guerra preventiva degli USA. Il deserto provocato crea nuovi e più estesi fuochi.

Un mondo è in crisi per i fallimenti provocati ma la sua crisi è anche prodotta e amplificata perché un mondo nuovo è in cammino, un mondo annunciato dall'irrompere dei nuovi movimenti contro la globalizzazione capitalistica in questo nuovo secolo.

Questi movimenti hanno colto il cuore della contraddizione: lo spostamento delle decisioni in organismi ademocratici, sopranazionali, apparentemente tecnici. Hanno fatto leva sulle forze possibili del cambiamento, determinando un terreno fecondo per una nuova unificazione: le medesime politiche sono responsabili sia dell'ampliarsi delle disuguaglianze, dell'aumento della povertà e dello sfruttamento del Sud del mondo che dello smantellamento del sistema delle garanzie sociali e delle tutele del lavoro nel Nord del mondo.

Questi movimenti hanno posto il tema della sottrazione al dominio del mercato di beni indisponibili alla logica della mercificazione e del profitto, hanno posto, cioè, il tema di un nuovo spazio pubblico e collettivo, il grande tema dei beni comuni.

Rifondazione Comunista ha deciso di essere interna a questo processo e di essere quindi partecipe di questo movimento mondiale.

Privatizzazioni, liberalizzazioni dei servizi pubblici, abbassamento dei livelli di protezione sociale sono connessi dalla stessa logica alla distruzione delle culture tradizionali, ai tentativi di rottura delle resistenze comunitarie, alla proprietà di brevetti che impongono monoculture e favoriscono l'arbitrio di una riduzione in una condizione servile che altro non è che una moderna forma di schiavitù.

Un vecchio mondo è in crisi perché un nuovo mondo è in cammino, un mondo possibile e necessario ma non necessitato.

Il rischio della precipitazione nell'oscurità di un sistema di dominio sociale e nel baratro della guerra non è fuori dalle possibilità di questo mondo.

La novità annunciata dall'onda lunga dei nuovi movimenti è che la contesa è aperta.

La Sinistra Europea

L'Europa è la dimensione minima da scalare per rendere credibile ed efficace il progetto di fondo della costruzione di una alternativa di società. E' l'idea di un percorso per una fuoriuscita dalla gabbia del neoliberalismo e dal precipizio della guerra non nell'empireo di una aspirazione intellettuale ma nel concreto di un processo reale, capace cioè di parlare alla storia, alla cultura, al sistema complesso delle relazioni sociali che in Europa si sono sedimentate in questi decenni dentro un processo complesso e contraddittorio.

Il Partito della Sinistra Europea è nato come un tentativo concreto in questa direzione e l'esperienza avviata in questi due anni di vita, parla di una sua affermazione come novità politica che parla all'Europa intera.

La sua medesima composizione parla di una innovazione: una costruzione fondata non sulla fissità di una presunta ortodossia ma, invece, sull'apertura di cultura politica e sulla discriminante dell'internità ai movimenti.

Il Partito della Sinistra Europea è l'unica forza in Europa che ha assunto posizioni unitarie su temi discriminanti come la guerra e il Trattato Costituzionale liberista.

E' proprio grazie a questa operazione politica che il no al Trattato ha assunto un carattere fortemente di sinistra, specialmente laddove, come in Francia, esso è stato sottoposto al voto popolare.

Sulla spinta dell'esperienza politica del Partito della Sinistra Europea si sono determinate le condizioni che hanno permesso la nascita di nuovi soggetti politici della sinistra di alternativa, la cui forza e la cui credibilità sono cresciuti moltissimo, come è il caso della Linke in Germania.

E' questa originale esperienza sovranazionale che ha aiutato in maniera decisiva la possibilità di determinare una interlocuzione positiva tra movimenti, organizzazioni del mondo del lavoro, associazioni e comitati che si battono per la tutela dei beni comuni con la politica a livello europeo, come è stato nella vicenda, per molti versi emblematica, della Diritiva Bolkestein.

Questa connessione si comincia a costruire anche su altre vicende cruciali, come quelle che riguardano i diritti dei migranti, l'antiproibizionismo, lo stato sociale, un nuovo spazio pubblico europeo.

Uscire dalla strettoia della sola resistenza contro l'aggressione delle politiche neoliberali per affrontare il tema dell'efficacia delle lotte e della loro capacità di incidenza anche nelle scelte delle istituzioni europee e dei governi, pone il tema di una nuova politica che sappia interloquire con la crescita dei movimenti e connettersi con essi.

Una Sinistra Europea che sappia dialogare con le altre esperienze nel mondo, in primo luogo la Sinistra Latino Americana, che stanno sperimentando forme autonome ed originali di fuoriuscita dal modello neoliberale.

Il Partito della Sinistra Europea è la soggettività politica che in Europa esprime l'ispirazione della costruzione di un nuovo mondo possibile, di un'altra Europa.

Sinistra Europea e Sinistra di Alternativa

La decisione di costruire ed essere parte costitutiva del Partito della Sinistra Europea è stata già assunta dal nostro partito durante impegnativi dibattiti congressuali che hanno visto una discussione ampia e serrata, anche con il confronto tra posizioni tra loro differenti.

Non si tratta di mettere alle spalle la discussione avuta o cancellare le differenze.

Il passo in avanti che proponiamo consiste nel passare dal "se" fare la Sinistra Europea, al "come" tradurre quella ispirazione nella concreta esperienza politica e sociale dell'Italia.

Pensiamo che questa discussione debba coinvolgere tutto il partito in un confronto e una ricerca unitaria.

Vogliamo tradurre nella realtà del nostro Paese, la necessità di una soggettività politica che esprima il nuovo europeismo popolare di sinistra.

La Sinistra Europea è il progetto con il quale ci proponiamo di compiere un salto (nei consensi, nell'incidenza dentro la società, nella capacità di crescere). Abbiamo questa possibilità perché abbiamo resistito in questi anni e siamo una forza essenziale per il cambiamento.

Abbiamo questa possibilità perché gli altri ci riconoscono come una forza non nostalgica, che si è messa in discussione e si è rinnovata.

Ha innovato la sua cultura politica in un rapporto di internità con i nuovi movimenti, come con l'assunzione della nonviolenza come scelta del proprio agire politico.

Per questo abbiamo lanciato il progetto della costruzione di un nuovo soggetto. Nuovo, innanzitutto, rispetto alla forma partito.

Noi proponiamo un esperimento concreto nella direzione di una innovazione delle forme dell'agire politico.

Non proponiamo un assemblaggio di gruppi dirigenti di partito e /o grandi associazioni, non chiediamo ad altri di essere cooptati dentro Rifondazione Comunista, non vogliamo sciogliere il PRC.

Parliamo di un doppio superamento: il superamento dell'idea che una soggettività politica si costruisce o per scioglimento, scissione e ricomposizione, oppure attraverso la semplice cooptazione di pezzi dentro la forza più grande; il superamento della divisione dei ruoli tradizionale per la quale ai movimenti spetterebbe la radicalità di un interesse particolare per consegnare poi il testimone al partito cui spetterebbe la mediazione dentro un ipotetico interesse generale.

Pensiamo a una proposta che faccia esprimere la molteplicità dei soggetti interessati alla prospettiva della sinistra europea senza ridurli a uno e, al tempo stesso, garantisca l'unitarietà del profilo culturale e politico, una proposta che permetta una relazione paritetica tra organizzazioni complesse e strutturate su tutto il territorio nazionale e organismi semplici, presenti in un solo territorio (comitati, associazioni, realtà di base), una proposta, infine, che rifugga il metodo della semplice sommatoria o la federazione di ceti politici.

Noi pensiamo alla Sinistra Europea come una struttura di carattere confederale, a rete e policentrica, secondo una maglia di nodi: una maglia verticale (sono le organizzazioni strutturate sul territorio) e una maglia orizzontale, la costruzione di "case della Sinistra Europea" che si costituiscono nelle città.

Ogni organizzazione verticale e strutturata, dentro questa ispirazione confederale, mantiene la propria autonomia e la propria identità e le strutture orizzontali, cui tutti partecipano, possono rappresentare, assieme, il livello di coordinamento e di unificazione dentro esperienze partecipative vere che partono dalle esperienze reali.

Abbiamo proposto, quindi, un patto tra differenti che si riconoscono pari dignità dentro una ispirazione comune di carattere confederale e in cui il consenso rappresenti il metodo di confronto e di decisione.

La fase costituente della Sinistra Europea

Pensiamo a un percorso aperto e partecipato.

Un percorso aperto, in cui non esistono soci fondatori che hanno una primazia o un diritto acquisito e nel quale tutti coloro che vorranno aderire lo faranno con uguale dignità e uguale rappresentanza.

Un percorso aperto anche nel senso di intrecciare momenti di riflessione comuni e di vere e proprie relazioni continuative con chi si pone le nostre medesime domande anche se non intende intervenire come aderente alla costruzione del nuovo soggetto.

Un percorso partecipato perché sollecita partecipazione, idee e contenuti dal basso.

Un percorso partecipato perché ha aperto un processo costituente che mette assieme organizzazioni e reti nazionali con le esperienze originali del territorio.

La Sinistra Europea non è la risposta a come far pesare la sinistra dentro l'esperienza di governo perché la sua costruzione guarda ai tempi lunghi della costruzione dell'alternativa non quelli brevi del passaggio di fase.

La Sinistra Europea non è la risposta al Partito Democratico perché è un progetto che si fonda sulla propria autonomia, la sua ispirazione è nel movimento dei movimenti non nella sfera autoreferenziale delle relazioni politiche.

La Sinistra Europea è la modalità con la quale ci proponiamo la costruzione della sinistra di alternativa in Italia, rifuggendo il metodo della sommatoria dei partiti, costruendo un altro modo di organizzazione della politica e della rappresentanza.

La Sinistra Europea è un laboratorio ma non si costruisce in laboratorio.

Siamo dentro un conflitto aperto per l'affermazione di una discontinuità nelle politiche economiche e sociali e in quelle internazionali.

Stiamo conducendo questo confronto con piena autonomia, assumendo una centralità indiscutibile, realizzando risultati evidenti nella direzione della discontinuità necessaria.

Ma, questo conflitto non è concluso e non si esaurirà ma accompagnerà tutta la stagione politica del governo dell'Unione.

Nuove e più impegnative sfide ci attendono. Affermare una discontinuità con le politiche delle destre e prospettare una alternativa al modello sociale regressivo che esse propongono è la sfida decisiva.

In questo passaggio di fase, siamo per alteranza contro la tentazione della grande coalizione; la nostra prospettiva, che già oggi prepariamo dentro un conflitto aperto, è l'alternativa di società.

Oggi il vero rischio è una curvatura moderata dell'asse politico e culturale del governo dell'Unione, una sua sussunzione dentro le logiche dettate da una sorta di "grande coalizione materiale", un asse tra poteri economici e finanziari, grandi organi dell'informazione, forze moderate.

Ma il punto che vogliamo affermare, dentro un confronto e un conflitto aperti, è che questa curvatura moderata, questo prevalere di una logica continuista, dentro l'orizzonte dettato dalle vecchie logiche fallite del neoliberalismo, rappresentano il "cavallo ruffiano" che permette la rivincita delle destre e preparano la regressione sociale e democratica che questa consentirebbe.

Noi, al contrario, ci battiamo per un'altra prospettiva.

Ci battiamo per una discontinuità forte, la discontinuità che chiede quella che definiamo

"Unione materiale", ovvero il tessuto sociale e democratico, le forze del lavoro e dei movimenti che hanno innervato negli anni scorsi l'opposizione sociale al governo delle destre e consentito la sua sconfitta, la discontinuità che chiede con forza il popolo dell'Unione.

La fuoriuscita dalla condizione della precarietà è la linea di fondo che deve permeare la stagione riformatrice che proponiamo.

Pensiamo che sia decisiva la forza di una pressione sociale e di un conflitto che incida direttamente sulle priorità delle scelte politiche e sull'agenda dell'azione di governo.

L'autonomia e l'indipendenza dei movimenti dal governo sono essenziali per vincere questa sfida che sarebbe già persa se si smarrisce la forza dell'autonomie delle lotte, sostituendola magari con una delega al partito amico dentro il governo.

Siamo in una competizione di lungo periodo con la sinistra moderata sul modello di società e sulle grandi contraddizioni dell'epoca moderna.

La costruzione della Sinistra Europea in Italia non sta fuori questi crocevia che decidono il futuro prossimo e lontano del Paese e delle sinistre.

Franco Giordano, Marco Assennato, Imma Barbarossa, Sergio Boccadutri, Giuliano

Brandoni, Giacomo Conti, Antonio D'Alessandro, Alberto De Ambrogio, Walter De Cesaris, Peppe De Cristofaro, Michele De Palma, Roberta Fantozzi, Gianni Favaro, Francesco Ferrara, Loredana Fraleone, Nicola Fratoianni, Marco Gelmini, Giulio Lauri, Ezio Locatelli, Ferdinando Mainardi, Gennaro Migliore, Guido Mozzetta, Roberto Musacchio, Nello Patta, Niccolò Pecorini, Elisabetta Piccolotti, Rosario Rappa, Giovanni Russo Spena, Daniela Santroni, Giacomo Schettini, Massimiliano Smeriglio, Gino Sperandio, Federico Tomasello, Piero Valleise, Stefano Vinti, Maurizio Zipponi

Testo coordinato con gli emendamenti approvati e che sono stati presentati dai compagni:

Imma Barbarossa, Bianca Bracci Torsi, Alberto Burgio, Maria Campese, Mimmo Caporusso, Guido Cappelloni, Bruno Casati, Pino Ciano, Francesco Cirigliano, Aurelio Crippa, Elettra Deiana, Daniela Dioguardi, Alessandro Fucito, Rina Gagliardi, Claudio Grassi, Enzo Jorfida, Donatella Linguini, Elisabetta Piccolotti, Vincenzo Pillai, Patrizia Poselli, Rosa Rinaldi, Franco Russo, Mimmo Serrao, Bruno Steri, Walter Tanzi, Rosa Tavella, Luigi Vinci,

Documento approvato dal CPN del 16 e 17 dicembre 2006, con 165 voti a favore

Il regolamento della Conferenza di Organizzazione

La Conferenza di Organizzazione si articola secondo il seguente svolgimento: Conferenze di circolo, di federazione e nazionale.

Le conferenze di circolo avranno luogo tra il 1 e il 18 febbraio, quelle di federazione tra il 19 febbraio e il 25 marzo, quella nazionale dal 29 marzo al 1° aprile.

Successivamente allo svolgimento della Conferenza nazionale, si svolgeranno entro il 2007 appuntamenti di approfondimento sulle medesime tematiche nelle Regioni.

Alla Conferenza di circolo, di federazione e nazionale viene posto in discussione il documento approvato dal CPN.

Altri documenti e/o emendamenti, presentati da compagne e/o compagni del CPN e/o del CNG, vengono resi pubblici e inviati a tutto il partito.

Al partito vengono trasmessi gli altri contributi eventualmente elaborati dalle istanze previste dallo statuto: giovani comunisti, conferenza e forum delle donne, conferenza dei migranti, conferenza dei lavoratori e delle lavoratrici.

Il Comitato Politico Nazionale elegge una commissione nazionale per il regolare svolgimento della Conferenza in tutte le sue fasi e la verifica della corrispondenza delle platee ai criteri fissati dal regolamento.

Alla Conferenza di circolo partecipano tutte le iscritte e gli iscritti 2006 e i nuovi iscritte e iscritti del circolo entro il 25 gennaio 2007.

Essa va preparata e pubblicizzata per tempo, di norma almeno 10 giorni prima del suo svolgimento. Ogni compagna e ogni compagno deve ricevere una comunicazione scritta con la data, gli orari e le modalità di svolgimento della Conferenza, il testo del documento sottoposto a consultazione e gli atti allegati, nonché eventuali contributi che il circolo ha elaborato per la propria realtà. La Conferenza di circolo è aperta da una relazione della/del segretaria/o che illustra il documento approvato dal Comitato Politico Nazionale e sottoposto alla consultazione e il suo dibattito è concluso dall'intervento del compagno o della compagna indicata dalla federazione.

Elegge nel suo seno una Commissione politica che ha il compito di elaborare un documento finale anche con un approfondimento per la propria realtà territoriale.

Nel dibattito possono intervenire tutti gli iscritti al circolo, nonché i membri del CPF della propria federazione o quelli del Comitato Politico Nazionale.

Le Conferenze di circolo sono aperte al contributo e all'intervento delle realtà esterne, delle associazioni, dei comitati con i quali si intre-

ciano rapporti nel territorio.

Di norma, la Conferenza di circolo si svolge secondo sessioni plenarie, sessioni tematiche e/o gruppi di lavoro.

Ogni iscritta o iscritto del circolo ha il potere di presentare documenti, ordini del giorno e/o proporre modifiche, integrazioni, arricchimenti al documento sottoposto a consultazione.

Tutti i documenti e i contributi approvati vengono trasmessi alla Conferenza di federazione e sottoposti alla valutazione della Commissione politica e sottoposti al voto delle conferenze medesime, mentre i documenti respinti vengono messi a conoscenza di tutti i partecipanti alla Conferenza.

La platea della Conferenza di federazione è costituita in modo da consentire il coinvolgimento del corpo largo del partito, delle sue articolazioni nonché delle compagne e dei compagni impegnati nei movimenti. Le platee devono essere tali da non alterare il pluralismo interno e da rispettare la differenza di genere (almeno il 40% di presenza di ciascun sesso ma tendenzialmente il 50%).

Sulla base dei suddetti criteri generali, fanno parte delle Conferenze di federazione: il comitato federale, il collegio federale di garanzia, il coordinamento dei giovani comunisti, i segretari dei circoli, i tesoriери e/o i responsabili di organizzazione dei circoli, delegazioni ovvero rappresentanze della conferenza e forum delle donne, conferenza dei migranti, conferenza dei lavoratori e delle lavoratrici; compagne e compagni, individuati dal cpf, impegnati in organismi di massa, associazioni, movimenti, esperienze di vertenze, gli eletti al Consiglio provinciale, comunale e di municipio o circoscrizione.

Il comitato politico federale, stabilisce un riequilibrio, ai fini di garantire il rispetto della differenza di genere e quello del pluralismo interno, in base alla sottoscrizione nei Comitati Politici Federali dei documenti o emendamenti sostitutivi di interi capitoli presentati e votati al Comitato Politico Nazionale.

La Conferenza di federazione è aperta da una relazione della/del segretaria/o che illustra il documento approvato dal Comitato Politico Nazionale e sottoposto alla consultazione e il suo dibattito è concluso dall'intervento del compagno o della compagna indicato dal centro.

Elegge nel suo seno una Commissione politica che ha il compito di elaborare un documento finale anche in relazione a un approfondimento per la propria realtà territoriale.

Nel dibattito possono intervenire tutti i membri del Comitato Politico Nazionale.

Le Conferenze di federazione sono aperte al

contributo e all'intervento delle realtà esterne, delle associazioni, dei comitati con i quali si intrecciano rapporti nel territorio.

La Conferenza di federazione si articola in almeno due giornate e si svolge secondo sessioni plenarie, sessioni tematiche e/o gruppi di lavoro.

Ogni componente la platea della Conferenza ha il potere di presentare documenti, ordini del giorno e/o proporre modifiche, integrazioni, arricchimenti al documento sottoposto a consultazione.

Tutti i documenti e i contributi approvati vengono trasmessi alla Conferenza nazionale e sottoposti alla valutazione della commissione politica nazionale e sottoposti al voto delle Conferenze medesime, mentre i documenti respinti vengono messi a conoscenza della Conferenza nazionale.

Alla platea della Conferenza di federazione verrà sottoposto il questionario dell'inchiesta sul Partito predisposto per la Conferenza nazionale.

La Conferenza nazionale è composta dal CPN e dal CNG, il coordinamento nazionale dei giovani comunisti, i segretari delle federazioni e regionali, gli organizzatori e i tesoriери regionali, delegazioni ovvero rappresentanze della conferenza e forum delle donne, della conferenza dei migranti, della conferenza dei lavoratori e delle lavoratrici; compagne e compagni, individuati dalla Direzione, impegnati in organismi di massa, associazioni, movimenti, esperienze di vertenze, gli eletti al Parlamento Europeo, Nazionale, ai Consigli regionali e alle relative delegazioni di governo. Per gli iscritti all'estero, la Direzione ha il mandato di prevedere una specifica modalità di partecipazione al percorso della Conferenza di organizzazione.

La Direzione stabilisce un riequilibrio della platea, ai fini di garantire il rispetto della differenza di genere e quello del pluralismo interno, in base alla sottoscrizione dei documenti o di emendamenti sostitutivi di interi capitoli presentati e votati al CPN.

La Conferenza nazionale si articola su sessioni plenarie, tematiche, gruppi di lavoro, sessioni aperte a esponenti di realtà impegnate nella costruzione della Sinistra Europea.

Elegge nel suo seno una Commissione politica con il compito di valutare tutti i contributi e i documenti pervenuti dalle Conferenze delle precedenti istanze, di valutare le proposte che ogni partecipante alla Conferenza nazionale ha il diritto di avanzare nonché di elaborare una proposta finale da sottoporre alla platea.

Regolamento approvato dal CPN del 16 e 17 dicembre 2006, con 5 voti contrari e 20 astenuti

I documenti alternativi respinti

L'attualità della rifondazione comunista

Introduzione

1. La conferenza di organizzazione del Prc costituisce un'occasione di confronto e di approfondimento molto importante. Il partito si trova infatti in una condizione molto delicata: all'interno di un governo che non riesce a operare una reale discontinuità con le fasi precedenti; dentro a movimenti che oscillano tra la delega alla politica e l'attesa di una fase migliore; in un quadro internazionale in rapido mutamento dove alla fase dell'unilateralismo statunitense si sta per sostituire una gestione multilaterale della guerra con l'apporto dell'Europa e dei partiti della sinistra; alla vigilia di scomposizioni e ricomposizioni della sinistra che segnalano la chiusura di un ciclo.

2. La conferenza sarebbe quindi l'occasione per un confronto reale che, senza replicare il congresso, facesse il punto sullo stato del partito in relazione alla sua linea politica e al progetto di lavoro in corso. I primi otto mesi di vita del governo Prodi offrono infatti elementi di giudizio innegabili e su questa base si potrebbe capire quanto dello stato attuale del partito sia da collegare alla linea, quanto il partito riesca a gestire "la lotta e il governo", dove operare miglioramenti o cambiamenti radicali.

3. Il fatto che questa conferenza si svolga in forme ingessate, prive di una reale consultazione degli iscritti sulla proposta nazionale e con una limitazione delle proposte alternative non ci allarma solo sul piano della democrazia interna ma ci fa pensare che un'opportunità rischia di essere persa.

L'obiettivo di questo documento non è quello di dare vita a una conta interna tra aree alternative e nemmeno di fare una conferenza sulla collocazione al governo, quanto di offrire un progetto alternativo a quello della maggioranza - incentrato sul rapporto gerarchico Sinistra Europa-Prc - che abbia un legame solido tra il contenuto e il contenitore.

4. Pensiamo che la fase storica in cui viviamo esiga un approfondimento del tema del cambiamento possibile, dell'attualità della rifondazione e quindi del soggetto di questo cambiamento. E' in questo senso che pensiamo al ruolo del partito, a uno strumento necessario alla trasformazione della società e quindi ambito indispensabile di un impegno militante. Un partito strumento, un partito necessario. Questo partito è stato finora Rifondazione comunista e pensiamo che debba continuare ad esserlo. Il suo superamento può essere positivo se si dirige verso un rafforzamento di un progetto anticapitalista ma anche femminista, ecologista, internazionalista, che preservi le caratteristiche del partito militante. Superare il Prc per costruire contenitori privi di anima non ci interessa e meno che mai ci interessa partecipare a un'ipotetica "rifondazione socialista".

5. Dopo la fase della resistenza, dopo quella dei movimenti, noi oggi viviamo la "Terza fase della rifondazione: questa può alludere al proprio dissolvimento oppure costruire un poderoso passo avanti verso una rifondazione comunista che continui a riflettere sulla rivoluzione sociale e sull'alternatività alla sinistra social-liberista. La strada del governo non aiuta in questa seconda direzione e per questo l'abbiamo aversata e continuiamo ad aversarla. Ma questa direzione di marcia resta la nostra bussola così come, pensiamo, quella di tanti e tante attivisti/e e iscritti/e di questo nostro partito.

Cambiare il mondo è possibile

Il proposito di cambiamenti radicali, che distingue le sinistre alternative della storia contemporanea, è riemerso con il movimento altermondialista e attraverso lo slogan semplice per cui "un altro mondo è possibile". Cambiare il mondo è possibile, certo, ma anche terribilmente difficile. L'onda del movimento altermondia-

lista si è sollevata nell'ultima briciola di un secolo che ha visto l'affermazione prima e il fallimento poi della più grande speranza di cambiamento della contemporaneità, quella del movimento operaio di cultura marxista, in modo particolare del comunismo. Non era ragionevole pensare che un fallimento dagli effetti così devastanti potesse essere superato da un solo movimento e per giunta con quelle specifiche caratteristiche. Lo stalinismo ha distrutto le speranze di cambiamento e questa constatazione che oggi è patrimonio generale e non più solo di alcuni "eretici", è resa possibile dall'entità del disastro morale e ideale provocato da quel crollo. Che tuttavia sarebbe errato far risalire al presunto peccato originale della rivoluzione d'Ottobre, atto collettivo e "assalto al cielo" smantellato successivamente dal fenomeno politico e sociale che è lo stalinismo. Liquidare quest'ultimo per cancellare il significato di quell'evento significherebbe violare la memoria dei "vinti", di coloro che nel Novecento si sono battuti per l'emancipazione degli oppressi, per la liberazione, per la rivoluzione.

Allo stesso appare evidente ancora oggi che le degenerazioni, le mutazioni, i crolli e le abiure che hanno decomposto il movimento operaio non hanno comportato di conseguenza la rassegnazione all'oppressione e all'ingiustizia. Il movimento antiglobalizzazione è stato soprattutto questo.

E non è un caso se in altre parti del mondo, il proposito del cambiamento, l'attualità stessa della rivoluzione vengono non solo gridati ma resi possibili da vittorie importanti e da tentativi di trasformazione radicale dell'esistente. Pensiamo al Venezuela di Chavez, alla Bolivia di Morales, alla nuova ondata di lotte e successi politici che attraversano l'America latina e che sono frutto di quella stagione che proprio in quel continente, a Porto Alegre ma anche a Quito, Caracas, Buenos Aires, Chiapas, ha visto risorgere speranze di rivoluzione.

Necessità della rivoluzione

Il capitalismo del nuovo secolo è in costante mutamento: allarga i suoi campi di intervento alle forme viventi, estende il suo controllo a tutti i campi del sapere, modifica i soggetti che ne subiscono le conseguenze distanziandoli fra loro e rendendoli allo stesso tempo sempre più ugualmente soggiacenti al suo dominio gerarchico. E' un capitalismo sempre più globale, in cui le grandi concentrazioni del potere economico e finanziario ramificano la propria azione internazionale con l'obiettivo di guadagnare il massimo del mercato mondiale per accrescere i propri profitti. In questo cambiamento costante, restano però sostanzialmente immutate le leggi fondamentali che ne regolano l'azione e soprattutto la contraddizione di fondo: candidandosi ad ampliare la ricchezza materiale e immateriale del mondo intero, il capitalismo continua a essere caratterizzato dall'appropriazione privata della ricchezza prodotta e dal crescente immiserimento di un numero sempre più ampio di uomini e donne. Il suo funzionamento intrinseco, l'accumulazione di merci e denaro a scapito dell'interesse collettivo, lo rende perciò stesso immutabile e non emendabile. L'ipotesi di un compromesso, per quanto dinamico, con le sue leggi è stata smentita storicamente più volte. Ci ha provato la socialdemocrazia del novecento e gli stessi partiti comunisti, come il Pci italiano, a trovare le vie di un compromesso sociale fondato sulle forze produttive. Questi progetti hanno fallito miseramente, provocando la perdita di conquiste acquisite, l'arretramento dei rapporti di forza sociali, la perdita di senso e di speranza. La parabola negativa del Pci italiano, l'omologazione definitiva della socialdemocrazia internazionale, del tutto interna allo schema social-liberale, la corruzione morale e materiale di tanta parte della sinistra internazionale, dipendono da questa illusione di fondo.

Ma la necessità di una rottura non significa automaticamente che la rivoluzione sia dietro l'angolo.

L'orizzonte sembra chiuso e le conquiste parziali sono assai più difficili, perché la rivoluzione è scomparsa dall'orizzonte delle cose possibili. Per ricominciare a sperare, un'intelligenza collettiva ha bisogno di riaffermare il bandolo della

rivoluzione nel senso della sua attualità perché non esistono riforme possibili senza una prospettiva rivoluzionaria. Ripensare la rivoluzione oggi significa innanzitutto porsi il problema di ricostruire le condizioni di una soggettività costituente, quel nuovo movimento operaio cui abbiamo felicemente alluso senza individuare ancora i nodi nevralgici della sua rinascita.

Un partito comunista, un partito che si pensa per la rivoluzione sociale oggi ha come compito centrale questa ricostruzione.

I soggetti della trasformazione

"Elogio dell'opposizione"

Proporsi come compito politico la costruzione di un nuovo movimento operaio significa dire che la ricostruzione di soggettività è l'autentico orizzonte strategico.

Per questo motivo oggi non ha senso alcuna prospettiva di governo in collaborazione con forze socialliberali che puntano all'abbellimento dell'esistente. Oggi le sinistre radicali, anticapitaliste e/o rivoluzionarie dovrebbero far proprio "l'elogio dell'opposizione" non per preservare un'astratta purezza quanto per mantenere intatta la propria credibilità e l'effettiva possibilità di contribuire alla ricostruzione di una soggettività della trasformazione. Il soggetto di cui c'è bisogno è quindi un soggetto plurale, animato da percorsi differenti, da culture che s'intrecciano ma che a un certo punto è capace di dotarsi di una strategia di superamento dell'esistente. Alcune esperienze dell'America latina mostrano oggi come questo percorso non sia astratto ma possibile e concreto. L'integrazione, in un programma, in una lotta, in una prospettiva comuni, del sindacalismo operaio, delle culture indigene, delle istanze del movimento antiglobalizzazione è la miscela che spiega, ad esempio, parte dei successi di Morales in Bolivia o di Chavez in Venezuela.

Movimenti e autorganizzazione

Il movimento no-global o altermondialista ha costituito una grande opportunità per realizzare un percorso fecondo di ricomposizione sociale. Nell'alveo del suo progetto radicale - "un altro mondo è possibile" - differenti soggetti, differenti modi di relazionarsi all'esistente e all'oppressione, hanno trovato forme e contenuti condivisi per costruire una lettura del mondo e una grammatica possibile della trasformazione. Questo percorso è solo all'inizio e sconta un limite feroce: l'eredità di una sconfitta storica che rende estenuante la fatica di ricominciare. Non dimeno, il "movimento dei movimenti" ha rappresentato una speranza e una direzione da seguire: lo sviluppo delle sue potenzialità rappresenta un obiettivo prezioso.

Ma le sue potenzialità se discendono dalla forza dell'evento prodottosi negli ultimi anni, allo stesso tempo devono riuscire a trasformarsi in movimenti reali attorno a vertenze, rivendicazioni, obiettivi di fase che diano senso a percorsi concreti di autorganizzazione e partecipazione. I movimenti non possono essere confusi con i loro gruppi dirigenti né con le forze organizzate che li animano ma sono reali e duraturi quando chiamano a raccolta una soggettività "costituente". Si pensi al popolo No Tav, si pensi agli studenti francesi contro il Cpe, ai movimenti indigeni in America latina. Il merito del "movimento" antiglobalizzazione è di aver dato voce a tutti costoro e di aver costruito lo "spazio politico" utile al loro agire. La loro ricomposizione in un progetto unitario resta però un obiettivo tutto da percorrere.

Ricomporre il sociale per guardare l'esistente

Il nuovo movimento operaio è oggi molto più articolato, frammentato, disperso di quanto lo sia stato nel corso della sua storia. Differenziazioni di genere, nazionali, generazionali, collocazione produttiva disgregata rendono molto più difficile la ricomposizione di uno schieramento unitario, determinato nelle lotte, in grado di guadagnare il percorso sintetico per un cambiamento di sistema. Eppure, questa resta l'uni-

ca strada possibile per rendere attuale un progetto rivoluzionario. La ricomposizione di un soggetto, di soggetti dispersi dalla logica del capitale, resta la funzione preminente per una sinistra anticapitalista.

Nonostante la sua dispersione e la sua, relativa, invisibilità, il lavoro dipendente continua a crescere mentre la sua quota nella redistribuzione generale del reddito decresce. E a decrescere sono anche i diritti, le protezioni sociali, le conquiste ottenute in oltre un secolo di lotte. Il lavoro dipendente - nella sua più ampia accezione: non solo figure legate alla produzione di beni materiali ma anche a quella di beni immateriali e/o del lavoro intellettuale (formazione, informazione, etc.) - si trova quindi in una condizione latente di frammentazione che discende dalla fase attuale dell'accumulazione capitalistica, dalla sua proiezione globale, dal ruolo perverso del processo di delocalizzazione non solo verso paesi terzi ma anche all'interno dello stesso paese. Questo mutamento nella propria collocazione all'interno del sistema produttivo non ha solo effetti materiali sulla forza oggettiva delle rivendicazioni dei lavoratori e lavoratrici ma incide sulla percezione soggettiva della propria funzione sociale, aumentando il grado di sfiducia, la difficoltà a una compiuta attività sindacale, la sensazione che la forza del padrone sia immodificabile, la distanza da un'esperienza collettiva di lotta e di rivendicazione dei diritti. L'atomizzazione del soggetto, dei soggetti proletari determina un arretramento del livello di lotta di classe che viene, non a caso, mantenuto elevato da settori tradizionali che ancora occupano un posto centrale nell'apparato produttivo e che mantengono una compattezza che deriva loro dal loro peso specifico: metalmeccanici, trasporti, energia, comunicazione.

La frammentazione che agisce velocemente nel cuore del sistema della produzione contemporanea, segmentandolo, si ripercuote a velocità doppia fuori da questo con la crescita di un soggetto precarizzato che entra ed esce dalla produzione, materiale e immateriale, e che costituisce una sorta di zona grigia senza diritti, o con diritti ridotti al minimo vitale, senza prospettive, senza futuro. Un esercito industriale di riserva in termini moderni che riconferma un'intuizione centrale del pensiero marxiano e che spiega gran parte della debolezza attuale del movimento operaio.

Le campagne sociali

Un progetto di ricomposizione passa evidentemente per la capacità di attivare vertenze e campagne sociali che escano dalla logica del "movimento-evento" per provare a sperimentare sul serio l'autorganizzazione e la partecipazione democratica attorno a obiettivi perseguibili e verificabili.

La campagna fondamentale è senz'altro quella contro la guerra perché è anche contro la guerra che la soggettività in formazione individua un punto di vista alternativo, la pace, combinato non casuale di etica e politica. La guerra sta diventando endemica al tempo della globalizzazione capitalistica e della sua crisi. Essa assume il volto violento e arrogante dell'unilateralismo statunitense ma anche quello più mediato, ma non per questo meno aggressivo, del multilateralismo euroatlantico targato Nato. L'Afghanistan è la sperimentazione più evidente di un progetto imperialista "concertato" tra Europa e Stati Uniti in cui la "lotta al terrorismo" diviene il pretesto per un'operazione di controllo e di dominio delle risorse energetiche e delle vie strategiche all'egemonia geopolitica. La lotta per la pace passa anche per la lotta a questa strategia: il ritiro delle truppe dall'Afghanistan, la pace in Medio Oriente per uno stato palestinese, la riduzione delle spese e delle servitù militari, la chiusura delle basi sono punti essenziali di questo progetto. E un movimento che non sapesse trovare l'unità a simili rivendicazioni comuni sarebbe evidentemente oggetto di operazioni strumentali.

Accanto il no alla guerra c'è il no alla precarietà, spia della crisi capitalistica ed emblema della moderna condizione di classe. Il 4 novembre ha mostrato le potenzialità che esistono su questo versante: per coglierle e svilupparle occorre

proseguire la mobilitazione senza farsi trascinare dalla tendenza a utilizzarla in funzione di sostegno al governo ma con l'obiettivo di un movimento autonomo, diffuso e combattivo. Servono Comitati "stop precarietà", serve unificare le lotte e le esperienze, anche attraverso momenti di confronto nazionali svincolati dal quadro politico. E serve una nuova politica sindacale che faccia piazza pulita della nuova concertazione di Cgil, Cisl e Uil. La costruzione di una sinistra sindacale nella Cgil, le esperienze più avanzate del sindacalismo confederale, come la Fiom, e le organizzazioni sindacali di base rappresentano oggi i luoghi della costruzione della sinistra sindacale.

La lotta alla precarietà, la ricomposizione sociale vive se vive la lotta con e dei migranti. Lotta per diritti uguali, per unificare le condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici a prescindere dal colore e dall'appartenenza culturale; per eliminare il nuovo schiavismo prodotto dalla chiusura delle frontiere e dalle politiche dei flussi controllati; per costruire una cittadinanza davvero universale.

La ricomposizione di una soggettività della trasformazione passa poi anche per la riqualificazione dei servizi pubblici a partire dalla difesa del loro carattere universale e quindi dalla contrarietà ai progetti di privatizzazione. Difesa dei "beni comuni" e dei servizi a carattere generale - trasporti, energia, comunicazioni - sotto attacco del capitale privato, come è il caso dell'Alitalia, costituiscono i passaggi per accrescere una cultura della gestione pubblica contro l'interesse privato.

Un soggetto femminista.

La soggettività che desideriamo costruire deve essere di donne e di uomini. Le donne non fuggono le responsabilità della politica: sono state tantissime nei movimenti, sono spesso alla testa delle iniziative di protesta, sono accorse per prime nei luoghi di guerra, affollano ogni tipo di volontariato possibile. Le donne fuggono le strutture in cui la politica si riduce a lotta di potere. E' aperta da tempo una "questione" femminista, cioè la sfida della contaminazione più urgente e motivata. Si tratta di ascoltare le voci diverse di un'altra storia con cui il movimento operaio del Novecento non è mai riuscito a fare i conti fino in fondo. Queste voci a loro modo raccontano la vicenda di un soggetto di liberazione non sconfitto, malgrado l'ascesa degli integralismi e la reazione neoconservatrice.

Il Partito necessario

Il partito come strumento

Il partito non è il soggetto deputato a prendere il potere, non è nemmeno il luogo dell'alternativa sociale. E' uno strumento, che a noi sembra indispensabile, per costruire una mobilitazione collettiva e di massa, supportare la formazione di istituti democratici nuovi e alternativi a quelli esistenti, rendere possibile l'autorganizzazione dei soggetti del cambiamento. Un filo conduttore delle lotte, portatore di memoria e di coscienza che non inietta dall'esterno ma che mette a disposizione dell'unico soggetto titolare della trasformazione sociale: il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti.

Se "l'emancipazione dei lavoratori è opera dei lavoratori stessi" è ovvio che non ci può essere un partito che sta davanti o sopra le masse. Il partito è uno strumento, non un feticcio. E' lo strumento che le classi subalterne hanno costruito in prima persona a prezzo di sacrifici enormi. E' il luogo di resistenza quando la lotta comincia a rifluire e in cui, spesso, non sempre, la lotta riprende. E' il filo comune che lega un'epoca a un'altra, il luogo in cui si passano il testimone generazioni di comunisti e comuniste, il depositato del patrimonio intellettuale del movimento operaio, delle sue elaborazioni, così come l'ambito con il quale reagire all'intossicazione ideologica dominante. E' lo strumento in cui costruire una visione altra della realtà, superiore all'elaborazione individuale o episodica. Per questo il partito è memoria e coscienza: memoria di quello che è avvenuto, delle sconfitte subite e delle vittorie possibili. Ed è coscienza di sé, del ruolo che una classe ha in seno alla società, delle sue ambizioni e delle sue possibilità. La borghesia ha potuto più facilmente dotarsi di partiti o anche altri strumenti sostitutivi utili al-

la difesa dei propri interessi proprio perché classe dominante, detentrica di strumenti materiali ed ideologici, oltre che del potere economico e politico che la rendono consapevole immediatamente dei suoi interessi collettivi e degli strumenti utili per preservarlo nelle varie fasi dello scontro di classe.

La coscienza che si forma nel partito non è materia che può essere inalata artificialmente nel movimento di massa o nei settori più ampi della classe, siano essi il sindacato o le associazioni. Questa ipotesi ha fatto il suo tempo e ha dato vita soltanto a contesti in cui il grottesco è stato sopraffatto dalla tragedia. La coscienza serve per agire socialmente, per stare nei movimenti, costruire radicamenti e rapporti simbiotici con i soggetti che assumono un protagonismo reale, per verificare le proprie ipotesi, modificarle e correggere di fronte alle concrete esperienze. Il partito che noi vogliamo ha questa vocazione, non è il partito degli apparati e delle istituzioni.

E' il partito in cui costruire democraticamente e collettivamente una visione comune della politica, non tanto per una pretesa organicista, ma perché la politica rappresenta il coagulo di fattori diversi, imprevedibili spesso non visibili da una postazione decentrata o settoriale. Il partito che vogliamo non è il depositario della teoria marxista ma il luogo in cui far confluire e confrontare ambiti teorici anche diversi dal marxismo come il femminismo e l'ambientalismo.

E' un partito sessuato. Per questo è un partito "duale" in grado di rappresentare uomini e donne. Fino a quando non ci sarà questo rapporto non ci sarà un partito realmente di genere. Questo punto deve essere vincolante alla permanenza degli organismi dirigenti.

E' un partito in cui i giovani non siano relegati in una sorta di riserva indiana ma protagonisti diretti del proprio destino.

E' un partito di lotta e non di governo che però si batte per il potere di cambiare il mondo. Un partito che sta nei movimenti, che dialoga alla pari senza presunzione di primato ma conquistando con gli atti e le parole la propria egemonia. Il partito che dà valore a quella fatica quotidiana che è il lavoro militante e senza il quale non ci sarebbe continuità delle lotte, trasmissione di esperienze, consapevolezza collettiva, resistenza e azione. Un partito libertario, antiburocratico, democratico e partecipato. Un partito che raramente si è visto nella storia, se non a sprazzi, e che proprio per questo vale la pena costruire.

I circoli dell'intervento sociale

Un partito strutturato sui movimenti e le lotte è un partito che dedica un'attenzione particolare alla composizione di classe e alla strutturazione dei vari soggetti del conflitto. Per questo, ai fini di sviluppare le campagne sociali, pensiamo sia utile conferire una particolare centralità ai "circoli dell'intervento sociale".

Storicamente il circolo fondamentale dell'intervento sociale è stato il circolo operaio e dei luoghi di lavoro accanto a circoli territoriali che in particolari momenti storici sono stati attraversati da intense lotte sociali ma che spesso si sono tramutati in pseudo comitati elettorali. Infatti la territorialità dei circoli dovrebbe essere riferita più ai luoghi dell'intervento politico e sociale degli/delle iscritti/e che non alla sola residenza. Ad esempio alle iniziative contro il degrado ambientale, per la difesa e ripubblicizzazione dei beni comuni ecc. Così come sono necessarie forme condivise di coordinamento dei circoli sui temi e i conflitti che attraversano i territori. Aver disegnato un partito quasi esclusivamente sui confini amministrativi dei comuni e all'interno dei comuni ha favorito un processo di progressiva istituzionalizzazione. Anche in questi circoli occorre operare per superare i limiti di una azione basata sul solo binomio propaganda elettorale, azione del consiglio nella istituzione per individuare i terreni sociali su cui è possibile costruire il radicamento sociale.

Oggi occorre certamente ripartire dal circolo di luogo di lavoro sapendo però che spesso i luoghi di lavoro sono frantumati, distanti tra loro e quindi è necessario costruire circoli che connettano figure sociali omogenee: circoli dei lavoratori dei trasporti, della comunicazione, della produzione industriale, etc. Accanto a questi va rafforzata un'esperienza finora parziale costi-

tuita dai circoli del lavoro precario per cercare di ricondurre a unità quello che l'organizzazione del lavoro scompone e divide. I circoli del lavoro migrante possano essere luoghi di organizzazione e partecipazione dei lavoratori, lavoratrici migranti. Così come importanti sono i circoli studenteschi, universitari o delle scuole superiori.

Deve essere chiaro che tutti i circoli sono poi momenti di discussione complessiva e collettiva della politica, senza la quale si produrrebbe la frattura già in parte esistente tra chi "corre e lotta" e chi "fa politica" (soprattutto istituzionale) cioè i gruppi dirigenti.

Innovazione vo' cercando

Rifondazione ha sperimentato in questi anni la cosiddetta Innovazione. Termine vago e mai veramente definito, l'innovazione è stata utilizzata per regolare conti interni e smantellare una certa idea dell'organizzazione del partito teorizzando, e praticando, per tutta una fase l'abolizione del responsabile organizzazione. Questa scelta si è rivelata senza uscita tanto che all'ultimo congresso si è ritornati all'antico, rispolverando metodi consolidati senza nessuna autocritica. Eppure di innovazione ci sarebbe stato bisogno in particolare in relazione ai nuovi movimenti verso i quali si è oscillato tra la teorizzazione della disorganizzazione, la gestione di pratiche diverse, la generosità spontanea di centinaia di militanti del partito, l'indifferenza di molti altri.

Ma per essere orientato all'intervento sociale il partito deve superare le rigidità e i burocratismi interni: quelli del rapporto tra base e vertice, quelli dei dipartimenti e delle commissioni, spesso luoghi di dibattito e di iniziativa ristrettissimi, limitati ai soli funzionari o ai militanti più volenterosi e con più tempo a disposizione; o quelli generati da un dibattito che non verte mai su proposte chiare, verificabili nel tempo su cui fare bilanci e rettifiche, correzioni, vere e proprie inversioni se serve. Il nodo rimanda sempre al dibattito collettivo, soprattutto a livello di circolo troppo spesso privato della possibilità di discutere e di intervenire e quindi di praticare l'iniziativa; rimanda alla reale condivisione dei progetti, al metodo di lavoro. Servono strumenti di lavoro settoriale partecipati, autonomi nell'iniziativa, militanti, collegati a livello cittadino e nazionale, aperti a contributi esterni e ad apporti parziali.

Un partito plurale

A quindici anni dal crollo del muro, dallo scioglimento del Pci, dalla fine dello stalinismo, è ancora difficile vivere serenamente la condizione di un partito in grado di comprendere al suo interno impostazioni, percorsi, identità diverse. La catalogazione di "corrente" viene attribuita con intento spregiudicato e quindi per delegittimare la diversità che si contrappone, anche radicalmente, al progetto maggioritario. Eppure è la realtà a imporre questa situazione: anche il partito più omogeneo ha al suo interno differenze, venature e coloriture che lo scompongono in sfaccettature diverse e/o alternative. Il problema non è negare questa realtà ma regolarla e renderla proficua. Il suo disconoscimento, infatti, spesso dà vita alle peggiori forme correntizie, quelle svincolate da un'effettiva piattaforma alternativa e legate a logiche personalistiche e/o di potere in cui l'unica "corrente" che vince è quella istituzionale o dell'apparato. In Rifondazione è già successo.

La maggioranza ha il pieno diritto a perseguire la sua linea ma una minoranza ha l'altrettanto diritto di far conoscere la sua posizione e di verificare le sue impostazioni se non contraddicono le grandi finalità ed idealità su cui si basa l'esistenza del partito.

La maggioranza ha tutti gli strumenti di agibilità politica ma non può limitare un'adeguata agibilità anche alle minoranze. Questo si traduce in possibilità di rappresentanza negli organismi esecutivi, negli incarichi dirigenti, nelle rappresentanze istituzionali, all'interno delle quali non può essere negato il diritto al dissenso. In un partito non vige un'astratta disciplina ma un principio basilare di responsabilità.

Per queste ragioni serve una riforma della struttura del partito. Oltre al Cpn e alla Direzione nazionale - gli organismi di direzione effettivi-

va, plurali e rappresentativi - serve l'inserimento reale anche delle minoranze negli incarichi esecutivi e la formazione di un Ufficio politico pluralistico che costituisca il luogo del confronto e del dialogo tra le opzioni diverse, fermo restando il diritto della maggioranza a dotarsi di una segreteria di lavoro omogenea. E' chiaro che la sperimentazione formulata allo scorso congresso di Venezia dell'Esecutivo accanto alla Direzione può dichiararsi fallita per una ragione di fondo: essa rappresentava un tentativo maldestro di svuotare le istanze di direzione elettive dal loro ruolo per costituire un equilibrio del partito centrato quasi esclusivamente sulla maggioranza. Non è un caso che tutte le minoranze si siano dichiarate contrarie all'epoca del congresso vedendo pienamente confermate le proprie ragioni.

La democrazia non è un optional

Se il progetto di fondo è ricomporre l'esistente, lavorare alla riaffermazione del soggetto, dei soggetti della trasformazione allora il partito deve essere costruito su questa linea e con il ritmo necessario. E la prima caratteristica non può essere che quella della democrazia.

La democrazia di un partito non è solo la possibilità di votare documenti, di tenere congressi regolari, di ascoltare le istanze della base, ma è un'organizzazione in cui l'orientamento generale si forma collettivamente, in forma partecipata, con un reale rapporto tra organismi dirigenti e militanti. E' questo l'ingrediente principale per costruire un partito innervato sulle lotte, reale protagonista dei movimenti e dei conflitti e, soprattutto, in grado di riflettere collettivamente sulle esperienze, sulle probabili sconfitte subite, sui rapporti con la società attuale. Un partito che è in grado sul serio di fare inchiesta e non perché esiste un dipartimento ad hoc; che analizza la composizione di classe e prova a rispondere ai bisogni impellenti; un partito che si struttura innanzitutto per l'intervento sociale.

E quindi un partito con pochi funzionari, possibilmente eletti e non nominati dall'alto, che sappia effettuare la rotazione garantendo per tempo e seriamente un reinserimento nel mondo lavorativo, che commisuri stipendi e "benefit" alla condizione media di lavoro, che batta la propensione all'istituzionalizzazione gratificando il lavoro di partito e relegando a "delegazione nelle istituzioni" quella elettiva. Da qui dovrebbe derivare la regola, certa e non modificabile, della non eleggibilità dopo due mandati elettivi; dell'assenza di cumulo di cariche; del rispetto assoluto del versamento di una quota congrua al partito da parte degli eletti.

Infine, una proposta provocatoria ma che se accolta rappresenterebbe una discontinuità radicale con la spettacolarizzazione della politica e delle leadership. Occorre superare la figura del Segretario generale e dotarsi di un organismo esecutivo dirigente davvero collettivo dotato di tre portavoce, tra cui almeno una donna, che offra il volto plurale e collettivo di un partito moderno.

Un giornale vivo

Un partito come Rifondazione non può fare a meno di un giornale quotidiano. L'apporto di Liberazione è importante e ha consentito al Prc di far ascoltare la propria voce quando l'isolamento è stato totale e la comunicabilità a sinistra inesistente. Allo stesso tempo un giornale deve essere uno strumento vivo, aperto, plurale, non un mero organo di partito, replicante di una linea che spesso è solo l'opinione di uno o più dirigenti. Serve un giornale che sia sostanzialmente espressione di "un punto di vista", un giornale che delinei un campo, quello della sinistra anticapitalista, dei movimenti, ambientalista, femminista con una spiccata vocazione internazionale in grado di leggere la realtà, di offrire analisi e strumenti per orientarsi e costruire un rafforzamento della nostra influenza complessiva. Serve un giornale autonomo dal governo, in grado di dare voce a tutto il variegato mondo della sinistra anticapitalista e antiliberalista, un giornale che allo stesso tempo parli del partito non per quello che dice ma per quello che fa, per le iniziative, il lavoro collettivo prodotto, l'impegno dei suoi e delle sue militanti.

Ma oltre al giornale, il Prc deve saper frequentare le diverse modalità della moderna comunicazione: radio, sito internet, tv digitale, sono strumenti cui prestare un'attenzione costante, organizzata, verificabile e quantificabile economicamente.

Il progetto della Sinistra Europea

La chiusura di un ciclo

Nel momento in cui Rifondazione "prende il potere", entrando in una dimensione di governo, compie un salto di qualità rispetto alla propria storia. Al di là delle opinioni diverse è un ciclo che si chiude: Rifondazione non è già e non sarà più come prima.

A motivare l'eccezionalità del passaggio politico concorrono tre fattori.

Il governo: Rifondazione sceglie per la prima volta di collocarsi nel governo del paese alleandosi, e teorizzandone la necessità, con la borghesia più o meno progressista in un rinnovato patto sociale. Si tratta di una svolta profonda nella storia del partito e nella cultura stessa del progetto di trasformazione che crea disorientamento e sconcerto anche per le scelte negative che il governo Prodi ha compiuto nei suoi primi mesi di vita. Questa collocazione si inserisce inoltre in un quadro strategico che fa dell'alleanza con le forze del centrosinistra un punto irreversibile rendendo molto più astratta e ideale l'autonomia del partito.

L'innovazione culturale: la "nuova cultura politica" è stata essenzialmente il frutto della volontà della maggioranza e non un processo condiviso. Nata nella giusta, anche se tardiva, presa di distanza dallo stalinismo, l'innovazione ha via via assunto un carattere di "ripudio" del novecento, delle sue linee direttrici principali a partire dalla rivoluzione d'ottobre. Del resto la denuncia dello stalinismo è sempre stata presentata o come fattore etico o come denuncia di un presunto peccato originale che vedeva nel '17 e nella "presa del potere" l'origine del percorso involutivo. Da qui la scelta ideologica della non violenza. Mantenere una riserva su questo punto non significa sposare una causa violenta - anzi la lotta alla violenza nelle sue forme più insidiose, a partire dalle relazioni patriarcali e maschiliste anche interne al partito è una priorità - ma mantenere una preoccupazione per la logica politica di cui è l'espressione, per questo tentativo di rilettura del Novecento, che esaurisce in una formula la ricerca prima ancora di averla cominciata e che nella formula costringe giudizi complessi e valutazioni contraddittorie sullo stesso secolo trascorso. Anche la soppressione "ex cathedra" della categoria dell'imperialismo - proprio nel momento in cui un imperialismo così forte e spietato non si era ancora visto - dice dell'approssimazione con cui si procede nell'innovazione culturale. Il rischio è di scivolare, come già sta avvenendo in formule molto astratte, quasi idealistiche, che rendono più difficile la lettura dello scontro di classe e delle classi stesse, quindi la piena comprensione degli scontri oggi in atto sullo scacchiere internazionale.

La Sinistra Europea: questo progetto, che in assenza della scelta governativa avrebbe avuto tutt'altro segno, oggi contiene due rischi: l'adattamento a una collaborazione con le forze della sinistra riformista; il rischio di un allentamento dei vincoli di partito e quindi della sua esistenza come soggettività politica specifica.

Un progetto che non funziona

L'ipotesi di costruire un nuovo partito detto della Sinistra Europea non solo continua a non convincerci ma ha perso gran parte della sua spinta iniziale e si trova oggi in una secca evidenza.

A renderlo poco attraente e piuttosto nebuloso concorrono quattro elementi.

a) Il primo è che l'ipotesi era fondata sull'onda di crescita dei movimenti sociali, nella felice stagione nata a Genova e aveva allora una potenzialità rilevante. Si trattava, infatti, di costruire una sinistra realmente "alternativa", alternativa cioè non solo al liberismo e al capitalismo ma anche alla sinistra moderata e social-liberista. A Genova, a Firenze un anno dopo, questa identità era fortemente marcata e non a caso il Prc era parte attiva della Sinistra anticapitalista europea costi-

tuitasi proprio in alternativa alla socialdemocrazia, alternativa espressa anche sul piano parlamentare e di governo.

Oggi la SE è sostanzialmente un progetto mosso dalla collocazione al governo e questo seleziona gli interlocutori ma limita anche lo spazio di azione. Perché oggi la Sinistra alternativa non è più alternativa a quella moderata ma, nel governo, è complementare a questa. Si tratta di una novità rilevante e sostanziale.

b) Questa condizione sconta il secondo elemento emerso sulla scena, l'articolazione interna all'Ulivo e la possibilità di una scissione dei DS. Si tratta di una discussione che ruota attorno all'identità socialista e che offre lo spazio di una "rifondazione socialista" con l'obiettivo di costruire una nuova sinistra a fianco del costituendo partito democratico. Una "seconda sinistra" distinta da quello ma a quello legata dalla prospettiva governativa e comunque una sinistra che si muove dentro l'alveo del socialismo più o meno radicale. In questo progetto, che sembra trovare ascolto nel dibattito interno alla SE e allo stesso PRC, non solo viene meno "l'anomalia" comunista ma la rifondazione della sinistra avverrebbe sulla base di un'ipotesi, il "riformismo radicale", che ha già dato ampia prova di sé e che, per quanto positivo nella sua demarcazione dal progetto liberista che anima il Partito democratico, costituirebbe un salto all'indietro.

c) In terzo luogo la sinistra "europea" è sempre più italiana e meno europea. La costituzione del partito europeo, infatti, non si accompagna a un'iniziativa adeguata su scala continentale né in direzione del movimento né con un protagonismo autonomo. E la stessa ricerca di un'alternativa anticapitalistica segna il passo di un progetto che sembra sempre più profilarsi come completare alla sinistra moderata e social-liberale. Si pensi alle difficoltà enormi della sinistra radicale spagnola, alla dinamica conflittuale, e non sempre limpida, in Francia, alle compromissioni della Linke tedesca con la socialdemocrazia a Berlino, che hanno causato una pesante sconfitta elettorale. La sinistra europea era nata come progetto in grado di unificare le diverse sinistre anticapitalistiche europee mentre invece, al momento della sua nascita, ha visto il nostro partito abbandonare l'alveo della Sinistra anticapitalista provocando nuove rotture e diffidenze.

d) Quarto elemento di contraddizione è che il progetto della SE si pone obiettivamente in contrasto con il rafforzamento del PRC. Non è possibile, in un partito militante, costruire due contenitori, avere due identità, mettersi in testa due berretti contemporaneamente. O costruiamo il PRC o lo superiamo per costruire un nuovo partito. E invece siamo nella situazione in cui il contenitore (SE) si sviluppa in contrapposizione al suo contenuto (PRC) con pezzi di partito, spesso dirigenti, che costruiscono pezzi di SE e non si capisce più a quale realtà corrispondano o si riferiscano. E' bene che la conferenza di organizzazione si pronuncii chiaramente.

Un progetto anticapitalista, non alla "rifondazione socialista"

La nostra tesi è che la costruzione del "partito necessario" sia il nostro compito centrale. Un partito di lotta e non di governo, radicato socialmente, interno ai movimenti, con una dimensione internazionale, femminista, ecologista, anticapitalista. Un partito europeo, certamente, in grado di costruire una dimensione europea della politica adeguata al livello di confronto, e scontro, che l'unificazione liberista europea, pone ai lavoratori e alle lavoratrici. Questo è il partito che noi vogliamo costruire e per questo intendiamo costruire Rifondazione comunista.

Rifondazione può felicemente andare oltre se stessa a patto di conservare e ampliare queste caratteristiche coinvolgendo nuovi militanti e nuove soggettività.

Per questo non condividiamo e non costruiamo nessuna ipotesi di "rifondazione socialista". Rifondazione è nata nel '91 e ha compiuto fino al '98 la fase della resistenza. E' poi partita con i movimenti di Seattle e Genova la vera rifondazione, il primo tentativo cosciente di saldare la resistenza con i nuovi movimenti in una prospettiva anticapitalistica. Oggi è in ballo la terza tappa: che non può essere quella governativa ma quella del

rafforzamento della prospettiva anticapitalista e rivoluzionaria. Se manca questa possibilità, Rifondazione muore.

Un partito di lotta in un Fronte unitario antiliberista

La costruzione di un partito anticapitalista non vuol dire che non si possa costruire un Fronte antiliberista il più ampio possibile. Anzi, questa prospettiva è la diretta conseguenza del lavoro compiuto nei movimenti negli ultimi anni. Un Fronte antiliberista è innanzitutto sociale: la manifestazione del 4 novembre contro la precarietà ne costituisce un esempio evidente. Rifondazione deve continuare a svolgere il suo ruolo di perno e di cerniera dei movimenti a partire da quello pacifista e contro la guerra "senza se e senza ma". Le opportunità e l'esigenza di questo ruolo sono evidenti in tutti i fronti in cui i movimenti sono oggi impegnati.

Ma il Fronte unitario si può tradurre anche in un adeguato fronte politico e/o istituzionale. E' al di sotto delle aspettative, delle necessità e delle possibilità che non si riesca a produrre un coordinamento tra le forze politiche antiliberiste, dai Verdi al Pdc fino alla sinistra Ds, in un lavoro unitario che rispetti le differenze e l'autonomia delle singole forze politiche ma che sia capace di ottenere risultati comuni e più avanzati per i lavoratori e le lavoratrici.

Lavoriamo quindi per il rafforzamento del "partito necessario", Rifondazione comunista, per la verifica del suo allargamento e rinnovamento in un'ottica anticapitalista, per la costruzione di un ampio fronte politico-sociale, sia di movimento che istituzionale, per esaltare il ruolo del Prc e per costruire le condizioni più favorevoli all'affermazione dei diritti e dei bisogni del nuovo movimento operaio che vogliamo costruire.

Salvatore Cannavò, Franco Turigliatto

Documento respinto dal CPN del 16 e 17 dicembre 2006 con 14 voti a favore

Per una svolta operaia del Prc

1. Lo scopo di questo documento non è proporre un modello astratto di partito ideale, ma di affrontare alcuni degli evidenti problemi che il Prc incontra oggi nello strutturare la propria militanza, nell'organizzare il proprio intervento, nell'accrescere la propria forza organizzata.

Il partito vive ormai da anni un evidente calo della propria capacità di mobilitazione e intervento. Ne sono indicazioni evidenti:

- I risultati elettorali, che a dispetto di attese e promesse non sono mutati in modo significativo, collocandosi circa a metà strada tra i picchi più negativi e i momenti di massima crescita del consenso elettorale, senza mostrare veri segni di "sfondamento".

- Un tesseramento che da tempo non riesce a superare la soglia dei 100mila iscritti, con un ricambio degli iscritti ben al di sopra di un dato che si possa considerare fisiologico, e con evidenti elementi di distorsione a ridosso delle scadenze congressuali, nonché in situazioni circoscritte, ma non certo rare di veri e propri comitati elettorali e affaristici che si insinuano nelle strutture del partito stesso.

- Una scarsa capacità di mobilitare le energie degli stessi iscritti (caso emblematico la ormai scarsissima partecipazione alle tradizionali mobilitazioni nazionali di inizio autunno), con una prevalenza dell'iscrizione passiva.

- Un autofinanziamento ormai ridotto ai minimi termini, con oltre il 95 per cento del bilancio centrale del partito dipendente in forma diretta o indiretta dalla presenza istituzionale.

2. Elementi di un bilancio

Il dibattito non può prescindere da un bilancio della fase passata anche sotto il profilo della vita del partito. L'epoca della cosiddetta "contaminazione" con i movimenti non ha prodotto i risultati attesi e proposti ai suoi esordi.

Seppure il Prc ha indubbiamente attratto l'attenzione e le simpatie di migliaia di giovani, di lavoratori, di immigrati, di tanti soggetti in vario

modo partecipi delle grandi mobilitazioni iniziate nel 2001, è altrettanto indubbio che tali simpatie non hanno portato al balzo in avanti nella nostra influenza e radicamento che pure sarebbero stati possibili.

Questo risultato negativo si deve ascrivere innanzitutto a questioni generali di linea politica già ampiamente dibattute nel nostro congresso e nei nostri organismi dirigenti e che non sono tema di questa conferenza.

Tuttavia va aggiunto che l'"immersione" nei movimenti è stata condotta in base a un gigantesco equivoco e sulla base di un dibattito spesso mistificato. La tessitura di rapporti con ceti politici e gruppi dirigenti più o meno rappresentativi è stata privilegiata rispetto all'incontro con le energie più fresche e militanti che si esprimevano nelle mobilitazioni. Il famigerato "metodo del consenso", l'exasperata volontà di non porre mai nel dibattito punti controversi ha reso la discussione politica opaca e inaccessibile ai comuni militanti, con la inevitabile conseguenza che quando poi le rotture si sono determinate, esse sono ricadute nel modo peggiore sul nostro partito.

L'esperienza dei Giovani comunisti con i Disobbedienti è solo l'esempio più evidente di questo errore.

Anziché proporre audacemente una prospettiva di cambiamento rivoluzionario, anziché proporre in piena trasparenza e onestà politica e intellettuale una generalizzazione teorica e politica all'altezza della richiesta impetuosa salita dal movimento e dall'aspirazione a un "altro mondo possibile", ci siamo lasciati contaminare (in questo caso l'espressione è pertinente) dalle più classiche mode ideologiche che hanno un solo comune obiettivo: criticare, attaccare e ridicolizzare ogni idea di salda organizzazione degli oppressi, di lotta organizzata, prima fra tutte l'idea della necessità di un partito comunista con una prospettiva rivoluzionaria.

Da questo attardarsi nelle forme più arretrate e settoriali di impegno il passo è stato poi breve e ci ha condotto all'attuale glorificazione di un bricolage di miniriforme da ritagliarsi all'interno della collocazione di governo (nazionale e locale), non di rado inducendo un rapporto lobbistico con quell'associazionismo che pretende ad oggi di essere l'erede del movimento nglobal.

3. Il Prc può aspirare a una dimensione di massa?

Il Prc ha le potenzialità per superare la propria attuale dimensione di partito prevalentemente d'opinione, legato alle proprie alterne fortune elettorali, con una gigantesca e crescente sproporzione tra il proprio corpo militante, troppo gracile, e la propria "testa" istituzionale, che cresce a dismisura?

La risposta anche in questo caso è ovviamente legata innanzitutto a scelte di linea politica. La debolezza delle nostre strutture si accentua indubbiamente con l'attuale collocazione nel governo. L'autonomia del partito che vogliamo difendere è innanzitutto un'autonomia politica, il rapporto fra il governo e i lavoratori è già ampiamente logorato, e una forza come la nostra può farne pesantemente le spese.

Il prossimo congresso, che pure è già relativamente vicino, potrebbe rivelarsi una scadenza troppo lontana per trarre un serio bilancio e le relative decisioni riguardo la nostra azione nel governo Prodi.

La risposta alla domanda qui posta tuttavia non risiede solo nella nostra collocazione di governo o di opposizione. È sufficiente ricordare l'esperienza degli anni successivi al 1998, o guardare alle sorti di altre formazioni della sinistra in Europa e non solo, per rendersi conto che la sola collocazione all'opposizione non garantisce una crescita di consensi e soprattutto di egemonia.

Il Prc può uscire dalla sua attuale dimensione solo se saprà conquistare un settore significativo di attivisti e militanti fra i principali settori della classe lavoratrice e dei giovani.

Le soluzioni fin qui proposte (forme di militanza parziale, parziale dissolvimento dei confini politici e organizzativi del partito o, peggio ancora, raffigurazioni utopistiche del partito come luogo dove già potrebbero vivere rapporti propri di una società alternativa) non hanno prodotto altro risultato se non quello di peggiorare lo stato di cose esistente.

La svolta necessaria e urgente deve essere una vera e propria svolta operaia del nostro partito.

Questo non significa fare del partito un organismo parasindacale che discute solo temi economico-sindacali. Significa invece che deve proporsi tenacemente di conquistare posizioni, autorevolezza, consenso e adesioni con un lavoro di conoscenza e intervento sistematico e centralizzato in tutti i terreni di conflitto, in ciascuno di essi ponendo un punto di vista di classe e anticapitalista.

4. Centralismo o no?

È stato più volte commentato, e con ragione, come militanti del nostro partito siano presenti in tutti i conflitti che prendono vita e forma nel nostro paese.

Questa constatazione deve essere fonte di ottimismo, ma non deve oscurare l'altra faccia della medaglia: troppo spesso i nostri militanti si trovano privi di punti di riferimento, proposte, analisi, canali d'intervento propri del partito.

Si dice che il centralismo sarebbe in contrasto con la possibilità di forme di militanza parziali, legate magari a tematiche specifiche. È vero invece il contrario: rivendichiamo che il nostro obiettivo sia quello di avere militanti formati ad una visione ampia dei problemi sociali, non rinchiusi nella logica settoriale valida forse per gli "specialisti" di mestiere ma che poco può ispirare a una visione del mondo di oggi, con la sua complessità, e soprattutto a una prospettiva di cambiamento della società. Ma non solo: la militanza necessariamente "parziale" (se non per visione, certo per necessità pratica) di ciascuno di noi può acquisire efficacia e forza cento volte maggiore proprio se inserita in un piano generale di intervento, di elaborazione, di attività. E indubbiamente piani di questo genere possono essere discussi, elaborati e messi in pratica solo con una discussione che riconduca tutte le sollecitazioni e le proposte in un ambito centrale, il più possibile democratico e partecipato, che possa farle proprie e riproporre all'insieme delle strutture del partito, a cominciare dai circoli.

5. Conquistare terreno nelle fabbriche e nel sindacato

Parte essenziale della svolta nella costruzione del partito deve essere un lavoro sistematico, costante e di lungo periodo verso i luoghi di lavoro e le organizzazioni sindacali, a partire dalla Cgil.

Ogni struttura, a tutti i livelli (circoli, Cpf, Regionali) dovrebbe lavorare sistematicamente alla conoscenza del tessuto economico-produttivo del proprio territorio, alla elaborazione di proposte di intervento, di piattaforme rivendicative, di stimolo e intervento nelle vertenze più significative. I dipartimenti lavoro (oggi terreno privilegiato per scontri fra le diverse componenti sindacali o, nel migliore dei casi, per organizzare campagne di breve durata) dovrebbero vedere aumentate le proprie risorse umane e finanziarie e stringere rapporti sistematici con circoli e federazioni. Non può accadere che una lotta significativa, il rinnovo contrattuale di una categoria importante, la vertenza di un gruppo di precari, passi senza essere conosciuta, discussa nei dettagli dalle nostre strutture e senza che da questa discussione nascano proposte d'intervento in grado di coinvolgere la militanza nel modo più ampio possibile.

Allo stesso modo la politica sindacale sui temi principali dovrebbe essere oggetto di discussione sistematica fra tutti i compagni coinvolti nelle organizzazioni sindacali.

6. Punti di riferimento per i circoli e i militanti

Quanto detto sopra riguardo i luoghi di lavoro vale in generale per tutti i terreni di conflitto più significativi. Se c'è un male che colpisce oggi le nostre strutture, anche quelle più attive, è la mancanza di punti di riferimento all'interno del partito, l'impossibilità di accedere a canali di dibattito efficaci, stabili e accessibili, dove si possano dare come ricevibili stimoli e indicazioni. Questo si riflette tra l'altro anche nelle difficoltà ad elaborare materiali di propaganda efficaci (né si sono dimostrate una risposta valida i tentativi di ricorrere a "professionisti" della comunicazione, basti pensare alla completa sterilità di iniziative quali il blog diamoci del tu). Il Prc ha necessità di trovare una propria voce e un proprio linguaggio che siano vicini e comprensibili ai nostri interlocutori. Ma questo può realizzarsi solo se l'intero sforzo delle nostre strutture sarà volto a creare queste relazioni interne ed esterne al partito, oggi quasi comple-

tamente trascurate.

7. Campagne permanenti

Su alcuni terreni decisivi il partito deve strutturare campagne permanenti di propaganda ma anche di iniziativa e mobilitazione. Non parliamo di campagne specifiche e circoscritte nel tempo, ma di grandi temi sui quali è necessario che si costruiscano riferimenti costanti all'interno del partito: precarietà, immigrazione, casa, scuola, ecc.

Il lavoro dei dipartimenti, che sono le strutture fin qui deputate a questo sforzo, deve essere conosciuto e dibattuto negli organismi dirigenti e nel partito a tutti i livelli. I limiti fin qui prevalenti ci paiono riconducibili innanzitutto alla quasi completa separazione dei dipartimenti dal dibattito generale del partito. Le priorità, le scelte e le iniziative dei dipartimenti rimangono in generale sconosciute, così come la loro elaborazione.

Una possibile risposta a questo problema potrebbe essere costituita dall'associazione di un numero maggiore di componenti degli organismi dirigenti ai dipartimenti, al fine di tentarne un rafforzamento e una maggiore rappresentatività e capacità di incidere nel partito.

8. Il Prc e la partecipazione femminile

Le politiche di smantellamento dei servizi pubblici unite ai finanziamenti ad hoc per le famiglie, il declino dei diritti sui posti di lavoro e il rinnovato vigore delle campagne clericali rappresentano i pilastri su cui poggia la campagna ideologica martellante che vuole le donne angeli del focolare e oggetto del piacere maschile.

Non potremmo certo spiegarci in altro modo almeno gran parte dell'aumento delle violenze contro le donne, prevalentemente perpetrate nelle quattro mura domestiche, ma non solo. Le donne sono esseri umani inferiori: questo è il messaggio di fatto dominante nella nostra cultura che autorizza gli uomini ad abusare delle donne, sia sessualmente che sfruttandole nel lavoro domestico e di cura. Combattere questa cultura significa in primo luogo combattere con coerenza i pilastri su cui poggia.

Il nostro partito ha gravi lacune su questo terreno di intervento politico che si evidenziano anche nella scarsa presenza di compagne nella sua militanza.

È grave pensare di risolvere questo problema imponendo una partecipazione delle donne alla vita politica del partito e ai suoi gruppi dirigenti attraverso la norma cosiddetta antidiscriminatoria delle quote. Essa consolida l'idea delle donne soggetto debole e di serie B, incapaci di conquistarsi uno spazio politico se non viene loro attribuito e soprattutto nasconde l'assenza nel nostro partito di un orientamento verso le donne della classe operaia e quelle che più di tutte subiscono gli effetti della cultura maschilista.

Lo strumento del forum delle donne al quale si è delegato tutto l'intervento fra le donne va superato. Esso si è orientato esclusivamente nel dialogo e confronto con settori di intellettuali e formazioni femministe, ma ha completamente ignorato un intervento fra le donne lavoratrici, sia nei luoghi di lavoro, sia nelle condizioni di disagio e assenza di servizi nelle periferie.

Il promettente movimento a difesa della legge 194 ("Usciamo dal silenzio") ha visto il partito a completo traino del gruppo dirigente della Cgil, e quando questo ha trasformato il movimento in un forum su internet non abbiamo avuto nulla da eccepire.

La proposta delle quote significa lavarsi la coscienza a spese di chi la cultura maschilista la subisce veramente.

Il V congresso ha stabilito che negli organismi di partito nessun genere deve superare la quota del 40%, in nessun organismo questa quota viene rispettata. È stata usata per garantire percorsi privilegiati ad alcune compagne, ma non ci risulta abbia influito significativamente per aumentare la presenza delle donne nel nostro partito, all'epoca inchiodata al 17% degli iscritti.

9. Priorità dell'intervento nella prossima fase

La Conferenza deve indicare alcuni terreni di intervento prioritario nella fase immediata. Proponiamo quattro terreni decisivi della politica nazionale.

- La lotta contro nuovi attacchi alle pensioni e

contro lo scippo del Tfr, associandoci alla proposta di lanciare comitati in difesa delle pensioni e del Tfr e lavorando a una campagna capillare, innanzitutto nei luoghi di lavoro, nonché intervenendo nel dibattito interno alle organizzazioni sindacali

- Lotta alla precarietà, rilanciando il risultato ottenuto il 4 novembre con altre iniziative generali ma anche con un lavoro di vertenze sul campo che estenda l'importante effetto di rottura fin qui avuto da vertenze esemplari quali la lotta dei lavoratori Atesia, che hanno acceso i riflettori sul tema della precarietà.

- Immigrazione: la lotta contro la Bossi-Fini va ripresa con una campagna nazionale che punti almeno alla dimensione di quella che ha condotto al 4 novembre, per rompere il muro di gomma che si vuole far calare attorno alle rivendicazioni dei lavoratori immigrati.

- La lotta alle privatizzazioni e alle liberalizzazioni assume un carattere di urgenza. In particolare la lotta contro il DDL Lanzillotta può e deve diventare terreno d'incontro per un intervento che unisca i settori più diversi: sindacato, comitati di utenti, lavoratori pubblici, ecc. e una grande occasione per lanciare una controffensiva dopo venti e più anni di martellanti campagne in favore del privato.

10. Temi internazionali

Il partito ha due terreni internazionali decisivi da battere. Il primo è quello della lotta contro il coinvolgimento italiano nelle missioni in Afghanistan, in Libano e nei Balcani, nonché nel sostegno alla causa palestinese.

Il secondo è quello di impegnarsi nello stabilire legami con quelle esperienze di lotta che in America latina segnano oggi il punto più avanzato di conflitto di classe. Il Prc deve fare molto di più per conoscere e far conoscere l'esperienza rivoluzionaria venezuelana, boliviana, la lotta messicana, il movimento delle fabbriche recuperate in tutto quel continente e in generale per divulgare i temi oggi dibattuti nel movimento operaio e contadino latinoamericano. A questa conoscenza si deve affiancare un intervento sistematico nel movimento operaio italiano per stringere i vincoli della solidarietà internazionale.

11. Apparati

Oggi il Prc vive, come già detto, un pericoloso squilibrio fra l'ingigantirsi della propria presenza istituzionale e la sostanziale stagnazione delle proprie forze militanti. La cellula costitutiva del partito rischia di non essere più il circolo con la sua sede, ma l'assessore o l'eletto con il suo portaborse.

Anche se non esistono risposte risolutive sul terreno organizzativo alla malattia dell'istituzionalismo, alcune misure possono aiutare.

Si deve rilanciare l'autofinanziamento del partito a tutti i livelli. Una situazione nella quale l'intera struttura nazionale dipende dal finanziamento elettorale e dagli eletti non è accettabile.

Si deve introdurre un criterio di salario operaio per gli eletti a tutti i livelli, a partire dai parlamentari. Un parlamentare del nostro partito non può vivere con un salario di 6-7 volte superiore a un lavoratore. Si tratta di una elementare misura di sobrietà politica che si richiama, peraltro, a tradizioni in passato consolidate nel movimento comunista.

A fronte di un apparato di partito che in periferia è spesso gracile, si moltiplicano le posizioni di funzionari legate a vario titolo all'inserimento istituzionale e governativo del partito a tutti i livelli. Ogni decisione concernente tali apparati va ricondotta nel proprio alveo naturale, ossia gli organismi dirigenti rappresentativi ai vari livelli, rompendo con la pratica di decisioni prese in ambiti ristretti, spesso a fini di corrente per non dire peggio. Il partito deve avere un quadro chiaro e trasparente di ogni posizione oggi occupata da suoi esponenti, cosa che è ben lungi dall'avvenire.

12. Gruppi dirigenti

Il modello oggi esistente costituisce una brutta copia di una modesta democrazia parlamentare: organismi dirigenti relativamente ampi in cui il dibattito politico è sostanzialmente cristallizzato, ai quali fanno riscontro organismi esecutivi sostanzialmente omogenei e di maggioranza ("mo-

nocolare" o "di coalizione" a seconda delle situazioni locali). Le conseguenze negative di questa situazione sono sotto gli occhi di tutti, e il tentativo compiuto al congresso di Venezia di uscire da questa situazione adottando la struttura "bicefalata" Direzione/esecutivo è andata incontro al prevedibile fallimento.

Da questa situazione si può uscire soprattutto se viene meno l'esclusione di fatto delle minoranze da qualsiasi reale coinvolgimento nella costruzione dell'iniziativa del partito, del suo intervento, nella selezione dei responsabili dei suoi dipartimenti, ecc. Fermo restando il pieno diritto di una maggioranza ad applicare la propria linea, ci pare che si rifiuti oggi l'idea che possano esistere terreni sui quali anche compagni che sono portatori di punti di vista diversi e magari in un dato momento minoritari possano esercitare le proprie capacità e porle in relazione con l'insieme del partito.

13. Il percorso della Sinistra europea

Il percorso di costruzione della sezione italiana della Se è entrato in stallo. La capacità del progetto di aggregare settori importanti al di fuori del Prc si è dimostrata minima. La Se non attrae energie militanti significative fra quelle che si sono manifestate nei principali movimenti degli scorsi anni. Non ha una vera capacità di penetrazione nel movimento sindacale. Non incide per nulla nel dibattito, pure lacerante, che attraversa i Ds. Al contrario, siamo al paradosso che forze formalmente interne al percorso della Se si dimostrano interessate alla possibilità di una riorganizzazione di una forza socialdemocratica come sottoprodotto della spinta alla formazione del Partito democratico.

Il metodo assunto per condurre il dibattito e il processo fondativo è tutto tranne che trasparente e partecipato. Si sono cooptati settori di ceto politico attraverso le candidature elettorali. Il cosiddetto criterio del "consenso" non è altro che un diritto di veto concesso reciprocamente fra gruppi dirigenti, al di fuori di qualsiasi reale confronto democratico fra i militanti. L'elementare principio democratico "una testa un voto" viene rinviato a un lontano futuro precisamente perché oggi metterebbe in luce quanto si vuole invece offuscare: che nella Se, oltre al Prc, c'è davvero poco.

Il percorso della Se è per giunta pesantemente condizionato dalla nostra attuale collocazione di governo. Il paragone con la Linke tedesca viene chiamato in causa del tutto a sproposito: la Linke infatti (che peraltro è ben lontana dall'aver dato risposte soddisfacenti ai nodi teorici e strategici che abbiamo di fronte, collocandosi prevalentemente all'interno di un orizzonte di riformismo "classico"), è nata dall'unione di diversi settori che si sono innanzitutto trovati a condurre una comune opposizione a un governo come quello di Schroeder, guidato dalla destra socialdemocratica, che ha tentato di condurre un attacco senza precedenti contro i diritti conquistati lungo decenni dalla classe operaia tedesca. Oggi la Linke si trova a condurre un'opposizione a un governo di "grande coalizione" fra socialdemocratici e democristiani.

È facile capire come il quadro italiano sia radicalmente diverso, posto che attualmente il partito si presenta come la componente più leale del governo Prodi...

Il percorso costituente non ha approdi positivi e va sospeso. Va invece rilanciato il dibattito concentrando su aspetti programmatici e strategici, lavorando per approfondire in un dibattito realmente di massa le questioni che sono state volutamente messe in ombra dalla nostra adesione al programma dell'Unione. Deve chiudersi la fase nella quale il partito fa della fedeltà a quel programma il proprio terreno qualificante; deve invece aprirsi una nuova fase nel quale il Prc lavori alla costruzione di una piattaforma programmatica che sia riflesso non degli equilibri della coalizione, ma delle esigenze di massa così come si sono manifestate nelle mobilitazioni di questi anni.

Su questo terreno può essere resa feconda l'interlocuzione con i soggetti che si sono dichiarati interessati al progetto della Se, così come con tanti altri che per i motivi più diversi si sono tenuti all'esterno di quel percorso.

Claudio Bellotti, Simona Bolelli, Alessandro Giardiello, Mario Iavazzi, Jacopo Renda

Documento respinto dal CPN del 16 e 17 dicembre 2006 con 4 voti a favore

Controcorrente Verso un partito e una sinistra anticapitalisti

Sintesi del documento

1. Questa Conferenza ci interroga sul tipo di organizzazione che vogliamo costruire e su quale processo di aggregazione politica promuovere a sinistra dell'Ulivo in Italia e del Pse in Europa. Ma in politica non esistono questioni meramente organizzative, che prescindano cioè dalla linea politica, dalla strategia e dalla tattica, dai fini e dai mezzi. In altre parole un'organizzazione buona per tutte le stagioni, funzionale sia a lunghi periodi di governo sia a lunghi periodi di opposizione, sarebbe un'astrazione. Anzi, proprio la scelta della propria collocazione politica nella società (di cui le istituzioni fanno parte) individua un modello di costruzione dell'organizzazione e ne determina anche eventuali patologie. Oggi emerge a nostro avviso e in modo sempre più evidente come la collocazione di governo che abbiamo scelto sia al contempo elemento di crisi del rapporto tra il partito e i suoi settori sociali di riferimento e di crisi politico-organizzativa del partito stesso. A conferma di quanto Progetto Comunista e l'area del terzo documento sostennero all'ultimo congresso.

2. Rifondazione eredita i suoi assetti dal Pci "di lotta e di governo" (dotato di una struttura federativa di sezioni diffuse in tutte le città e in tutti i quartieri, che si affiancavano alle cellule nei luoghi di lavoro e di studio) e la sviluppa lungo le direttrici della propria politica sempre più di governo e sempre meno di lotta. Il tesseramento denuncia un turn over massiccio che testimonia la capacità di catturare consensi e militanza ma allo stesso tempo la velocità nel perderli. Man mano che si stabilizza l'inserimento nell'area dei partiti di governo i suoi circoli, cioè i suoi presidi e centri di mobilitazione, tendono a perdere peso rispetto alle sue rappresentanze istituzionali. Man mano che si marginalizza la rappresentanza di classe chiudono o si assottigliano i circoli di lavoro. Oggi dunque ci chiediamo quale organizzazione ci serve. Ma per rispondere a questa domanda - "Quale organizzazione?" - è inevitabile chiedersi "Con quale prospettiva?"

3. Le contraddizioni all'interno del capitalismo italiano si vanno accumulando come fascine che possono prendere fuoco da un momento all'altro. Cosa intendesse Marx quando definiva lo Stato il "comitato d'affari" della borghesia oggi è comprensibile a chiunque. Non c'è apparato dello Stato o potere capitalistico, dalle banche all'industria; dai servizi segreti alla polizia; dai grandi monopoli dei servizi alla sanità, dalle amministrazioni pubbliche alle società sportive fino ai media, che non siano travolti dagli scandali e da una guerra intestina tra le diverse fazioni della classe dominante, spesso secondo linee di demarcazione trasversali agli schieramenti politici. Proprio per questo il capitalismo italiano deve esorcizzare la propria crisi scaricandone i costi sui lavoratori e i ceti popolari. Ma questo amplifica le tensioni sociali e le potenzialità di una reazione diffusa contro queste politiche. Lo stesso complessivo operato del governo di Centrosinistra entra in contraddizione con le aspirazioni di quell'elettorato popolare che dalla sconfitta di Berlusconi si attendeva alcuni segnali di netta discontinuità e che oggi invece esprime la propria delusione e chiede - soprattutto a noi - di dare voce alle sue ragioni, riconoscendoci ancora come un interlocutore naturale. In questo quadro va calata la riflessione sullo strumento di cui abbiamo bisogno per costruire un processo di radicalizzazione delle lotte, di intensificazione del conflitto sociale, di rottura con le politiche neoliberiste.

4. Serve un partito. La progressiva trasformazione di Rifondazione Comunista in un'organizzazione leggera non è il risultato di un piano segreto ordito negli esecutivi e tale quindi da poter essere "svelato" o "smentito". È il prodotto di una trasformazione politico-culturale, di un cambiamento - per sostituzione o per integrazione - dei riferimenti storici e teorici del partito, peraltro esplicitato dalla maggioranza del gruppo dirigente in particolare nell'ultimo congresso. L'idea della semplice sommatoria, nel Partito e/o nella

Sinistra Europea, di culture, pratiche e provenienze che vanno dal marxismo rivoluzionario al liberalprogressismo, in nome del "pluralismo", rappresenta non soltanto un'illusione ma anche un ostacolo alla reale costruzione di un percorso di collaborazione politica con esponenti di culture diverse. Per esercitare un'attrazione su soggetti diversi da noi è necessario che essi possano "identificarsi" nella nostra proposta politica e nella nostra organizzazione e affinché questo avvenga è necessario che noi "abbiamo un'identità", costruita su un'idea di rappresentanza sociale, sui contenuti e sul metodo. Rivendicare una propria identità non significa "essere identitari". Anzi è proprio chi, in nome del "pluralismo" e del "rispetto reciproco", mette culture differenti una accanto all'altra, senza sottoporle a una critica e senza individuare al loro interno una scala di valori, che in realtà finisce per cristallizzarle.

5. Serve un partito dei lavoratori. I danni prodotti dall'interclassismo nella politica italiana sono sotto gli occhi di tutti. Le contraddizioni di classe, che un tempo rappresentavano le linee di frattura tra destra e sinistra, oggi si ripropongono all'interno degli stessi schieramenti di centrodestra e di centrosinistra (e più marcatamente in quest'ultimo) o trasversalmente a essi. Un partito con una forte connotazione operaia e popolare e con profonde radici nel mondo del lavoro e tra i giovani è l'unico argine possibile a questo processo di snaturamento che sta intaccando anche il profilo sociale della sinistra. Ciò non significa ovviamente non confrontarsi con una composizione di classe che si rinnova negli anni né il disprezzo settario e moralistico nei confronti di chi non è un "proletario doc". Né tanto meno significa che in nome della centralità della contraddizione capitale-lavoro si debbano rinnegare le mille altre contraddizioni, di genere, di nazionalità, di religione presenti nella nostra società. Le quali tuttavia si fondano su quel conflitto o ne costituiscono le articolazioni, non le eccezioni.

6. Serve un partito anticapitalista, in lotta contro le politiche neoliberiste e antisociali di ogni colore e di ogni provenienza, coerente nel rappresentare queste lotte dentro le istituzioni. Il Governo Prodi, nonostante la presenza di compagni di Rifondazione Comunista all'interno della sua maggioranza non si sta comportando come un "governo amico". Per questo oggi dobbiamo sostenere e partecipare a ogni lotta che i lavoratori e i ceti popolari intraprendano contro i provvedimenti iniqui e aggressivi che industriali e finanziari italiani, attraverso la mediazione dei settori più moderati dell'Unione, chiedono al Governo di realizzare. E dobbiamo esprimere coerenza tra l'azione di sostegno e di partecipazione a quelle lotte e le sue scelte di voto in aula. Dobbiamo rappresentare le istanze di quelle lotte nelle istituzioni, non istituzionalizzarle. Perché la nostra gente oggi come mai chiede alla politica coerenza e comprensibilità. Ogni giorno che passa il nostro popolo si dimostra sempre più insofferente nei confronti di chi, a sinistra, evocando la spauracchio di Berlusconi, elude i propri compiti e dimentica le proprie ragioni sociali.

7. Serve un partito internazionale e internazionalista, contro - senza se e senza ma - guerre neocoloniali e vecchi e nuovi imperialismi. Anche sotto questo punto di vista il Governo Prodi non si sta comportando come un governo amico dei lavoratori e dei popoli della terra. L'aumento delle spese militari e il sostegno agli appetiti confindustriali e al desiderio di gloria delle gerarchie militari; la garbata critica nei confronti dell'"unilateralismo" americano in direzione di una piena integrazione nell'Europa capitalista disegnata nella Costituzione che i lavoratori francesi e olandesi hanno respinto; il sogno di emanciparsi dalla tradizionale qualifica di "capitalisti straccioni" attraverso un nuovo protagonismo costruito sulla teoria dell'"equivocanza" (che di fatto ci colloca sempre "più equivocini" al più forte, in Afghanistan come in Iraq, in Palestina come in Libano) non rappresentano una reale discontinuità nel quadro degli equilibri politici mondiali. Il ritiro delle truppe dall'Iraq, peraltro già in qualche misura preventivato dal Governo precedente (nella forma di un progressivo assottigliamento del corpo di spedizione militare italiano), pur rappresentando un fatto positivo, non cambia il segno complessivo della politica estera italiana.

Rifondazione Comunista deve sapere esprimere radicalità e coerenza, sviluppando le sue relazioni internazionali su base politica e programmatica e non semplicemente sulla condivisione di un generico orizzonte pacifista e progressista. Se all'interno della stessa organizzazione internazionale si manifestano - come accade nella Sinistra Europea - valutazioni e scelte diverse rispetto all'invio di truppe in Libano - si pone un problema la cui radice affonda nello stesso processo costitutivo di quell'organizzazione. E ancora, se al suo interno c'è chi guarda al Gue e chi guarda al Pse, cioè a raggruppamenti politici diversi nel Parlamento Europeo, quel problema è ancora più evidente, perché mette in luce indirizzi politici che marciano in direzioni diverse. Un'organizzazione internazionale si costruisce soltanto su base politica. A partire da una collocazione coerente contro tutti gli imperialismi, quello statunitense come quello europeo.

Introduzione

"La nostra lotta ha rivelato una crisi sociale e politica. Non si tratta di un attacco di febbre ordinaria, ma di una manifestazione della crisi di tutto il sistema sociale. La logica capitalista è messa sul banco degli accusati. Il capitalismo non può creare alcuna riforma sociale. All'opposto è per sua stessa natura portato a smantellare le antiche conquiste sociali. Tutti i deplorabili leader della destra e della sinistra di governo portano avanti, con differenti sfumature di metodo, la stessa politica al servizio di un sistema economico predatore". Queste parole non sono tratte dal volantino di un qualche gruppuscolo di estrema sinistra ma dal documento finale del Coordinamento nazionale degli studenti universitari francesi svoltosi dopo la conclusione della vittoriosa battaglia contro il Cpe. Esprimono una presa di coscienza di massa, frutto di uno straordinario movimento, capace di coinvolgere milioni di lavoratori, di studenti, di giovani. E allo stesso tempo portano alla nostra attenzione il tema dell'irriformalità del capitalismo e ci interrogano su come costruire un partito in grado di promuovere, accompagnare e far crescere le lotte sociali per indirizzarle verso l'abolizione di quel "sistema economico predatore" - appunto - che è il capitalismo. Un partito forgiato nel vivo dei movimenti e della lotta di classe e non irretito nel pantano delle mediazioni istituzionali. Che deve scegliere tra gli operai di Mirafiori e le burocrazie sindacali; tra i ricercatori precari del Cnr e gli alfiere delle liberalizzazioni e delle compatibilità di bilancio. Lo ribadiamo in piena continuità con quanto Progetto Comunista e l'area del terzo documento sostennero all'ultimo congresso.

L'esempio francese è la miglior cartina di tornasole delle contraddizioni di casa nostra. In Italia, a quattro anni dalla promulgazione della Legge 30 continuiamo ad averla in vigore e per mesi, durante la stesura del programma dell'Unione, ci siamo avvistati in una una stucchevole disputa terminologica: va abrogata, superata, riscritta, trasformata "radicalmente"? Una disputa proseguita dopo il 9 aprile, costringendo i lavoratori precari (e non) a dar vita alla grande manifestazione del 4 novembre, e trasformatasi nell'altrettanto ozioso disquisire se quei lavoratori avessero sfilato pro o contro la Finanziaria, pro o contro il Governo.

Gli studenti francesi, scendendo in piazza a milioni e trascinandoci dietro di sé la classe operaia del loro paese, hanno "abrogato" la loro Legge 30, ottenendo in meno di tre mesi e con un "governo nemico" quello che in Italia non si è riusciti a ottenere in tre anni di "governo nemico" e sei mesi di governo dell'Unione. È un caso se Prodi, in piena campagna elettorale, ripeteva che la sua candidatura avrebbe scongiurato "scenari francesi"?

Le scelte organizzative hanno sempre radici politiche

Questa Conferenza ci interroga sul tipo di organizzazione che vogliamo costruire e su quale processo di aggregazione politica promuovere a sinistra dell'Ulivo in Italia e del Pse in Europa. Ma in politica non esistono questioni meramente organizzative, che prescindano cioè dalla linea politica, dalla strategia e dalla tattica, dai fini e dai mezzi. In altre parole un'organizzazione buona

per tutte le stagioni, funzionale sia a lunghi periodi di governo sia a lunghi periodi di opposizione, sarebbe un'astrazione. Anzi, proprio la scelta della propria collocazione politica nella società (di cui le istituzioni fanno parte) individua un modello di costruzione dell'organizzazione e ne determina anche eventuali patologie. Quando si parla di un "rischio di istituzionalizzazione" a cosa ci si riferisce se non al prodotto di una determinata scelta di linea politica? Cinque anni fa, quando indicavamo come nostra collocazione quella del pesce che "nuota nell'acqua dei movimenti", non avremmo corso quel rischio. Oggi emerge a nostro avviso e in modo sempre più evidente come la collocazione di governo che abbiamo scelto sia al contempo elemento di crisi del rapporto tra il partito e i suoi settori sociali di riferimento e di crisi politico-organizzativa del partito stesso.

La scelta di collocazione nella società e nella politica dunque individuano un modello organizzativo. La stessa storia del movimento operaio italiano e delle sue organizzazioni conferma questo principio. Il Partito Operaio Italiano, antecedente del Partito Socialista e nucleo dell'unificazione (attorno a un programma politico) di una serie di esperienze germogliate sul terreno della lotta economica, nasce come aggregazione di leghe di resistenza, società operaie e di mutuo soccorso, camere del lavoro e comitati di sciopero. Il Pci raccoglie quell'eredità e la sviluppa in clandestinità durante il fascismo, costruendosi nelle cellule clandestine, nelle fabbriche e nelle università, e sviluppando una struttura militare per la guerra di liberazione. Nel dopoguerra infine accompagna la scelta della "rivoluzione democratica", dell'alleanza sociale con la piccola borghesia commerciale e il ceto intellettuale, dell'opposizione quarantennale ai governi nazionali e della partecipazione alle amministrazioni locali con la fondazione del "partito nuovo", dotato di una struttura federativa di sezioni diffuse in tutte le città e in tutti i quartieri, che si affiancano alle cellule, non più clandestine, nei luoghi di lavoro e di studio. Una struttura che Rifondazione eredita e sviluppa lungo le direttrici della propria politica. Il tesseramento denuncia un turn over massiccio che testimonia la capacità di catturare consensi e militanza ma allo stesso tempo la velocità nel perderli. Man mano che si stabilizza l'inserimento nell'area dei partiti di governo i suoi circoli, cioè i suoi presidi e centri di mobilitazione, tendono a perdere peso rispetto alle sue rappresentanze istituzionali. Man mano che si marginalizza la rappresentanza di classe chiudono o si assottigliano i circoli di lavoro. Oggi dunque ci chiediamo quale organizzazione ci serve. Ma per rispondere a questa domanda - "Quale organizzazione?" - è inevitabile chiedersi "Con quale prospettiva?"

Il partito e l'esperienza di governo

Non si vuole riaprire artificiosamente il dibattito congressuale ma affrontare la questione del partito e dell'organizzazione su base politica e a partire da una verifica della corrispondenza tra mezzi, tattica e fini. Se si vuole giudicare la bontà di un trapano bisogna esaminare i buchi che ci abbiamo fatto. Se il Partito e la Sinistra Europea erano il trapano e il fine era quello di aprire contraddizioni e buchi nello schieramento del Centrosinistra attraverso la tattica della partecipazione al governo, allora notiamo con rammarico che è stato semmai il Centrosinistra ad aprire contraddizioni al nostro interno:

- abbiamo avallato le politiche di liberalizzazione del Decreto Bersani, dando a intendere che vi siano liberalizzazioni buone che colpiscono i ricchi e liberalizzazioni cattive che colpiscono i poveri;

- abbiamo aperto alle privatizzazioni, come nel caso di Alitalia, dove discutiamo di "difesa dell'italianità", come se il problema non fosse la privatizzazione in sé;

- siamo stati contro il Dpef propositoci da Padoa Schioppa dicendo che una manovra da 35 mld in un solo anno avrebbe colpito - a prescindere dalla sua scrittura - i ceti più deboli e oggi votiamo una Finanziaria da 35,4 mld complessivi nonostante un boom delle entrate fiscali di 34,8 mld; abbiamo votato, per la prima volta dallo scoppio della guerra in Afghanistan, a favore del rifinanziamento di quella missione di guerra e di una spesa militare che supera quella della Finanziaria precedente (e intanto si taglia la spesa sociale);

- veleggiare verso un aumento dell'età pensionabile (con o senza disincentivi di questo si tratta) e si anticipa di un anno quello che noi stessi abbiamo chiamato lo "scippo del Tfr".

Certo che si possono enumerare la riduzione delle aliquote Irpef al di sotto dei 40mila euro, qualche agevolazione e qualche diritto in più strappato con le unghie e coi denti a questo governo. Ma ciò che conta è il risultato finale. Sommati tutti i vantaggi e sottratti tutti gli svantaggi bisogna guardare se il segno è positivo o negativo. E a giudicare da un insieme di fattori che vanno dal crollo del gradimento nei confronti del governo alle contestazioni di Mirafiori e di Bologna; dal preoccupante risultato delle elezioni in Molise ai risultati decisamente negativi del tesseramento 2006 ai fenomeni di logoramento e di chiusura di un numero sempre maggiore di circoli, il giudizio dei nostri elettori e dei nostri stessi iscritti e simpatizzanti è netto e inequivocabile. Nel 2001 tutti noi vedevamo arrivare nei nostri circoli giovani entusiasti che ci chiedevano di aderire al nostro partito sull'onda della grande mobilitazione di Genova e grazie al ruolo che Rifondazione aveva avuto in quel movimento e nel difenderlo dalla repressione dello Stato. Oggi ciò non avviene più. Non dare una risposta significherebbe far intendere che, anche secondo noi, il nostro popolo non ci capisce perché "è matto".

La nostra organizzazione. La nostra politica

Le contraddizioni all'interno del capitalismo italiano si vanno accumulando come fascine che possono prendere fuoco da un momento all'altro. Cosa intendesse Marx quando definiva lo Stato il "comitato d'affari" della borghesia oggi è comprensibile a chiunque. Non c'è apparato dello Stato o potere capitalistico, dalle banche all'industria; dai servizi segreti alla polizia; dai grandi monopoli dei servizi alla sanità, dalle amministrazioni pubbliche alle società sportive fino ai media, che non siano travolti dagli scandali e da una guerra intestina tra le diverse fazioni della classe dominante, spesso secondo linee di demarcazione trasversali agli schieramenti politici. Proprio per questo il capitalismo italiano deve esorcizzare la propria crisi scaricandone i costi sui lavoratori e i ceti popolari, attraverso politiche sociali aggressive e una politica estera "di proiezione strategica verso est" (supportata dalla diplomazia e dall'esercito) lungo le direttrici su cui scorrono investimenti e delocalizzazioni produttive in un senso e risorse, materie prime, merci e forza lavoro migrante a basso costo in direzione opposta. Ma questo amplifica le tensioni sociali e le potenzialità di una reazione diffusa contro queste politiche. Lo stesso operato del governo di Centrosinistra nel suo complesso entra in contraddizione con le aspirazioni di quell'elettorato popolare che dalla sconfitta di Berlusconi si attendeva alcuni segnali di netta discontinuità e che oggi invece esprime la propria delusione e chiede - soprattutto a noi - di dare voce alle sue ragioni, riconoscendoci ancora come un interlocutore naturale. In questo quadro va calata la riflessione sullo strumento necessario per costruire un processo di radicalizzazione delle lotte, di intensificazione del conflitto sociale, di rottura con le politiche neoliberiste. Di cosa dunque abbiamo bisogno?

1. Serve un partito. La progressiva trasformazione di Rifondazione Comunista in un'organizzazione leggera non è il possibile risultato di un "piano segreto" ordito negli esecutivi e tale quindi da poter essere "svelato" o "smentito". È il prodotto di una trasformazione politico-culturale, di un cambiamento - per sostituzione o per integrazione - dei riferimenti storici e teorici del partito, peraltro esplicitato dalla maggioranza del gruppo dirigente in particolare nell'ultimo congresso. E si iscrive nella traiettoria - tratteggiata poc'anzi - di un partito che, a partire dal modello di un Pci "di lotta e di governo" e stabilmente collocato all'opposizione dei governi nazionali, naviga verso un Prc "sempre più di governo e sempre meno di lotta". In cui l'istituzionalizzazione è il frutto di una progressiva marginalizzazione e quindi di un incipiente deperimento delle strutture che dovrebbero esprimere allo stesso tempo il radicamento sociale del Partito e la sua capacità di intervento e di

mobilitazione.

L'idea della semplice sommatoria, nel Partito e/o nella Sinistra Europea, di culture, pratiche e provenienze che vanno dal marxismo rivoluzionario al liberalprogressismo, in nome del "pluralismo", rappresenta non soltanto un'illusione ma anche un ostacolo alla reale costruzione di un percorso di collaborazione politica con esponenti di culture diverse. Per fare un solo esempio, la storia del movimento operaio è ricca di esempi di collaborazione tra organizzazioni marxiste e settori di base di ispirazione cristiana. Ma quei rapporti tanto più sono stati fecondi quanto più si sono fondati su un preventivo riconoscimento delle proprie differenze di partenza e non sulla loro giustapposizione in nome di un generico "pluralismo". Lo stesso processo di aggregazione di una sinistra radicale alternativa al Partito Democratico ha bisogno di un nucleo propulsore in grado di attrarre altre organizzazioni e i settori più dinamici all'interno della classe operaia, dei ceti popolari, dei giovani e degli intellettuali. Ma per esercitare un'attrazione su tali soggetti è necessario che essi possano "identificarsi" nella nostra proposta politica e nella nostra organizzazione e affinché questo avvenga è necessario che noi "abbiamo un'identità", costruita su un'idea rappresentanza sociale, di contenuto e di metodo. Rivendicare una propria identità non significa "essere identitari". Anzi, è proprio chi, in nome del "pluralismo" e del "rispetto reciproco", mette culture differenti un accanto all'altra, senza sottoporle a una critica e senza individuare al loro interno una scala di valori, che in realtà finisce per cristallizzarle. Se Rifondazione Comunista e la Sinistra Europea si fondano sull'accostamento eclettico di culture diverse sono destinate a diventare soltanto un sistema di scatole cinesi, di organizzazioni incastrate l'una dentro l'altra e racchiuse in un unico contenitore, che al confronto tra culture e riferimenti diversi darebbe una risposta puramente formale.

2. Serve un partito dei lavoratori. I danni prodotti dall'interclassismo nella politica italiana sono sotto gli occhi di tutti. Le contraddizioni di classe, che un tempo rappresentavano le linee di frattura tra destra e sinistra, oggi si ripropongono all'interno degli stessi schieramenti di centrodestra e di centrosinistra (e più marcatamente in quest'ultimo) o trasversalmente a essi. Nell'Unione (e nella stessa sinistra) non esiste lobby o ceto, professione o casta, che non siano rappresentate: dal finanziere all'industriale, dal teodem al poliziotto, dal sindacalista al giornalista, dal barone universitario a tutta la gamma delle figure del cosiddetto "ceto medio". Buon ultimo qualche lavoratore. Un partito con una forte connotazione operaia e popolare e con profonde radici nel mondo del lavoro e tra i giovani è l'unico argine possibile a questo processo di snaturamento che sta intaccando anche il profilo sociale della sinistra. Ciò non significa ovviamente non confrontarsi con una composizione di classe che si rinnova negli anni né la santificazione dell'operaio in tuta blu e il disprezzo settario e moralistico nei confronti di chi non è un "proletario doc". Né tanto meno significa che in nome della contraddizione capitale-lavoro si debbano rinnegare le mille altre contraddizioni, di genere, di nazionalità, di religione, presenti nella nostra società. Le quali tuttavia si fondano su quel conflitto o ne costituiscono le articolazioni, non le eccezioni. Fenomeni come la violenza contro le donne o la discriminazione verso gli immigrati si manifestano non nei confronti di una figura astratta di donna o di immigrato, ma contro individui in carne e ossa che nella quasi totalità dei casi sono lavoratrici donne o lavoratori immigrati.

Un partito dei lavoratori si radica in particolare nei posti di lavoro, nel sindacato e in tutti i luoghi dove i lavoratori e i ceti popolari sono presenti, nei quartieri popolari e nei centri sociali, nelle scuole e nelle università. È in grado di accogliere e di far sentire a proprio agio in quei luoghi anche chi ha un'estrazione sociale differente ma aderisce a una battaglia per la trasformazione della società in senso socialista. Pratica una politica di alleanze sociali ma sa mantenere la propria autonomia politica e programmatica. Sa utilizzare le istituzioni come una tribuna e uno strumento per costruire consenso alle

proprie lotte ma sa al contempo che mai i lavoratori hanno strappato al capitalismo neppure minime concessioni se non attraverso la lotta di classe e il conflitto sociale. Un partito dei lavoratori chiede ai propri dirigenti e rappresentanti istituzionali di condurre un tenore di vita analogo a quello dei lavoratori che essi rappresentano e questo è il solo modo per affrontare, in termini materialistici, il problema dell'istituzionalizzazione, per evitare che si formino nel partito corpi separati che non rappresentano direttamente la base sociale del partito ma pensano di agire "per conto di quella base" (finendo più spesso per agire "per conto di sé stessi"). Un partito dei lavoratori infine richiede che l'organizzazione sia di tutti; che a tutte le posizioni e le opinioni venga data la massima agibilità politica; che gli organismi dirigenti e tutte le istanze del partito agiscano in modo trasparente e che siano costantemente sotto il controllo degli iscritti. Contro ogni tentazione di "superamento della forma-partito" e "rifiuto della delega" in nome di un democraticismo antidemocratico, che spesso è di moda anche nella sinistra e nei movimenti sociali. Tutti i movimenti sociali che negli ultimi anni hanno saputo esprimere radicalità e autonomia, strappare dei risultati concreti e sedimentare una propria presenza nella società, dai piqueteros argentini agli studenti francesi fino all'esperienza dell'Asamblea Popular del Pueblo de Oaxaca in Messico si sono dati forme di democrazia basate sulla discussione assembleare e sulla rappresentanza tramite delegati eletti e revocabili. Quando si è fatto diversamente, magari in nome della "partecipazione", ciò ha rappresentato un elemento di crisi, non un punto di forza.

3. Serve un partito anticapitalista, in lotta contro le politiche neoliberiste e antisociali di ogni colore e di ogni provenienza e coerente nel rappresentare queste lotte dentro le istituzioni. Perché - come ci dicono gli studenti francesi che hanno cancellato il Cpe - "Il capitalismo non può creare alcuna riforma sociale. All'opposto è per sua stessa natura portato a smantellare le antiche conquiste sociali."

Perché i governi possono essere amici dei lavoratori e dei ceti popolari soltanto quando siano in qualche modo espressione diretta delle loro ragioni. Il Governo Prodi, nonostante la presenza di Rifondazione Comunista all'interno della sua maggioranza, non è un "governo amico". Per questo oggi dobbiamo sostenere e partecipare a ogni lotta che i lavoratori e i ceti popolari intraprendano contro i provvedimenti iniqui e aggressivi che industriali e finanziari, attraverso la mediazione dei settori più moderati dell'Unione, chiedono al Governo di realizzare. Dobbiamo esprimere coerenza tra l'azione di sostegno e di partecipazione a quelle lotte e le sue scelte di voto in aula. Dobbiamo cioè rappresentare quelle lotte nelle istituzioni, non istituzionalizzarle. Perché la nostra gente oggi come mai chiede alla politica coerenza e comprensibilità. Ogni giorno che passa il nostro popolo si dimostra sempre più insofferente nei confronti di chi, a sinistra, evocando lo spauracchio di Berlusconi, elude i propri compiti e dimentica le proprie ragioni sociali.

Dopo una Finanziaria di cui abbiamo misurato l'impatto sul paese e sui nostri settori sociali di riferimento nel calo vertiginoso dell'indice di gradimento del Governo e nelle contestazioni di Mirafiori e di Bologna, ci attende la cosiddetta "fase 2". Privatizzazioni, liberalizzazioni, aumento dell'età pensionabile e varo della previdenza integrativa, riforma del mercato del lavoro sono gli assi su cui il Governo, sospinto da Confindustria e dall'Ulivo, ha annunciato di voler "accelerare". Un partito anticapitalista che sappia contrastare tutte le politiche di aggressione ai lavoratori e ai ceti popolari oggi si costruisce - su di una base politica - lanciando una forte iniziativa nel paese

- Per chiedere al Governo un ripensamento sulla privatizzazione di Alitalia; per bloccare il disegno di privatizzazione o ridimensionamento delle aziende pubbliche (Decreto Lanzillotta) e dei grandi gruppi ex Iri che il Governo vuole mettere in Borsa;

- Per adeguare la spesa sociale e in particolare la spesa sanitaria e attribuirne i costi alla rendita e al profitto, abolendo i ticket e bloccando il

taglio dei posti letto e lo smantellamento delle strutture pubbliche ed eliminando gli sprechi in direzione dei baronati e delle case farmaceutiche;

- Per strappare il controllo del territorio ai grandi gruppi privati che espropriano le popolazioni del controllo sociale su di esso, devastando l'ambiente per perseguire i propri interessi speculativi;

- Per rilanciare l'intervento pubblico nell'economia e bloccare i processi di privatizzazione, denunciando le conseguenze disastrose delle privatizzazioni dagli anni '90 e battendosi per la ripubblicizzazione innanzitutto delle aziende che gestiscono i cosiddetti beni comuni e i servizi di utilità sociale e infine per bloccare la campagna denigratoria nei confronti dei dipendenti pubblici.

- Per dire no - per ogni categoria di lavoratori - a un aumento dell'età pensionabile, con o senza disincentivi, lanciare una grande campagna di controinformazione sui pericoli dei fondi pensione integrativi e chiedere ai lavoratori di non versare ad essi il proprio Tfr; per perseguire il lavoro nero trasformandolo, senza sconti né sanatorie, in lavoro in regola e a tempo indeterminato.

- Per abolire la Legge 30, introdurre un salario sociale, stabilizzare entro la fine della legislatura tutti i precari pubblici (senza riduzione degli organici) e privati (a partire dalla trasformazione dei posti di lavoro in nero in contratti a tempo indeterminato), reintrodurre il meccanismo della scala mobile dei salari, estendere l'articolo 18 a tutte le aziende di ogni dimensione e infine per supportare questa piattaforma all'interno della Cgil e dei sindacati di base sviluppando finalmente un intervento coordinato dei nostri compagni al loro interno.

4. Serve un partito internazionale e internazionalista contro - senza se e senza ma! - guerre neocoloniali e vecchi e nuovi imperialismi. Perché la spesa militare mangia la spesa sociale e non è giusto chiedere ai lavoratori di andare in spedizione militari, per acquistare aerei da guerra o armi al fosforo. Perché la politica di "proiezione strategica verso est" perseguita dai grandi gruppi del capitalismo italiano ed europeo e indirizzata lungo i cosiddetti "corridoi" (e i tracciati dell'Alta Velocità!) delocalizza gli investimenti verso est e riporta verso ovest merci a basso prezzo che producono ulteriori delocalizzazioni e impoverimento delle nostre economie, impoverimento che viene puntualmente scaricato sulle spalle dei lavoratori. Perché quella politica colpisce i popoli, devastando interi paesi, sostituendo regimi dittatoriali con altri regimi dittatoriali, creando concorrenza sul salario tra lavoratori di diversi paesi, spostando le produzioni dove i lavoratori "costano" meno e spostando i lavoratori dove si vuole che costino meno le produzioni, sradicando milioni di persone dai propri territori e dalle proprie culture. Perché quella politica favorisce la maturazione di un odio a volte (comprensibilmente) indiscriminato nei confronti dell'occidente, promuovendo nazionalismo e fondamentalismo religioso a scapito della diffusione dei principi della democrazia e del socialismo. Anche sotto questo punto di vista il Governo Prodi complessivamente non può essere definito amico dei lavoratori e dei popoli della terra. L'aumento delle spese militari e la subalternità agli appetiti confindustriali e al desiderio di gloria delle gerarchie militari; la garbata critica nei confronti dell'"unilateralismo" americano in direzione di una piena integrazione nell'Europa capitalista disegnata da quella Costituzione a cui i lavoratori francesi e olandesi hanno detto no; il sogno di emanciparsi dalla tradizionale qualifica di "capitalisti straccioni" attraverso un nuovo protagonismo costruito sulla teoria dell'equivocanza (che di fatto ci colloca "più equivocini" al più forte, in Afghanistan come in Iraq, in Palestina come in Libano) non rappresentano una reale alternativa nel quadro degli equilibri politici mondiali. Il ritiro delle truppe dall'Iraq, peraltro già in qualche misura preventivato dal Governo precedente (nella forma di un progressivo assottigliamento del corpo di spedizione militare italiano), pur rappresentando un fatto positivo, non cambia il segno complessivo della politica estera italiana.

Dunque, anche sul terreno della politica estera, Rifondazione Comunista deve sapere esprimere radicalità e coerenza, sviluppando le sue relazioni internazionali su base politica e programmatica e non semplicemente sulla condivisione di un generico orizzonte progressista e pacifista. Se all'interno della stessa organizzazione internazionale si manifestano – come accade nella Sinistra Europea – valutazioni e scelte diverse rispetto all'invio di truppe in Libano – si pone un problema la cui radice affonda nello stesso processo costitutivo di quell'organizzazione. E ancora, se al suo interno c'è chi guarda al Gue e chi guarda al Pse, quel problema è ancora più evidente, perché mette in luce indirizzi politici che marciano in direzioni di-

verse. Un'organizzazione internazionale di partiti anticapitalisti si costruisce, su base politica,

- Promuovendo e traducendo conseguentemente anche nelle proprie scelte parlamentari una campagna per il ritiro di tutte le spedizioni militari occidentali da tutti i teatri di guerra, a partire dall'Afghanistan, in nome dell'auto-determinazione dei popoli e del loro diritto a scegliere da sé il proprio futuro; per l'abbattimento drastico delle spese militari e una riconversione internazionale dell'industria bellica; per il sostegno politico alle organizzazioni e ai movimenti che nei vari paesi esprimono le posizioni a noi più vicine e si battono contro l'im-

perialismo, l'oppressione economica e politica e per la liberazione e l'autonomia dei propri paesi, per la democrazia e il socialismo.

- Battendosi per la regolarizzazione di tutti i lavoratori immigrati in Italia, al fine di evitare che vengano sottoposti a forme di sfruttamento e utilizzati come "esercito di riserva" di lavoratori di serie B e che si inneschi un meccanismo di precipitazione dei diritti di tutti i lavoratori; promuovendo la solidarietà internazionale tra i lavoratori, attraverso il sostegno nei confronti loro e delle loro organizzazioni, affinché essi non siano sradicati dai loro paesi e costretti a emigrare per sfuggire dalla morte o per sopravvivere, perché la "libera circolazione delle persone" modellata sulla "libera circola-

zione delle merci" è una falsificazione ideologica del capitalismo.

- Lavorando a partire da questi assi politici per promuovere un'aggregazione, su base politica e programmatica e quanto più vasta, di partiti e organizzazioni anticapitaliste europee e di tutto il mondo in grado di sviluppare e coordinare internazionalmente le lotte contro la guerra e le politiche neoliberiste di ogni colore.

Marco Veruggio, Ali Ghaderi, Luigi Minghetti

Documento respinto dal CPN del 16 e 17 dicembre 2006 con 1 voto a favore

Gli emendamenti al documento approvato e respinti

*Emendamento sostitutivo del punto intitolato **Rompere la sacralità della struttura piramidale** (§ 5 del documento della segreteria nazionale)*

Partecipazione e radicamento: circoli territoriali e gruppi di lavoro

Va restituita piena centralità alle strutture di base. Esse vanno potenziate, ampliate, munite di poteri, risorse e mezzi di funzionamento superiori agli attuali.

Ciò vale in primo luogo per i circoli territoriali, che consideriamo strumenti decisivi di partecipazione e organizzazione, sedi determinanti di radicamento sociale e di promozione di vertenze e di lotte. Intendiamo rafforzare, invertendo una tendenza alla loro marginalizzazione e al loro progressivo svuotamento, affermatasi di fatto nell'ultima lunga fase della vita del partito.

Vogliamo per questo impegnarci affinché ai circoli territoriali e di lavoro siano effettivamente garantiti tutti i mezzi economici e gli strumenti operativi di cui necessitano, consapevoli che ciò implica – da parte di tutte le istanze dirigenti, a cominciare da quelle nazionali – la massima trasparenza nell'uso delle risorse finanziarie a disposizione del partito e nella formazione delle decisioni relative al loro impiego.

Insieme alla centralità dei circoli territoriali e di lavoro, intendiamo praticare la maggiore apertura ad esperienze di base in termini di progettualità e di impegno operativo, poiché siamo convinti che il rafforzamento del partito sul territorio vada di pari passo con la più libera espressione della creatività e dello spirito di iniziativa delle compagne e dei compagni. Pensiamo, a titolo d'esempio, a gruppi di lavoro politico e di studio che si costituiscano a partire da esperienze di lotta, da competenze, da movimenti e da interessi culturali specifici.

Naturalmente vanno affrontate tutte le problematiche che questa apertura potrebbe suscitare, prime fra tutte l'esigenza di salvaguardare l'autonomia decisionale dei circoli territoriali e la necessità di garantire l'unità del partito e la collaborazione armonica dei gruppi di lavoro e di dibattito con i circoli stessi, che, per l'appunto, restano le sedi deputate a tradurre contributi e proposte in scelte politiche e in decisioni operative.

Claudio Grassi, Bruno Steri, Alberto Burgio, Maria Campese, Bianca Bracci Torsi, Bruno Casati, Guido Cappelloni

Emendamento nazionale al «Documento proposto alla consultazione del partito»

Aggiungere al punto 3 - Il cambiamento necessario

Si impone un cambiamento.

La rimessa a tema della questione della trasformazione pone con urgenza il problema del soggetto della trasformazione, che deve essere, un moderno partito comunista di massa.

Il senso attuale del partito di massa è quello di un soggetto politico che organizza le classi subalterne sia attorno ad un programma gene-

rale di trasformazione della società, sia attorno ad una proposta politico-sociale di medio periodo, incentrata sulla ricomposizione sociale e sulla crescita della partecipazione democratica.

Un soggetto politico che deve ridare spessore ed autonomia alla società contro la passivizzazione, la delega, la deriva plebiscitaria e la personalizzazione, contribuendo, invece, alla ricostruzione della democrazia e facendosi portavoce fattivo di un nuovo assetto.

L'accrescimento del patrimonio di idealità socialista è parte integrante del suo processo rifondativo

Un soggetto politico che deve avere una presenza organizzata e capillare sui luoghi di lavoro e di studio, nei centri di ricerca e cultura, nelle organizzazioni/associazioni di massa, di categorie produttive, etc, una rete diffusa di circoli radicati nel territorio, nel tessuto sociale e capace di stabilire un rapporto permanente con gli iscritti e con i mutamenti nella composizione sociale di classe e nella soggettività, cogliendo rapidamente, in una società in rapida trasformazione, umori e sollecitazioni. Un partito che deve avere la capacità di ricostruire un tessuto forte di relazione tra i soggetti oggi aggrediti dalla modernizzazione e dalla globalizzazione capitalista.

Un soggetto politico che sappia riattivare la vita democratica, venuta sempre meno in questi ultimi anni, ripristinando la partecipazione ed il ruolo decisionale nelle scelte degli iscritti, delle iscritte e dei circoli.

Aurelio Crippa, Enzo Jorfida, Walter Tanzi

*Emendamento sostitutivo del punto intitolato **Impulso alla democrazia** (§ 5 del documento della segreteria nazionale)*

Ricostruire la democrazia interna

Consideriamo essenziale essere pienamente consapevoli della rilevanza cruciale che il problema della democrazia interna ha per tutti i partiti politici e in particolare per Rifondazione comunista.

La pluralità delle culture, delle prospettive di analisi e di strategia, delle sensibilità è una ricchezza per qualsiasi organizzazione, a cominciare dai partiti politici. Ne deriva l'ineludibile necessità di preservare sedi e regole idonee alla libera espressione e interazione delle diverse posizioni culturali e politiche che vivono in seno a ciascuna soggettività organizzata.

La crisi della politica di cui tutti percepiamo intensità e pericolosità è in buona misura conseguenza della violazione di tale esigenza, della progressiva riduzione degli spazi di democrazia sostanziale in atto nell'ambito dei partiti, a vantaggio di logiche oligarchiche e verticistiche e di quella personalizzazione della politica che figura tra i più vistosi sintomi di degenerazione culturale e morale.

È sotto gli occhi di tutti che vi è una stretta connessione tra la perdita di democrazia interna e la chiusura autoreferenziale di gruppi dirigenti impegnati nella difesa delle proprie

rendite di posizione. Si tratta di un fenomeno generale, di cui deve farsi carico chiunque abbia a cuore la qualità della relazione sociale e politica in questo Paese. Ciò vale con particolare evidenza per un partito come il nostro che – per la sua complessa storia e per la portata dei compiti che ne hanno motivato la costituzione – può vivere e rispondere alle proprie ambizioni solo a misura del grado di libera espressione e di concreto rispetto del pluralismo interno. Se vogliamo che la rifondazione comunista sia un processo reale e non un feticcio simbolico, dobbiamo impegnarci collettivamente affinché tutte le posizioni siano realmente rispettate e pienamente valorizzate, poiché nessuno può plausibilmente presumere di essere, da sé, in possesso di sufficienti conoscenze ed intuizioni.

Il riconoscimento della pluralità delle posizioni non è, insomma, soltanto un'opportunità di crescita collettiva: è anche un corollario indispensabile di una seria risposta alla crisi della politica. Ed è altresì una garanzia di unità interna, poiché l'alternativa al rispetto del pluralismo è l'instaurarsi di un riflesso difensivo che conduce inevitabilmente alla cristallizzazione delle posizioni, sino all'esasperazione correntizia.

Non parliamo soltanto in astratto né soltanto in generale. La nostra recente esperienza è stata segnata anche da ferite su questo terreno così nevralgico e sensibile. Abbiamo conosciuto fenomeni di personalizzazione, con la sovraesposizione di figure rappresentative e carismatiche. Abbiamo avuto l'esperienza non positiva di forzature autoritarie, nelle quali si è scorta, illusoriamente, una scorciatoia per "semplificare" la complessità del nostro partito e della sua interna composizione politico-culturale. Abbiamo assistito a ricorrenti violazioni di un principio elementare della democrazia interna ad un partito politico qual è il vincolo di corrispondenza tra la sua reale articolazione interna e la composizione degli organismi dirigenti e delle delegazioni istituzionali, a cominciare dal Parlamento nazionale ed europeo.

Riteniamo che, se nessuno è del tutto incolpevole, la maggiore responsabilità spetti a chi – avendo le massime prerogative di direzione – ha teorizzato il rifiuto della sintesi e ha programmaticamente operato in una prospettiva di parte, innescando inevitabili processi di frammentazione. Così come riteniamo che, rispetto a questo problema, nessuna soluzione può apparire convincente se non prende avvio dalla franca ammissione degli errori commessi e dalla esplicita dichiarazione dell'impegno a non più ripeterli.

Occorre finalmente superare questo stato di cose, garantendo a ciascuna articolazione del partito – a cominciare dai singoli iscritti – pari dignità e il pieno, concreto rispetto dei diritti di rappresentanza.

In positivo, riteniamo indispensabile che d'ora in avanti siano scrupolosamente rispettate le regole-base della democrazia: votazioni libere su tutte le scelte di merito locali e nazionali; pratica della partecipazione e del coinvolgimento dei gruppi dirigenti allargati e delle assemblee degli iscritti; impegno nella trasparenza delle decisioni (con particolare riferimento a quelle che coinvolgono l'impiego del-

le risorse finanziarie del partito); rispetto della composizione politica plurale del partito ai fini della formazione degli organismi dirigenti e delle delegazioni istituzionali a tutti i livelli; decentramento di funzioni e decisioni, al fine di valorizzare le istanze territoriali del partito e le competenze dei loro gruppi dirigenti.

Bianca Bracci Torsi, Maria Campese

Emendamento sostitutivo degli ultimi tre capitoli (dal capitolo 8 al capitolo 10)

Sinistra europea o sinistra di alternativa?

1. Il Prc è, in quanto membro fondatore, parte costitutiva del Partito della sinistra Europea ed oggi ha altresì assunto la decisione di dar vita alla sezione italiana di questo stesso soggetto politico. Come è noto, una parte del partito ha già espresso un puntuale e articolato giudizio critico su tale processo, per come è stato avviato e si è sviluppato sul piano europeo e per come si sta determinando a livello nazionale. E' evidente che a tale questione la Conferenza di organizzazione deve necessariamente riservare, anche in corso d'opera e a questo punto del percorso, una circostanziata valutazione: tanto più in quanto l'articolazione italiana del suddetto processo è presentata come la risposta all'esigenza di un complessivo coordinamento delle forze della sinistra di alternativa. Nel merito, possiamo dire che la nostra valutazione critica investe ora non solamente le modalità di inaugurazione e il carattere politico-identitario di fondo dell'impresa, ma anche il primo tratto del suo concreto operare che reputiamo nei fatti palesemente deficitario. Poiché nessuno può estraniarsi da tale rilevante versante della discussione, né tanto meno limitarsi aristocraticamente a "dare i voti" a chi sinceramente ritenga di sperimentare una strada nuova per rafforzare la politica di Rifondazione Comunista ed allargarne la sfera del consenso, è bene cogliere questa occasione di riflessione interna per continuare a ragionare e, eventualmente, a correggere la rotta.

2. La fase politica scaturita dalla bocciatura del Trattato costituzionale ha segnato un sostanziale arresto del processo di integrazione, ma non certo un'inversione di tendenza nelle politiche che hanno sin qui ispirato l'Unione europea. Il nostro Paese sta direttamente sperimentando il devastante condizionamento del dogma liberista professato in sede comunitaria e imposto ai singoli governi nazionali: in un contesto che non mette in discussione la crescita dei profitti e degli alti redditi, pervicacemente si insiste a seguire l'ortodossia monetarista dell'equilibrio di bilancio, penalizzando qualsiasi politica espansiva, autorizzando drastici tagli alla spesa pubblica e assecondando la privatizzazione di servizi e imprese pubbliche. Non c'è freno al dilagare della liberalizzazione del mercato del lavoro (Bolkestein docet) e, con essa, della precarietà: su questa via, l'allargamento dell'Unione ai Paesi ex-socialisti ha ulteriormente acuito le dinamiche di concorrenza interna alle classi lavoratrici europee.

Sul terreno della pace mondiale, benché il duopolio franco-tedesco abbia di fatto ostacolato le spinte più aggressive della "guerra preventiva e permanente", non si può d'altra parte cadere nell'illusione che l'Unione europea sia una sorta di contenitore neutrale e che essa possa rappresentare come tale un'alternativa di progresso all'imperialismo Usa. Con ogni evidenza, il cancellierato di Angela Merkel in Germania ma anche la candidatura di Ségolène Royal promossa dai socialisti in vista delle imminenti presidenziali in Francia non fanno che confermare tale giudizio.

3. In questo quadro, nessuno potrebbe sottovalutare l'esigenza prioritaria di far convergere in Europa (in tutta l'Europa) e in Italia le forze che si collocano alla sinistra delle socialdemocrazie. Ma, a fronte di tale esigenza, non solo la Sinistra Europea è nata priva dei requisiti fondamentali per un progetto politico e sociale davvero alternativo: oltre ad avere un profilo identitario e progettuale genericamente di sinistra, essa infatti non ha favorito ed anzi ha ostacolato la convergenza unitaria dei comunisti e in generale delle forze della sinistra anticapitalistica e di alternativa in Europa (non a caso, più della metà di queste forze non vi si riconoscono). Essa ha mostrato inoltre di essere senza consistenza sul piano operativo. Non abbiamo ad esempio registrato alcuna visibile iniziativa tesa a modificare quanto meno il carattere imperativo dei parametri di Maastricht. Né ci è parsa concretamente protagonista di lotte e vertenze nazionali o sovranazionali: emblematica la sostanziale invisibilità della Sinistra Europea in occasione del gigantesco movimento di massa sviluppatosi recentemente in Francia contro i provvedimenti del governo e la precarizzazione del lavoro giovanile. Del resto, è sotto gli occhi di tutti il fatto che le iniziative sinora promosse qui in Italia per farla decollare come progetto politico hanno fatto registrare un ben magro risultato: e fanno pensare, più che alla concretizzazione di una proposta politica forte, alla costruzione di un'operazione politica concepita dall'alto, che non riesce a scaldare i cuori e a sollecitare una diffusa partecipazione dal basso.

4. Le difficoltà che attraversa la costituzione della sezione italiana - così evidenti che nella maggioranza del Prc già c'è chi parla di "fallimento" del progetto - sono la spia del fatto che anche in Italia la Sinistra Europea non si propone in modo inclusivo, come istanza in cui possano riconoscersi tutte le componenti comuniste e di sinistra alternativa (sociali, partitiche, culturali, associative, di movimento), in un accordo anche stringente ma che non comporti alcuna dissoluzione o diluizione dell'autonomia politica, strategica e organizzativa di ciascun soggetto (come, al contrario, è avvenuto nel caso della spagnola Izquierda Unida). La Sinistra Europea continua insomma a presentarsi come una camicia troppo stretta per un progetto davvero unitario e plurale.

In ogni caso, la questione del rapporto tra Sinistra Europea e Rifondazione Comunista resta un punto altamente problematico. Beninteso, è importante che si sia formalmente sancita - a più riprese da parte dello stesso segretario nazionale - la volontà di rilanciare e rafforzare il Prc: la cura che questa stessa Conferenza dedica al partito sta lì a comprovarlo. Ciò vale, nonostante che sia stata autorevolmente evocata l'ipotesi contraria di un suo scioglimento o, comunque, la possibilità di una sparizione del nome e dei simboli comunisti. Tuttavia, con quella che viene definita la sperimentazione di una nuova forma di soggetto politico confederato la cui vita e i cui organismi dirigenti correrebbero paralleli a quelli del Prc, resta aperta una prospettiva assai rischiosa: quella rappresentata da un dualismo organizzativo che, persino al di là delle intenzioni, potrebbe avere quale esito inaccettabile un progressivo esautoramento del Prc ovvero la diluizione progressiva della nostra identità e della nostra forza organizzata, entro un contenitore non più comunista.

5. Deve essere chiaro che avversiamo frontalmente un tale esito non per un riflesso meramente nostalgico rispetto alla parte più gloriosa del nostro passato. Ma perché siamo sempre più convinti che una forza comunista "rifonda-

ta" sia oggi una presenza necessaria nel nostro Paese, utile ai movimenti e ai lavoratori; e che una tale forza possa avere una possibilità di espansione sia organizzativa che elettorale.

In questo senso diciamo che il rafforzamento di Rifondazione Comunista è la precondizione essenziale per poter anche raggiungere, in un contesto più ampio, quella efficacia politica che da sola la stessa Rifondazione Comunista non riesce a promuovere. Rispetto a questo specifico e ulteriore compito, che ci deve vedere impegnati oltre i confini del nostro partito, noi proponiamo di operare per dare finalmente gambe alla sinistra di alternativa. Non proponiamo dunque qualcosa di meno, ma più di quanto non proponano i fautori della Sinistra Europea. Come si è detto e come abbiamo visto in questi mesi, la proposta della sezione italiana della Sinistra Europea non raccoglie tutto ciò che va raccolto per poter reggere la sfida del nascente Partito Democratico. Occorre ripartire facendo sin dall'inizio riferimento a tutte le forze che hanno sostenuto il referendum per l'estensione dell'articolo 18. Senza forzature organizzative e senza pregiudiziali veti ideologici, ma muovendo da quello che già da qualche tempo c'è: un sostanziale accordo sui contenuti di fondo, in particolare sui versanti dell'opposizione alla guerra e alle politiche neoliberiste. In tal modo è possibile costruire una forte aggregazione, nel Parlamento e nel Paese, rappresentativa del 15% dell'elettorato italiano. Molteplici possono essere le forme e i luoghi attraverso cui concretizzare da subito un tale progetto politico. Nelle istituzioni: attivando patti di sistematica e preventiva consultazione tra i rispettivi gruppi. Nella società: costituendo forum della sinistra di alternativa aperti ai partiti, ai movimenti e a tutte le soggettività interessate. Nel vivo del dibattito culturale e teorico: dando vita ad una fondazione che, a partire dalle riviste già operanti nell'ambito della sinistra di alternativa, apra il cantiere del confronto sul progetto di società, sulle modalità della trasformazione sociale, sui mutamenti intervenuti nei processi produttivi, sulla cruciale questione della guerra e della pace e sulle tante altre questioni rispetto a cui tutti noi avvertiamo un'adeguatezza della nostra analisi e della nostra proposta.

Un processo - dunque - inclusivo e plurale, entro cui poter spendere la forza organizzata (e possibilmente crescente) di Rifondazione Comunista.

Claudio Grassi, Bruno Steri, Alberto Burgio, Maria Campese, Bianca Bracci Torsi, Bruno Casati, Guido Cappelloni

Emendamento aggiuntivo su "Liberazione"

Nell'ambito della Conferenza di Organizzazione del Partito è oltremodo opportuna una discussione intorno alla funzione di Liberazione, inquadrandola entro alcuni importanti elementi di cornice.

1. Il primo dato generale, solo apparentemente contraddittorio, è costituito dalla contrazione delle copie vendute per tutti i quotidiani (specialmente i "politici") e contemporaneamente dall'ampliamento dell'offerta informativa:

free press, aumento delle foliazioni, degli inserti, delle edizioni locali, il decentramento della stampa, il full color e l'impiego di supporti multimediali (dvd, vhs, libri, ecc).

Attraverso l'ampliamento dell'offerta informativa il quotidiano si trasforma in veicolo culturale onnicomprensivo, potenzialmente in grado di rispondere ad una pluralità di domande: informazione (il corpo principale del giornale), specializzazione (inserti e supplementi in seconda costa), lettura (libri), formazione (enciclopedie, dizionari, dispense), costume (settimanali), intrattenimento (dvd, vhs).

L'accentuata commercializzazione modifica il profilo del "quotidiano": da prodotto tradizionalmente rivolto alle classi borghesi ed intellettuali (almeno in Italia) in prodotto tendenzialmente popolare. Ciò consente il mantenimento del numero dei lettori, nonostante la diminuzione di copie vendute.

2. La nascita e lo sviluppo dei quotidiani "di-

partito" è strettamente correlata all'esistenza - in Italia ed alcuni paesi europei - di partiti organizzati e di massa, di sindacati e di un vasto movimento associativo economico e culturale.

In quello scenario politico e sociale (il secondo dopoguerra italiano) prese corpo l'intuizione del quotidiano dell'organizzazione politica di massa, decisamente in controtendenza rispetto alla tradizione italiana dei quotidiani rivolti esclusivamente alla élite intellettuale.

Altre formule politico editoriali, più "autoreferenziali", perché finalizzate principalmente alla divulgazione della linea politica dai gruppi dirigenti verso il corpo militante dei rispettivi partiti, sono del tutto scomparse non lasciando tracce significative.

Entrambe le opzioni non sembrano quindi più meccanicamente ripetibili oggi, essendo oggettivamente carente il carattere di massa del Partito (e le correlate strutture organizzative) e non essendo più il solo quotidiano politico lo strumento della identità e della formazione dei militanti.

3. Anche in passato, recente o remoto, la formazione dei militanti avveniva in molteplici momenti: scuola, posto di lavoro, sezione di partito, autodidassi ecc. Ma il quotidiano del partito rappresentava certamente il luogo principe dell'ortodossia. Evidentemente oggi non è più così. E ciò vale per Liberazione rispetto al militante, quanto per il Corriere della Sera rispetto al ceto borghese.

Nell'ultimo decennio l'evoluzione tecnologica ha reso economicamente più accessibile l'impiego di strumenti di comunicazione (software editoriali, sistemi di stampa, configurazione di siti web). Ciò ha favorito la nascita di numerose iniziative editoriali politiche che è andata di pari passo con la frammentazione del sistema dei partiti di massa e nonostante i processi oligopolistici del settore.

Anche nell'ambito dello stesso Partito si rileva una vivace, ma frammentata e del tutto scoordinata, iniziativa editoriale a tutti i livelli territoriali (pubblicazioni regionali, locali, di circolo, di "area") e settoriali.

4. Stante questo contesto operativo, resta politicamente essenziale l'esistenza e il rafforzamento di Liberazione, di un quotidiano dei comunisti che, in una dialettica feconda con il partito, sia strumento di battaglia politica nonché voce delle lotte dei lavoratori e delle vertenze so-

ciali. Sulla base di tale orientamento di fondo, avanziamo le seguenti osservazioni e proposte:

a. per Liberazione la possibilità di competere sul mercato editoriale attraverso l'ampliamento dell'offerta "di prodotto" è del tutto preclusa per l'inadeguatezza delle risorse economiche e finanziarie disponibili.

b. l'entità delle risorse economiche e finanziarie che il Partito potrà rendere disponibili per Liberazione andrà dimensionato e correlato alla spesa complessiva destinata all'iniziativa politica.

c. Liberazione potrà mantenersi a condizione di una più efficace legislazione di sostegno: il Partito deve impegnarsi per la modifica delle norme in vigore e per favorire la riorganizzazione e la ristrutturazione delle imprese editoriali dei partiti politici.

d. stante la dimensione non di massa del Partito ed il suo profilo culturale non è ragionevolmente ipotizzabile che Liberazione nel breve periodo possa ampliare il proprio target di lettori molto oltre l'area dei militanti attivi (vedi indagine IPSOS sui lettori). Ma in questa direzione deve individuare i possibili margini di recupero delle vendite. data la pluralità di sensibilità politiche e culturali presenti nel Partito, il quotidiano deve riconoscere la rappresentazione delle posizioni delle diverse "aree" come un valore e non come un "obbligo". La Direzione

del giornale ha la responsabilità di sviluppare quella sintesi che è stata altrimenti sconosciuta nei livelli di Direzione politica del Partito.

f. la responsabilità di direzione politica di Liberazione è inequivocabilmente del Direttore, tuttavia si deve riconoscere l'assenza di un momento - anche formale - di confronto e discussione nel merito delle scelte editoriali, di contenuto, culturali (CPN? Direzione? Commissione del CPN?)

g. Liberazione deve recuperare la funzione strumentale (organo) di giornale di Partito stabilendo una maggiore connessione con gli organismi dirigenti

territoriali e di settore con la realizzazione di pagine tematiche e di interesse locale.

h. Liberazione dovrebbe individuare una funzione di "servizio" e di collegamento tra le numerose ma frammentate iniziative editoriali locali, realizzate dalle diverse articolazioni territoriali del Partito.

Mauro Belisario, Mauro Cimaschi

Contributi

Forum delle donne

Non neutralizziamo l'innovazione

Il soggetto politico della trasformazione, il soggetto politico in trasformazione

Chiamiamola pure, per comodità, conferenza d'organizzazione. In realtà, abbiamo un'esigenza più radicale di fronte a noi: ripensare il soggetto politico della trasformazione all'altezza del presente. Per ripensarlo servono parole nuove, pratiche nuove. La discontinuità delle parole nella continuità delle pratiche e lo scarto profondo tra il processo di innovazione che abbiamo prodotto sul livello della cultura politica e la sua traduzione nelle pratiche, nelle forme, nell'organizzazione, rendono necessaria una ricerca rifondativa.

A partire da noi.

La nostra sfida in questi anni è stata la rifondazione del comunismo: ora dobbiamo rifondare il partito, la forma-partito, le forme della politica. Per essere soggetto politico della trasformazione non possiamo non essere soggetto politico in trasformazione.

Le parole dell'innovazione, in questi anni, sono state lanciate come meteore nel partito e come meteore spesso sono sparite. Ancora una volta, nulla più della questione di genere è in grado di svelare il rischio di neutralizzazione dell'innovazione: doppiezza e dualismo abitano ancora questo partito, consentono ancora una radicale scissione fra pratiche e parole, fra un resistente senso comune e le elaborazioni ufficiali (la nonviolenza è, a tal proposito, esempio estremamente significativo).

Questo gap -tra il dire e il fare- lungi dal riguardare solo il versante di genere, è segnale di un gap strutturale più generale del pensiero e della pratica politica che va ben oltre Rifondazione ed investe tutti gli aspetti della politica. Non a caso l'assunzione della differenza di genere come nodo ineludibile per un reale processo di rifondazione, per una reale possibilità di trasformazione, per superare la crisi della politica riconnettendo politica e vita, si è affermata solo nelle tesi congressuali del partito, non nel partito. Essa continua, nella migliore delle ipotesi, ad essere nominata come una "cultura critica" assieme alle altre: a noi piace nominarla, invece, come un movimento reale, che non si dà senza soggettività delle donne, che non può ancora trasformare senza conflitto, che chiama in causa la necessità di una nuova modalità di relazione tra i generi, che interroga ciascuna e ciascuno di noi.

Nessuna ignora la complessità della sfida rifondativa, né quanto la crisi della politica che attraversa il nostro tempo non risparmi certamente noi. Ma va detto che quell'approccio analitico promettente che ha ispirato il nostro agire politico, si infrange continuamente contro la realtà di un partito ancora prepotentemente a misura maschile.

Un partito in cui vediamo riprodursi, in certi casi ingigantirsi, soprattutto nei territori, le stesse dinamiche dei rapporti sessuali di potere che sono nella società. Nel quale tante delle nostre elaborazioni e pratiche rischiano di essere ridotte a slogan vuoti buoni magari per una sola stagione e poi disinvoltamente accantonate.

Altre ancora stravolte nel loro significato originario una volta assunte dal maschile, canibalizzate. E' solo un esempio, ma emblematico, la democrazia di genere -sulla cui importanza e sul cui senso politico profondo abbiamo speso fiumi di parole- neutralizzata e ridotta a questione di quote, o peggio ancora tradotta in pratica di cooptazione di donne da parte dei gruppi di potere. Quante volte- nei corridoi- abbiamo sentito dire "serve una donna", per rendere presentabili sfilate di maschi? Serve una donna "in-differentemente" dalla sua cultura politica. Serve una donna perché nulla cambi?

La critica del potere: per un'analisi delle relazioni fra noi

Quando pensi di dover prendere il potere per cambiare è molto probabile che sia il potere ad averci cambiato. La critica del potere è per noi anche rifiuto di ogni dinamica sostitutiva: l'inclusione, doverosa, di compagne negli organismi dirigenti del partito non può garantire -non ha garantito- un reale processo di trasformazione senza che mutino le modalità di individuazione dei "gruppi dirigenti" e di elaborazione delle decisioni. In questi anni i luoghi "statutari" tradizionali della democrazia del partito si sono progressivamente svuotati. Sia per la scelta condivisa di rompere ritualità e rigidità nel rapporto con i movimenti, sia per l'incapacità di gestire le differenze al nostro interno arrivando così ad una balcanizzazione della discussione, ad una lottizzazione della gestione delle responsabilità e del potere. L'appartenenza torna a prevalere sulla politica, sulla possibilità che il partito sia un luogo collettivo di crescita intellettuale e socializzazione della discussione. Si è sviluppata una forma degenerata e quasi farsesca di "centralismi democratici" che si confrontano, meglio, si "contano" nelle sedi di discussione, rese sempre più sterili dalla logica degli schieramenti.

Un elemento che ancora più radicalmente ci interroga a partire dalla critica del potere è la connessione fra personale e politico. Il potere non è solo una posizione, un ruolo: la sua pervasività passa attraverso le relazioni, anche in quelle fra compagne e compagni. Le relazioni incarnate sono le uniche attraverso cui è possibile misurare quanto la costruzione di un soggetto politico che si prefigge di coniugare uguaglianza e libertà sia anche luogo della liberazione per le singolarità qui ed ora. Occorre dunque ripensare la politica attraverso i corpi.

Il movimento delle donne ha costruito politica sulle relazioni in quanto luoghi di liberazione e trasformazione, non di potere. E' invece proprio attraverso l'informalità delle relazioni, quando sono senza reciprocità né responsabilità, che passa oggi un impoverimento e non una crescita della dimensione collettiva, uno svuotamento dei luoghi della decisione. L'"informalità" è naufragata in arbitrarietà lasciando spazio a logiche clniche maschili di potere interne. L'imbarbarimento della politica e delle relazioni sono le conseguenze nefaste immediate di tali pratiche, e la diffidenza e ostilità nei confronti della parte femminile -parte femminile come "genere politico"- nei luoghi decisionali e di partecipazione, continuano ad essere elementi costitutivi anche in presenza di una crescita numerica e politica di donne con ruoli di responsabilità.

La crisi della democrazia riguarda anche noi.

Il comunismo non è un'identità

Il comunismo non è un'identità né un'appartenza, ma un processo di trasformazione molecolare che ci attraversa intrecciando la costruzione di percorsi di liberazione alla esposizione, alla contaminazione con l'altra e l'altro.

Ancora oggi, alle soglie della conferenza e nel pieno della costruzione della sinistra europea, il partito sembra invece abitato dalla convivenza di vecchie e nuove mitologie, vecchie e nuove identità, attraversato da tendenze parallele e convergenti: quella all'autoconservazione e quella al superamento di sé verso una "cosa nuova", definita solo

per negazione.

Fare i conti con il Novecento è stata per noi femministe precondizione dell'innovazione, sforzandoci di tenere la barra ferma sulle acquisizioni più alte, le esperienze di lotta più avanzate che il secolo scorso ci ha consegnato: il movimento operaio e il movimento delle donne. Lettura di classe e lettura di genere erano e restano dunque due dispositivi interpretativi necessari per cogliere la complessità del presente, orientarsi, illuminare possibili percorsi di liberazione umana, ancora oggi.

Abbiamo avuto il coraggio di riattraversare criticamente il nostro passato di comuniste e comunisti, facendo i conti innanzitutto con noi stesse/i, partendo cioè da noi per comprendere i limiti di cultura politica e di pratiche che abbiamo espresso: dall'idea della rivoluzione come presa del potere allo statalismo, all'economicismo, al lavorismo, ai nazionalismi, al militarismo dei corpi e delle menti, e ancora alla scissione tra politica e società, personale e politico, teoria e pratica, uguaglianza e differenza, soggetto e oggetto della trasformazione. Abbiamo portato nel partito l'esperienza del movimento delle donne, le nostre pratiche femministe, la disobbedienza, la pratica della relazione e della contaminazione tra dentro e fuori, la nonviolenza come elaborazione dei conflitti e attraversamento non buonista e non pacificato della polarità amico/nemico, ma soprattutto quella rivoluzione copernicana del partire da sé che è stata la leva potente.

E proprio a partire da questi percorsi di libertà femminile, che per essere autenticamente tali devono rompere con le forme di dominio maschile, poniamo il problema di una moderna ricerca laica. Una ricerca a cui il nostro partito non può sottrarsi. La laicità non è un contenuto, ma l'unico spazio in cui si possono costruire percorsi di autodeterminazione, in cui si possono dare la ricerca di una nuova etica pubblica e una rinnovata capacità della politica di relazionarsi alle vite e ai corpi oltre la legge, senza pretese normative e disciplinanti, per rimettere i corpi al centro della politica. Oggi invece teocon e teodem tendono a voler ricollocare il corpo nello spazio del sacro, cioè a volerlo sottrarre alla politica. La portata alternativa del progetto di rifondazione non può che misurarsi anche dalla capacità di resistenza alla sottrazione da questa tendenza.

Uscire da sé senza perdersi

Fluire e restare radicate, come diceva Virginia Woolf. Solo un radicale riattraversamento critico della storia del comunismo ci permette di restare radicate in quella storia e di fluire, di esporci alle relazioni, al "fuori" senza perdersi, senza alcuna "ansia di scioglimento". Essere fluidi senza affogare nella liquidità postmoderna, senza cedere al rischio di una deriva culturalista che giustapponga tutte le differenze eludendo il problema della trasformazione, della contraddizione, del conflitto. E' questa l'altra faccia della nostra sfida: l'innovazione. Quella sfida ancora tutta davanti a noi, di saper portare la critica fin dentro il cuore delle nostre storie politiche e personali, mettersi in gioco, non provare nostalgie per le "rigidità" e le certezze del passato ma la curiosità di attraversare la "fluidità" del presente senza disperdersi. Senza affogare nella liquidità. Per far questo però, per restare radicate/i, abbiamo bisogno di rimettere al centro parole di senso per il nostro agire politico. Parole come disobbedienza, contaminazione, radicalità. Parole come innovazione e rifondazione, come autonomia, per provare ancora una volta a declinarle, con forza maggiore oggi, nella complessa fase politica che si è aperta.

Ma soprattutto abbiamo bisogno che le parole trovino una rispondenza nelle pratiche.

Proposte per la sinistra europea e la conferenza d'organizzazione

Sentiamo una strettissima connessione fra l'esigenza di rifondare il soggetto politico, di sottoporre a critica radicale la forma-partito e la costruzione della sinistra euro-

pea. La sinistra europea non può darsi in alcun modo come mero coordinamento delle realtà già esistenti su scala europea o come allargamento di Rifondazione comunista in Italia. Desideriamo mettere a tema, ad esempio, la differenza a volte notevolissima (come abbiamo potuto constatare ancora una volta con particolare evidenza sulla questione di genere) tra le culture politiche dei partiti della SE, non sempre attraversati, per usare un eufemismo, da percorsi di innovazione. E ancora, porre l'accento sulle difficoltà che comporterà la costruzione della SE in Italia, che non solo appartengono, come è ovvio, al ceto politico, ma anche a un ceto politico non attraversato dall'innovazione. Non ci sentiamo affatto la sezione italiana della Sinistra Europea, ma il cuore e il motore di un processo di innovazione che morirà se confinato "in un solo paese" o in un solo partito.

Pensiamo di contribuire alla costruzione della Sinistra Europea attraverso la costruzione di una rete femminista, di uno spazio di elaborazione aperto e orizzontale. Una rete a cui si aderirà singolarmente, per adesione individuale ad un progetto politico.

Ci sembra questo un modo per sciogliere le appartenenze (un soggetto politico non può essere un mero contenitore) e al contempo rafforzare quelle relazioni che in questi anni molte di noi hanno costruito, nella pratica del dentro/fuori e del reciproco attraversamento, col movimento delle donne.

La conferenza d'organizzazione è quindi una occasione importante per riaprire la discussione su chi siamo, o meglio su che cosa siamo diventati/e, su che cosa vogliamo essere. Da un punto di certezza partiamo senza dubbio: rifondazione comunista non è diventata una impresa di donne e uomini. Ancora non lo è, come sta a dimostrare la necessità, giustamente sentita dal gruppo dirigente nazionale, di "riequilibrare" la presenza degli "attori" con l'aggiunta doverosa di una parte femminile altrimenti non compresa in una platea di dirigenti - segretari di circolo, di federazione, eccetera- composta quasi esclusivamente da uomini.

Proponiamo questo documento alla riflessione delle compagne e dei compagni come contributo alla discussione.

Ci impegniamo a promuovere entro il mese di gennaio una assemblea larga di donne che discuta della presenza femminile alla conferenza di organizzazione e per sviluppare tra noi forme di autorganizzazione e di responsabilità femminile condivisa.

Dipartimento Nazionale Inchiesta

Un'inchiesta per camminare domandando

Guardiamoci intorno: la piramide non c'è più. La società del partito di integrazione di massa, della sezione del Partito Comunista che sfida il campanile in ogni municipio esiste più.

Ma c'è ancora la politica, nonostante molti ne avessero già celebrato il funerale, c'è ancora il movimento che cambia lo stato di cose presenti. C'è Rifondazione comunista, ed è bene che ci sia. Ma che partito è oggi realmente Rifondazione?

E' un partito insufficiente, che spesso non intercetta domande di partecipazione diffuse nella società, che riproduce riti e schemi gerarchici e chiusi spesso inutili, che in molti luoghi stenta a costruire relazioni virtuose tra militanti, dirigenti, istituzioni, società civile.

Ma Rifondazione è anche un partito vivo, che attraversa i movimenti, che innova le sue pratiche, che elabora nuovi contenuti politici, che affronta vertenze territoriali, che sperimenta nei territori pratiche di neomunicipalismo e democrazia partecipativa.

Rifondazione il partito che ha fatto suo il precetto zapatista "camminare domandando".

È per questo che ci prepariamo ad aprire un processo di inchiesta e di ricerca su noi stessi. Per domandarci quale partito siamo, quale non siamo più, quali sono le forme dell'agire politico che oggi esprimiamo. Il percorso della conferenza di organizzazione si arricchisce di un lavoro di inchiesta che vuole essere uno strumento allo stesso tempo di conoscenza, di dibattito e di iniziativa.

L'inchiesta vuole essere una fotografia del partito, che non solo individui e porti a galla le criticità che ben si conoscono, ma anche i punti di forza, le sperimentazioni, le buone pratiche che tanto spesso non riusciamo a valorizzare.

Per questo una ricerca sul partito non può non indagare i modi, i tempi, le motivazioni per cui compagne e compagni si attivano, o abbandonano il partito.

Le condizioni sociali e le conseguenze che hanno sull'agire politico la precarietà, la condizione studentesca e giovanile, o al contrario la condizione di lavoratrici e lavoratori. I tempi e gli spazi di vita e la loro relazione con l'agire politico, che spesso si dimentica nei frenetici ritmi dell'attività di partito.

La questione di genere assume nell'inchiesta un ruolo di primo piano. Quale ruolo ha in un partito che spesso la assume come centrale ma ha difficoltà a sviluppare soluzioni efficaci anche solo nella composizione dei gruppi dirigenti? Come si esprime la questione di genere nella quotidianità dell'agire politico del partito?

Ma anche la cultura politica, la critica del potere e la sedimentazione del movimento altermondialista, le suggestioni del municipalismo ribelle, il dibattito sulla nonviolenza sono al centro dell'inchiesta. È lecito credere che la cultura politica abbia cambiato le forme di agire nel partito. Il punto è indagare le forme e la misura in cui questo è avvenuto, l'impatto sulla vita quotidiana dei sonnacciosi circoli del PRC, che spesso però producono esperienze entusiasmanti di innovazione.

Un'inchiesta sul partito deve andare alla ricerca di queste esperienze, senza un modello predefinito ma con il desiderio di conoscere quello che oggi non è conosciuto.

L'inchiesta si comporrà di due fasi: la prima sarà parallela al percorso della conferenza di organizzazione e sarà basata sulla distribuzione di un questionario nelle platee delle conferenze delle federazioni provinciali. Contemporaneamente verranno organizzati gruppi di discussione su scala regionale, in cui si richiederà la partecipazione di compagne e compagni provenienti da realtà significative rispetto agli scopi dell'inchiesta. Attraverso i gruppi di discussione sarà possibile affrontare temi di dibattito al di fuori di vincoli legati a votazioni o alla definizione di maggioranze e minoranze.

I risultati di questa fase dell'inchiesta forniranno dati e informazioni utili a dare basi solide al dibattito della conferenza di organizzazione. A partire da essi l'inchiesta proseguirà con differenti strumenti di indagine. Il questionario sarà esteso agli iscritti e alle iscritte al partito attraverso un'inchiesta campionaria, mentre in parallelo si produrranno materiali multimediali che permettano al partito di conoscere sempre più in fondo sé stesso, e di farsi conoscere con trasparenza all'esterno. A ogni circolo sarà richiesto di fornire due fotografie della sede, e si produrrà un documentario su Rifondazione, su cos'è oggi e su cosa fa questo partito che produce più di quanto si conosca. Questa seconda fase attraverserà il processo di costruzione della Sinistra Europea e di esso vuole essere strumento indagando le relazioni, le campagne, le iniziative cui i territori danno vita nel suo contesto. Fino a giungere al congresso del Partito nel 2008.

E' un percorso collettivo, di libera espressione delle compagne e dei compagni, che non prevede risultati predeterminati né l'indicazione di risposte assolute alle domande che ci attraversano. Ma sarà uno strumento per acquisire consapevolezza. E se ci saranno la partecipazione e l'entusiasmo di chi vuole continuare a camminare domandando, non sarà poco.